DIANE GUEST
NINNANANNA PER UN'OMBRA
(Lullaby, 1990)

Ai miei bambini:
Anne, Barry, Matthew e Allison

PROLOGO

Nella tarda primavera ci sono pomeriggi che sembrano interminabili; le ombre avanzano di soppiatto, raggelando l'aria così furtivamente che nessuno se ne accorge se non quando è ormai troppo tardi. Questo era proprio un pomeriggio del genere.

La donna dai capelli bianchi sedeva immobile nel suo roseto sotto un pergolato ad archi che in estate sarebbe stato ridondante di profumi e di colori. Ma non era ancora la stagione. Le rose rampicanti erano adesso poco più di un groviglio grigio e marrone, e soltanto alcuni ramoscelli verdi stavano a testimoniare che non erano del tutto morte. La calda luce del sole aveva già da tempo lasciato il giardino a terrazze e dall'oceano spirava una fredda brezza che si insinuava tra i giaggioli in boccio, suscitando al passaggio suoni sommessi e misteriosi. Un grosso gatto bianco uscì dalle siepi miagolando e incominciò a strofinarsi con impazienza contro le gambe della donna, ma lei rimase immobile, con il capo rovesciato all'indietro e gli occhi chiusi.

Solo quando la donna più giovane proveniente dall'ombroso vialetto entrò in giardino e le parlò, aprì finalmente gli occhi.

«Mamma?» La voce era piena di ansia. «Ti ho cercato ovunque.» Si chinò in avanti e raccolse il maglione che era scivolato a terra dietro la sedia a sdraio. «Credevo che il dottor Adelford ti avesse detto di stare in casa.» Delicatamente sistemò il golf sulle spalle della madre.

La donna più anziana non alzò gli occhi, non parlò.

L'altra fece una pausa, poi le porse una busta azzurra. «Ho una lettera per te.» La voce divenne quasi un bisbiglio. «Viene da Rachel.»

La donna anziana sollevò la testa di scatto e la sua faccia, fino ad allora priva di espressione, si rianimò. Aveva un volto aristocratico, anche per via delle labbra sottili, sul quale indugiavano ancora le tracce di una bellezza trascorsa, ma gli occhi azzurri erano spenti, profondamente incassati nelle orbite, e la pelle aveva il colore giallastro e cereo dei malati termina-

VISIT…

li. Allungò una mano malferma e prese la lettera. «Lasciami, Elizabeth», disse con il tono brusco di chi è abituato a farsi obbedire.

«Ma, mamma...»

La donna anziana non replicò, ma fece con la mano un imperioso gesto di commiato.

La giovane esitò un attimo, poi si voltò e si avviò in fretta lungo il vialetto che portava alla villa. Il gatto la seguì.

Priscilla Daimler guardò la lettera che teneva in mano. «Rachel», bisbigliò. «Mia adorata Rachel: dopo tutto questo tempo, mi vuoi ancora punire?»

Come in risposta, il freddo vento di mare soffiò attraverso gli alberi che circondavano il giardino, disegnando incerti chiaroscuri, e la donna si irrigidì, sollevando il capo, allarmata per qualcosa che non riusciva a individuare. «Chi c'è?» chiese bruscamente.

Di nuovo, una sensazione più che un rumore, qualcosa che non coinvolgeva tanto l'udito quanto il sesto senso.

«Chi c'è?» ripeté, attanagliata tutt'a un tratto dalla paura. Ascoltò attentamente, ma il rumore (se tale lo si poteva definire) era ancora troppo indistinto per essere identificato. La donna sentì il cuore batterle forte ma si sforzò di rimanere calma. «È tutto frutto della tua immaginazione», bisbigliò a se stessa. «Deve essere colpa delle medicine.» Ma quella cosa, reale o immaginaria che fosse, l'atterriva.

«Priscilla, non essere sciocca», disse con decisione e il suono della propria voce la rassicurò. Si strinse nelle spalle, irritata con se stessa, poi abbassò gli occhi sulla lettera che teneva ancora in mano. Là, sulla busta, c'era il suo nome, scritto con quella grafia rotonda e infantile che poteva appartenere a una persona soltanto, a sua figlia, a Rachel. La sola persona che implorava di poter vedere prima di morire.

Ricacciò indietro lacrime amare. Non piangeva mai, neppure quando era sola, ma il pensiero di Rachel era l'unica cosa che le facesse salire le lacrime agli occhi. Nessun altro aveva importanza né mai l'aveva avuta.

Chiuse gli occhi e pregò che la lettera le portasse buone notizie. Che Rachel l'avesse perdonata e stesse tornando a casa. Qualunque potesse esserne il prezzo, Priscilla voleva che la sua piccola tornasse a casa. Trasse un penoso respiro dai polmoni devastati e con le dita irrigidite aprì la busta. La lettera era breve.

«Mamma», diceva, «Elizabeth mi dice che stai morendo e così, nonostante quanto è accaduto fra di noi, verrò. Tua figlia Rachel.»

Con un lamento, quel po' di forze che le era rimasto l'abbandonò e la donna si afflosciò come una bambola di pezza contro lo schienale della sedia a sdraio. Per un attimo la lettera le ondeggiò nella mano, poi, ghermita da un'improvvisa raffica di vento, volò via attraverso le aiuole e lungo i vialetti in ombra verso il vecchio padiglione estivo.

«La mia lettera», gridò Priscilla. Cercò di alzarsi, per correrle dietro, ma si accorse che, tutt'a un tratto, non poteva più camminare e ricadde indietro, avvertendo un terribile senso di gelo. Si strinse il maglione intorno alle spalle, ma non le servì a molto: le sembrava di essere gelata fino al midollo. Priscilla, sarà meglio rientrare, si disse, prima di morire congelati qui fuori.

Fu allora che lo udì di nuovo, ma questa volta capì, in modo inequivocabile, di che cosa si trattava. Sul suo volto si dipinsero dapprima l'incredulità, poi il dolore e infine il terrore: dal giardino e dagli elaborati vialetti arrivava, alzandosi e abbassandosi insieme al fischio del vento, il suono debole ma inconfondibile di un pianto infantile.

La donna si premette le mani sulle orecchie, cercando di cancellarlo, di non sentirlo, ma era tutto inutile. Ora quei singhiozzi la circondavano da ogni parte, la sfioravano, insistenti, patetici, supplichevoli e infinitamente tristi.

«Quello che senti non esiste», si disse di nuovo la donna, ma era attanagliata dal terrore che ciò che stava sentendo fosse vero, reale.

Un'ora più tardi, Elizabeth trovò la madre ancora seduta nel giardino, con gli occhi spalancati, le mani premute sulle orecchie.

«Mamma?» chiese, allarmata. «Che cosa è successo?»

E, per la prima volta da anni, Priscilla Daimler incominciò a piangere. «Perdonami», singhiozzò, afflosciandosi nelle braccia della figlia. «Mio Dio, perdonami.»

1.

Poco prima di mezzogiorno si fermarono a fare colazione. Judd era affamato, ma Rachel non mangiò quasi nulla. Lui la vide giocherellare con un frammento di lattuga nel piatto, poi posare la forchetta e girarsi a guardare fisso nel vuoto.

«Tutto bene?» le chiese dolcemente.

Rachel annuì ma il suo viso era terreo e, quando lo guardò dall'altra parte del tavolo, lui poté vederle agli angoli della bocca i solchi minuti provo-

cati dalla tensione.

«Sei sicura di volerlo fare? Di voler tornare a Land's End?»

Di nuovo Rachel distolse lo sguardo. «Non ho scelta», disse. «Mia madre sta morendo.»

«Se tu solamente potessi dirmi...» Si fermò a metà della frase, desiderando di non aver cominciato. Sapeva fin troppo bene che quell'indagare nel passato della donna non faceva altro che sconvolgerla. E così fu.

Rachel si coprì il volto con le mani. «Sai che non posso parlarne», disse. «È già abbastanza straziante che io debba andare.»

«Mi dispiace, tesoro», disse Judd, ed era davvero dispiaciuto. Odiava vederla in quello stato.

Lei lasciò ricadere le mani e replicò, cercando di sorridere: «Sono io a dispiacermi, per averti coinvolto in questa storia». Sospirò. «Sarà il caso di ripartire. Voglio essere là prima che faccia buio.»

Una volta ritornati sulla strada maestra, si diressero verso nord e, a ogni miglio che percorrevano, Judd sentiva la moglie sprofondare sempre più nei suoi segreti pensieri. A un tratto, giusto per sentire il suono della voce di qualcuno, disse: «Ti amo», ma Rachel non rispose. Non importava. Lui l'amava in ogni caso e l'avrebbe amata sempre.

Judd Pauling si era innamorato di Rachel Daimler nel momento stesso in cui l'aveva vista. Nel ripensarci, in seguito, capiva che provare quel sentimento era stato per lui un fatto semplice e naturale come respirare.

Rachel era ferma sulla porta della galleria d'arte e lui non avrebbe mai dimenticato ciò che aveva provato quando, girandosi, l'aveva vista, così pallida ed eterea. La si sarebbe detta uscita da uno dei suoi acquerelli, una creatura squisitamente fragile con una nuvola di capelli argentei e lineamenti classici perfettamente scolpiti. I suoi occhi avevano il colore delle turchesi, quella tinta descritta tanto spesso dai poeti, e che tanto raramente si trova nella realtà. Ma era stata l'espressione di quegli occhi a paralizzarlo, uno sguardo così colmo di malinconia da togliergli il respiro.

A trentanove anni, Judd Pauling aveva conosciuto una quantità di belle donne. Anzi, per quasi dieci anni era stato sposato a una di loro e dall'epoca del suo divorzio, avvenuto tre anni prima, non aveva mai sofferto per la mancanza di compagnia femminile. Judd era un bell'uomo, dotato di una intelligenza acuta ma anche pieno di umorismo, combinazione assolutamente vincente, grazie alla quale aveva avuto successo sia nella vita privata sia nel lavoro. Ma fin dall'inizio sentì in Rachel Daimler qualcosa che lo

affascinava, qualcosa che andava al di là della sua squisita bellezza. Attorno a lei aleggiava un'indubbia aria di tragedia, assieme a una rara vulnerabilità infantile che gli fece desiderare di proteggerla per sempre.

Come uomo, Judd Pauling ammirò la bellezza; ma fu in quanto artista che rimase incantato dal dolore profondo e inspiegabile che vedeva in quegli occhi.

Se avesse saputo ciò che l'aspettava, quel giorno in galleria non avrebbe mai rivolto la parola a Rachel Daimler. Avrebbe potuto infatti voltarle le spalle e correre via. Invece, le si avvicinò e le tese la mano. «Sono Judd Pauling», disse. «E penso di essermi innamorato di lei.»

La donna arrossì, poi gli rivolse il sorriso più dolce che Judd avesse mai visto, ma ciò diminuì la tristezza dei suoi occhi. «Sono Rachel Daimler», disse con una voce bassa, dolce e melodiosa, diversa da qualunque voce mai sentita. «Ammiro il suo lavoro, signor Pauling, più di quanto possa dirle a parole. È da mesi che aspetto l'inaugurazione della sua mostra qui a New York.»

Judd la prese per un braccio e la guidò attraverso la folla. «Si occupa di arte anche lei?»

«Dipingo», rispose, «ma sappiamo tutti che non basta dipingere per essere artisti.» Si fermò di fronte a uno dei lavori più recenti di Judd, un'audace riproduzione impressionistica dell'orizzonte di New York. «Quello, ad esempio», disse con quel tono straordinario e incredibile che, come Judd seppe più tardi, lei usava quando era veramente eccitata, «quello è un capolavoro.»

«È suo.» Lo disse. Sapeva di averlo detto, ma nello stesso tempo non poteva credere alle proprie orecchie.

Questa volta la donna rise forte, una risata deliziosa e contagiosa. «Non può parlare sul serio.»

«Ma io sono serio», rispose Judd, ridendo di sé. Nondimeno era molto sorpreso. Non era uomo da andare normalmente in giro a regalare i suoi quadri. Non che non potesse permetterselo, ma era una prassi contraria ai suoi principi. Sapeva perfettamente quello che la sua ex moglie avrebbe detto se lo avesse visto regalare un quadro che valeva decine di migliaia di dollari a una persona del tutto estranea benché fantastica. Uno dei motivi principali del loro progressivo allontanamento era stato la sua iniziale riluttanza a vendere anche una sola delle sue tele (quanto a regalarle, non c'era neanche da pensarci). Erano opera sua, creature sue, e l'idea di separarsi da una di esse era ancora dannatamente straziante.

In realtà, agli inizi, subito dopo aver lasciato il giornale e aver incominciato a dipingere sul serio, non erano molte le persone che apprezzavano il suo lavoro. Nicole aveva avuto proprio di che lamentarsi quando finalmente qualcuno aveva chiesto di comperare un quadro e lui aveva rifiutato. Avevano condotto un'esistenza misera, non per molto, in realtà, ma abbastanza da lasciare ferite che non si sarebbero mai rimarginate. Neppure le due figlie erano riuscite a salvare il loro matrimonio.

Ora, mentre stava accanto a Rachel Daimler, poteva sentire Nicole come se effettivamente fosse lì anche lei vicino a lui. «Judd Pauling, sei un maledetto imbecille.»

Abbassò lo sguardo sulla deliziosa incantatrice al suo fianco e tutti i dubbi svanirono. All'inferno Nicole. All'inferno tutto quanto. Avrebbe regalato il quadro a Rachel. Non aveva altra scelta. Era stregato. «Vuole cenare con me?» le chiese.

«Ne sarei felice.» Aveva risposto senza guardarlo, ma si mosse mettendosi proprio davanti a lui e Judd riuscì quasi a sentire l'intensità della sua concentrazione. Rachel non distolse più lo sguardo dalla fila di quadri.

Raggiunsero l'ultima parete e stavano per girarsi e tornare indietro quando, all'improvviso, lei si fermò e rimase immobile, come di pietra. Il suo respiro diventò un rantolo breve e faticoso. Era di fronte a una delle sue prime tele, l'ossessivo paesaggio di una spiaggia sull'oceano, semplice fin quasi a sconfinare nell'astratto. Judd aveva dipinto quel quadro anni prima, sulla costa del Maine, ed era uno dei pochi che ancora rifiutasse di vendere.

«Lo odio», esclamò Rachel.

Toccò a Judd restare come folgorato. Non tanto da quelle parole quanto dalla veemenza del tono. La voce della donna era così carica di emozione che dovette guardarla una seconda volta per essere certo che fosse stata proprio lei a parlare. Era pallida e tremante, ma si riprese quasi subito, arrossendo fino alla radice dei capelli. «Mi perdoni», disse. «È solo che odio l'oceano. Lei no?»

Sconcertato, Judd scosse la testa. «Credo che la maggior parte degli artisti ne sia affascinata.»

«Naturalmente, lei ha ragione», replicò Rachel. «Quanto a me, spero di non doverlo rivedere mai più.» Si girò e lui ebbe la stranissima sensazione di essere stato congedato insieme a tutti i suoi quadri. Mentre Rachel si avviava verso l'uscita, Judd pensò che stesse per lasciarlo senza altre parole, ma all'ultimo istante lei si girò, con un sorriso abbagliante. «Sarò pronta

alle otto», disse e gli diede un indirizzo nella Settantaduesima Strada Est. Poi se ne andò.

Judd Pauling la rivide tre volte prima di chiederle di sposarlo. Dopo altre due volte lei accettò. Ora, a distanza di quattro mesi, Judd non aveva alcun rimpianto. Rachel Daimler era tutto quanto un uomo potesse desiderare e, fra tutti gli uomini al mondo, aveva scelto lui. Sapeva che, per un qualche motivo, prima di allora lei non si era mai fidata di un uomo, non ne aveva mai amato uno. Il perché lui l'ignorava; lei non gliel'avrebbe mai detto, ma a Judd ciò non importava. Sapeva soltanto che Rachel gli apparteneva e giurò che non avrebbe mai fatto nulla per tradire la fiducia che aveva riposto in lui.

Desiderava tanto che le sue fighe potessero trascorrere più tempo con loro. Le sue due preziose bimbe, Emma e Addy. Emma, così intelligente, seria, così piena di buonsenso benché avesse compiuto appena dieci anni; Addy, effervescente e irresistibile, di anni ne aveva cinque ed era una specie di folletto. Judd avrebbe voluto che conoscessero Rachel e l'amassero come lui l'amava, ma era impossibile dal momento che le bimbe vivevano con Nicole in Colorado, a centinaia di miglia di distanza. Dopo il suo matrimonio con Rachel le aveva viste una volta sola, quando subito dopo Pasqua erano venute a trascorrere una settimana all'est. Rachel si era data un gran daffare perché si sentissero le benvenute e Judd l'aveva amata ancora di più per questo. Nondimeno, le bambine vivevano così lontano e lui passava troppo poco tempo con loro.

Ma c'era anche qualcos'altro che realmente lo impensieriva: l'incapacità di sua moglie ad aprirsi con lui. Non per quanto riguardava la vita pratica: lì Rachel era fin troppo partecipe e generosa. Quello che teneva esclusivamente per sé erano i pensieri. I pensieri e i motivi della profonda sofferenza che lui le leggeva negli occhi. Qualcuno, una volta, aveva fatto qualcosa di terribile a Rachel Daimler. Judd avrebbe soltanto voluto sapere che cosa.

Mentre guidava in autostrada, Judd lanciava occhiate di soppiatto alla moglie, ma il volto di lei era girato dall'altra parte. Stava seduta rigida come una pietra, assolutamente immobile tranne l'aprirsi e il chiudersi di una mano sul sedile accanto a lui. «Tutto bene?» le chiese.

Accennò di sì col capo ma continuò a guardare fisso fuori del finestrino.

Poco prima di Portland lasciarono l'autostrada e si diressero verso est. In

precedenza Rachel gli aveva dato qualche indicazione generica ma ora lui aveva bisogno di aiuto. Si girò a guardarla: aveva il capo reclinato sul poggiatesta e teneva gli occhi chiusi. Sembrava addormentata e a Judd dispiaceva svegliarla. Non aveva quasi dormito da quando era arrivata la lettera che la supplicava di tornare a casa.

Arrivato a un incrocio, accostò la vettura al bordo della strada. «Rachel?» disse a voce bassa. «Tesoro, ho bisogno che tu mi indichi la direzione da prendere.»

«Va' avanti così», rispose senza aprire gli occhi. «Ti dirò quando devi voltare.»

Forse perché assorto a pensare alla moglie o forse per l'effettiva mancanza di un cartello che mettesse sull'avviso, fatto sta che di colpo la strada parve finire e iniziare l'oceano, a perdita d'occhio, grigio, triste e infinito.

«Gira a sinistra», disse Rachel, ancora con gli occhi serrati.

Judd seguì la sua indicazione, prendendo la strada polverosa che si snodava lungo il litorale. Di tanto in tanto lei gli diceva dove andare. Qualche volta a nord, qualche altra a est, e, proprio quando Judd era sicuro di essersi ormai allontanato dal mare, arrivavano a una curva ed eccolo di nuovo là, immenso e inquieto.

Improvvisamente Rachel disse: «Siamo arrivati», e per la prima volta dopo tante ore aprì gli occhi e puntò un dito. Svoltarono in una strada angusta che si arrampicava su per la ripida scogliera prospiciente il tratto di mare. C'era una fitta pineta, che invadeva quasi la strada, e a Judd venne in mente che forse si erano persi e che Rachel avesse paura di ammetterlo. Stava per chiederlo quando all'improvviso la strada si allargò e là di fronte a loro, su un promontorio a picco sull'oceano, apparve la casa.

Era una costruzione a tre piani, immensa ma molto ben proporzionata, rivestita di legno chiaro, con imposte nere e un tetto inclinato sormontato da quattro enormi comignoli e sei abbaini. Quello che originariamente doveva essere un viale di accesso che portava dritto all'ingresso principale era adesso un sentiero fiancheggiato da siepi, delimitato da entrambi i lati da elaborate aiuole e da distese d'erba vellutata e ben curata che stava appena tingendosi di verde.

Judd emise un leggero fischio. Benché non sapesse che cosa l'aspettava, era stato condizionato dall'avversione della moglie per il suo luogo natale e fu colto di sorpresa. Si era quasi immaginato una diroccata casa degli orrori in stile gotico. Quella invece gli parve una delle ville più maestose che avesse mai visto in vita sua. Fermò la macchina e rimase seduto per un at-

timo, lasciando che il suo occhio di artista afferrasse in ogni minimo particolare la perfetta armonia di proporzioni del paesaggio.

Seduta accanto a lui, Rachel guardava lo stesso scenario, ma era pallida in volto e sembrava volersi sprofondare nel sedile quanto più possibile, con i piedi rigidamente incollati al pavimento dell'auto, come se la sua volontà potesse far retrocedere la macchina, farla allontanare da quel luogo.

«È uno spettacolo grandioso», disse Judd, rompendo il silenzio.

Rachel non rispose.

«Tesoro», le disse Judd girandole il viso con la mano in modo da poter vedere la sua espressione, «sei sicura di voler affrontare questa esperienza? Non è troppo tardi per tornare indietro.»

Per un attimo credette che stesse per dirgli di sì. Rachel aprì la bocca, poi la richiuse di scatto. «È mia madre», disse infine. «E sta morendo. Non ho scelta.» Pronunciate quelle parole spalancò la portiera e scese dalla macchina.

Nello stesso istante una donna apparve sui gradini d'ingresso. «Rachel?» esclamò con evidente emozione. «Dolce, piccola Rachel! Quanto tempo!» Scese di corsa gli scalini e le buttò le braccia al collo.

«Sì, davvero», disse Rachel a voce bassa, inespressiva. Si sciolse dall'abbraccio della donna e si girò verso Judd. «Caro, vorrei presentarti Elizabeth. Mia sorella Elizabeth.»

Judd nascose la propria sorpresa dietro un rapido sorriso e tese la mano. Rachel non gli aveva mai parlato della sorella, ma del resto era sempre stata reticente per quanto riguardava la sua famiglia. «Judd Pauling», disse.

Elizabeth sembrò stupita ma gli strinse la mano con una presa fredda e salda. Era una donna alta, molto più alta di Rachel, però snella, e si muoveva con la grazia disinvolta di un'atleta nata. Judd si disse che nessuno avrebbe potuto definirla bella. Aveva lineamenti troppo spigolosi e marcati. Ma, quando contraccambiò il sorriso, anche se si trattava di un sorriso turbato, la somiglianza con la sorella risultò stupefacente. Judd si disse che doveva essere maggiore d'età di Rachel, non soltanto perché nella sua capigliatura bionda c'erano dei fili grigi ma per via delle rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca.

«Benvenuto a Land's End, signor Pauling», disse con voce bassa e piacevole. «Rachel non ci aveva detto che avrebbe portato un ospite, ma siamo liete di riceverla.»

Judd lanciò un'occhiata stupita alla moglie. Era possibile che Rachel non avesse comunicato a nessuno di essersi sposata? «Rachel?» le disse, ma lei

si era voltata e stava guardando fissamente la casa. Judd vide che irrigidiva le spalle, come se stesse raccogliendo le poche forze che le erano rimaste. «Questo è mio marito», esclamò poi senza guardare nessuno dei due. «Judd Pauling. È stato tanto gentile da venire con me.»

Judd si girò verso Elizabeth, che sembrava essere stata appena schiaffeggiata. Due intense macchie rosse le apparvero sulle guance. «Mi dispiace, signor Pauling... Judd», disse. «Non avevo capito.»

Judd sorrise, senza avere la minima idea di quanto stesse succedendo in quel luogo. «Rachel e io ci siamo sposati quattro mesi fa», disse, poi si voltò verso la moglie, ma lei si era già avviata in direzione della casa, alla svelta, con le spalle curve come per affrontare un forte vento. «Bene», esclamò Judd, convinto di star facendo una figura da imbecille. «Immagino che sia ansiosa di vedere la madre.»

Elizabeth non rispose. Era pallida in volto e, mentre guardava la sorella più giovane salire gli scalini della porta d'ingresso, Judd la sentì bisbigliare: «Dio, aiutaci».

Quasi in risposta, la persiana di una delle finestre al piano di sopra si spalancò improvvisamente e, spinta dal vento, incominciò a battere ritmicamente sulla facciata della casa.

2.

Quella sera la cena si svolse in modo strano. Rachel si era trasformata e Judd non riusciva quasi a credere a un simile cambiamento. Non l'aveva mai vista tanto animata e, per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, la tristezza era svanita dai suoi occhi e lei appariva radiosamente felice.

La tavola era stata apparecchiata per otto, ma vi avevano preso posto soltanto Elizabeth, Rachel e Judd. «Dove sono gli altri?» chiese Rachel.

«Mi dispiace, tesoro», rispose Elizabeth, «mamma aveva invitato gli Hadleigh e i Lester: una specie di comitato di accoglienza per te.» Rise, di una risata nervosa. «Quando però abbiamo visto che non eri venuta sola, abbiamo pensato che fosse meglio lasciarvi un po' di tempo per ambientarvi prima che tu fossi assediata dai vecchi amici.»

Rachel era chiaramente delusa. «Ma, Elizabeth, mi sarebbe piaciuto tanto vederli tutti. Voglio che conoscano Judd.»

«Naturalmente», disse Elizabeth. «Possiamo programmare per un'altra sera. Che ne pensi di venerdì?»

Rachel batté le mani. «Oh, Elizabeth, non vedo l'ora di osservare la loro

faccia quando li presenterò a Judd. Non credi che saranno verdi d'invidia?» Si voltò verso il marito e all'improvviso assunse un'aria seria che lui non le aveva mai visto. «Tu sei la cosa più bella che mi sia capitata», gli disse dolcemente. «Davvero la più bella.»

Judd riuscì soltanto a guardarla fisso, ancora meravigliato dal suo cambiamento. Prima, dopo aver scaricato i bagagli dalla macchina, Elizabeth gli aveva mostrato la loro camera, ma Rachel sembrava svanita nel nulla. Judd aveva finalmente deciso di andarla a cercare quando lei era apparsa sulla porta, rossa in volto e senza fiato.

Judd non le aveva chiesto come fosse andata la visita alla madre. Sapeva per esperienza che era meglio aspettare che Rachel glielo dicesse quando l'avesse ritenuto opportuno. Si era messa a disfare il bagaglio, chiacchierando nel frattempo del più e del meno, ma senza fare alcun riferimento alla madre.

Fu soltanto più tardi, mentre si stavano cambiando per la cena, che Judd non riuscì a trattenersi e le chiese: «Com'è andata?»

Rachel lo guardò senza espressione, come se non capisse che cosa lui intendesse. «Com'è andata che cosa?»

«L'incontro con tua madre», le disse.

Distolse lo sguardo. «Non l'ho ancora vista.»

Judd era incredulo. «Non l'hai vista? Ma io credevo... Allora dov'eri oggi pomeriggio?»

«Ero andata a trovare Harold e Maude.»

«Harold e Maude?»

Arrossì. «Sono i miei gatti. I miei meravigliosi gatti persiani. Non li vedevo da tanto tempo.» Alzò lo sguardo verso di lui, quasi lo supplicasse di comprenderla. «Dovevo andare, capisci? Per tutto questo tempo hanno pensato che li avessi abbandonati.» Poi si lasciò cadere supina sul letto, affondando nei guanciali, con gli occhi pieni di lacrime, e si aprì la vestaglia. «Pensi ancora che io sia bella?» gli sussurrò come una bambina disperata, in cerca di rassicurazione.

Come sempre, la visione del suo corpo nudo lo colpì profondamente. Per quanto spesso la vedesse, non si era ancora abituato alla perfezione assoluta di quel corpo, alla serica integrità della sua pelle. Ogni cosa in lei lo eccitava. Ma la chiave vera della magia di Rachel era l'impetuoso vortice di sensualità che si nascondeva dietro la sua infantile purità vittoriana. Quando facevano l'amore, Rachel era un demonio.

Così fece l'amore con lei, abbagliato una volta di più dall'intensità della

sua passione. «Tu mi ami, non è vero, Judd?» gli chiese Rachel, dopo.

«Lo sai che ti amo», le disse. «Più della mia stessa vita.»

Rachel saltò giù dal letto e la fanciulla dolce e vibrante, di cui si era pazzamente innamorato, apparve di colpo davanti a lui. «Su», gli disse, facendolo alzare. «È venuto per te il momento di conoscere mia madre.»

«Vuoi dire che non desideri andare da sola?»

Il cambiamento in lei fu istantaneo. La sua faccia sembrò accartocciarsi. «Non posso», bisbigliò. «Ti prego, Judd.» Il tono era supplichevole e le lacrime trasformarono i suoi occhi in due laghetti di zaffiro liquefatto. «Vieni con me, per favore. Ho bisogno di te.»

La strinse a sé, accarezzandole i capelli di seta. Non capiva assolutamente nulla. Perché era così spaventata? Quale terribile cosa le aveva fatto quella donna? «Basta, tesoro», le disse dolcemente. «Certo, verrò con te.»

Lo guardò con una tale gratitudine che lui ne provò quasi vergogna. «Grazie, Judd», disse. «Io non posso andare da sola. Lo capisci, non è vero?»

Ma lui non capiva. L'unica cosa comprensibile era che Rachel si aggrappava a lui come una donna sul punto di affogare si tiene stretta, nello sforzo di sopravvivere, a un pezzo di legno che va alla deriva. Se però la sua presenza le dava coraggio, allora non si sarebbe tirato indietro.

Ma, quando uscirono dalla porta della camera da letto e si incamminarono nella lunga galleria che portava al salone principale, fu sicuro che in quel modo lei non avrebbe mai superato la prova.

La stanza che Rachel aveva insistito per avere si trovava nell'ala nord, tanto lontana dal corpo centrale della casa, si disse Judd, da non essere quasi più a Land's End. E nessuno, tranne Judd, era sembrato sorpreso quando Rachel si era rifiutata di occupare la sua vecchia stanza.

Tenendosi sottobraccio, percorsero la lunga galleria dove erano appesi i ritratti di tutti gli antenati Daimler. A Judd sarebbe piaciuto fermarsi, chiedere notizie di quelle persone che affollavano le pareti, esaminare le tele e ammirarle, ma Rachel procedeva alla svelta, senza guardare né a destra né a sinistra, e, a ogni passo che facevano, Judd poteva sentire la tensione che si accumulava nel corpo di lei.

Quando raggiunsero gli ampi scalini che portavano al salone, Judd capì di averla perduta.

Erano quasi arrivati alla grande scalinata allorché Rachel si fermò improvvisamente di fronte a una porta chiusa. Inspirò a fatica, poi bussò.

«Avanti», fece una debole voce.

Rachel aprì la porta ed entrò, lasciando che Judd la seguisse.

A differenza delle stanze dell'ala nord, questa era ampia e spaziosa, con alte finestre che quasi toccavano il pavimento, dalle quali durante il giorno il sole doveva inondare di luce la camera. Adesso questa era immersa nella penombra, poiché l'unica fonte di luce proveniva da un debole fuoco acceso nel camino di marmo. Come nel resto della casa (almeno per quanto Judd aveva visto fino a quel momento), la mobilia consisteva di pregevoli pezzi d'antiquariato fra i quali spiccava un bellissimo letto a baldacchino dell'Ottocento. I colori della camera erano forti, rossi e blu accesi, sapientemente intrecciati nelle tappezzerie che rivestivano le pareti, nei tendaggi e nei tappeti distesi sul pavimento. Sul tavolo accanto alla finestra c'era un'enorme coppa piena di rose rosso fuoco, il cui profumo riusciva quasi a nascondere l'oscuro olezzo di malattia che aleggiava nell'aria.

Priscilla Daimler stava su una sedia a fianco del caminetto, una fragile figura di donna, chiaramente molto ben curata, come la stanza nella quale si trovava. Alla prima occhiata, Judd pensò che stesse dormendo.

Poi Rachel parlò. «Sono qui, mamma», disse, così debolmente che Judd la udì appena.

La madre non parlò, non si volse. Semplicemente tese le braccia e dopo un lungo attimo sconvolgente Rachel attraversò di corsa la stanza, si buttò in ginocchio sul pavimento davanti alla madre e le nascose la faccia in grembo. I suoi singhiozzi erano così pieni di angoscia che Judd sentì un nodo alla gola.

Priscilla posò una mano sul capo della figlia, una mano meravigliosamente modellata, con lunghe dita fragili dalle unghie perfettamente curate. «Zitta, mia cara», disse dolcemente. «È ora di dimenticare, di guarire, di continuare la nostra vita, insieme. Quello che è stato è stato, non possiamo cambiarlo, mia cara, quindi per favore non piangere.»

Judd restò in silenzio, trattenendo il respiro e osservando la scena. Era sopraffatto dal grado di intimità che avvertiva fra le due donne e sconvolto per avere così malamente interpretato i sentimenti di Rachel nei confronti della madre. Chiaramente sua moglie non odiava la madre. Ma, se la colpevole non era Priscilla Daimler, chi mai aveva ferito Rachel tanto gravemente e che cosa l'aveva spinta così lontano da Land's End?

All'improvviso, Priscilla Daimler sembrò rendersi conto che lei e sua figlia non erano sole. «Chi è questa persona che hai portato con te, Rachel?» chiese con gentilezza.

Rachel sollevò lo sguardo verso la madre, col viso solcato di lacrime, e

per un attimo Judd ebbe la stranissima impressione che si fosse dimenticata di lui. Poi la ragazza saltò in piedi e con una piccola risata imbarazzata corse al suo fianco. «Questo», disse, guardandolo con una faccia radiosa, «questo è Judd Pauling, mamma. Mio marito.»

La reazione di Priscilla fu quasi la stessa che aveva avuto Elizabeth: una reazione di sconvolgente incredulità. «Tuo marito?» Appoggiò il capo alla spalliera della sedia. «È impossibile.»

Rachel tornò accanto alla madre e si inginocchiò di nuovo. «Ma no, mamma», bisbigliò. «Sono meravigliosamente, divinamente e incredibilmente felice. Per favore, sii contenta per me, mamma. Oh, ti prego.»

Priscilla trasse a sé la figlia e la tenne così, cullandola come se fosse una bambina piccola. «Naturalmente sono contenta per te, Rachel.» Sembrava improvvisamente esausta.

«Andrà tutto bene, mamma, ora che sono a casa. Vedrai.»

La madre non rispose. Fissava invece Judd al di sopra della testa dai riflessi argentei di Rachel, ma come se non lo vedesse, e l'espressione del suo viso era piena di severa determinazione.

Finalmente parlò, allontanando al contempo Rachel con un gesto dolce. «Ragazzi, sarà meglio che scendiate per la cena», disse. «Sapete quanto sia suscettibile Kate per quanto riguarda la puntualità ai pasti.»

«Ma tu non vieni?» chiese Rachel, e sembrò spaventata di dover lasciare la madre, almeno quanto lo era stata al momento di incontrarla.

«Sono stanca, Rachel», replicò gentilmente la madre. «Andate voi due. Di' a Elizabeth di mandarmi Kate con un vassoio.»

«Ma...»

«Nessun ma. Parleremo domani.» Tacque, e di nuovo Judd avvertì l'intenso legame esistente fra le due donne. «Sarete ancora qui domani, non è vero?»

«Naturalmente, non sei d'accordo, Judd? Staremo qui finché avrai bisogno di noi.» Si girò verso di lui. «Resteremo, non è vero, Judd?» gli chiese con una frenesia che non si poteva ignorare.

«Tutto quello che vuoi tu, Rachel», rispose Judd gentilmente. Prese poi la moglie per un braccio. «Sono felice di averla finalmente conosciuta, signora Daimler», disse.

«Anch'io, Judd» replicò Priscilla, ma in un certo senso a lui parve che non lo fosse affatto.

Dopo, fu così assorto nei suoi pensieri da non accorgersi quasi che la cena era stata servita. Il cibo era ottimo, preparato da mani esperte, e la con-

versazione, anche se erano soltanto in tre, era brillante.

«Allora, Judd», gli stava dicendo Elizabeth, «di che cosa ti occupi?»

«Sono un pittore.»

Elizabeth aggrottò le sopracciglia. «Oh, *quel Judd* Pauling», disse con genuina sorpresa. «È stato sciocco da parte mia non avere collegato. Noi abbiamo un tuo quadro, non è vero, Rachel?»

Rachel alzò lo sguardo e sorrise timidamente, quasi se ne fosse ricordata soltanto allora. «Ah, sì, lo abbiamo.» Si girò verso Judd. «Credo di essermi dimenticata di dirtelo, vero?»

«È così», rispose lui. «Ma ti perdono. Di che quadro si tratta?»

«Si chiama *Campagna in ottobre»*, disse Elizabeth. «È quello che Peter...» Tacque di colpo, mentre Rachel rovesciava il suo bicchiere di vino, spandendo sulla tovaglia il liquido color rubino.

«Guarda qua», esclamò e a Judd sembrò di aver visto le due donne scambiarsi una rapida occhiata. «Grazie al cielo la mamma non era qui a vedere.»

«Chi è Peter?» domandò Judd, ma nessuno parve averlo udito.

Elizabeth prese il campanello di servizio e suonò. «Non ti preoccupare. Non è la prima volta che qualcuno rovescia qualcosa, e sono certa che non sarà neppure l'ultima.» Lo disse con una certa calma, ma Judd avvertì nella sua voce un nervosismo che sospettò non avesse nulla a che fare con il vino rovesciato.

«Andiamo in biblioteca a prendere il caffè?» propose Rachel alzandosi. «Si sta molto più comodi. Inoltre in questa stanza gli echi sono deprimenti.»

«Gli echi?» domandò Elizabeth.

Rachel sorrise. «Lo sai bene, Elizabeth: le voci di tutte le persone che avrebbero dovuto essere qui e non ci sono. In realtà avresti dovuto lasciar venire gli Hadleigh e i Lester. Ci saremmo proprio divertiti.»

«Sarà così la prossima volta», assicurò Elizabeth. «Non vedo l'ora che arrivi venerdì sera.»

Judd stava sognando Emma e Addy. Abitavano tutti (Judd, Nicole, Emma e Addy) a Waltham, nella vecchia casa sulla spiaggia, ed erano fuori a costruire castelli di sabbia. Era un bel sogno e lo stava vivendo con gioia, all'aperto nel sole caldo con le sue bambine. Non era neppure infastidito dal fatto che Nicole fosse con loro.

Ma tutt'a un tratto il sogno cambiò, bruscamente, senza alcun preavviso,

come accade nei sogni. La giornata diventò fredda e la marea incominciò a salire. Molto più in fretta di quanto sarebbe dovuto avvenire. Judd chiamò le bambine perché radunassero le palette e i secchielli e ritornassero velocemente, ma tutti si muovevano con molta lentezza e continuavano a cadere. Lui cercava di aiutarle, ma non riusciva a tenere gli occhi sufficientemente aperti per guardarsi intorno.

Sentì, prima ancora di vederla, che la muraglia di acqua lo travolgeva e udì Addy gridare, l'urlo terrificante e indifeso di un bambino che non capisce che cosa gli stia accadendo, che non sa che si tratta soltanto di un sogno.

Si alzò a sedere sul letto, col cuore che batteva a precipizio, intrappolato da qualche parte tra il sonno e la veglia. E poté ancora sentire Addy gridare.

È soltanto un incubo, si disse, ma udiva ancora quel grido, più soffocato ma sempre distinto, un grido smarrito, pieno di pathos, che gli spezzò il cuore. Non posso sopportarlo, pensò. Qualcuno sta facendo del male a Addy. «Basta!» gridò e il suono svanì.

Ma, a più di mille miglia di distanza, la piccola Addy Pauling di cinque anni stava ancora gridando. Non perché le onde l'avessero inghiottita, ma perché sua madre era stata appena uccisa.

3.

Era il 20 maggio e stava piovendo. La piccola Emma Pauling, di dieci anni, era seduta accanto alla sorellina Addy sul sedile anteriore della macchina del padre, in attesa che lui facesse il pieno di benzina. Tutti e tre, dopo il funerale di Nicole, erano fuggiti dal Colorado, dirigendosi a est. Ora da Boston andavano a nord diretti alla casa della madre della loro matrigna nel Maine. Un posto chiamato Land's End.

Emma provava sentimenti contrastanti per quanto riguardava l'intera faccenda. Aveva incontrato Rachel una sola volta prima di allora e le era piaciuta molto. Non era soltanto bella, era anche simpatica. Aveva giocato con loro e, quando le avevano raccontato delle cose, lei aveva ascoltato davvero. Sembrava quasi che lei, Addy ed Emma avessero tutte la stessa età. Tutte bambine, nell'animo. Quando Emma pensava alla sua matrigna non avvertiva sentimenti sgradevoli, il che, Emma lo sapeva bene, non era normale. Era infatti impensabile voler bene a una matrigna.

L'unica riserva che Emma aveva provato nei confronti di Rachel era dettata dalla lealtà. Se la matrigna le fosse piaciuta, la madre ne sarebbe rimasta ferita? Emma non lo sapeva ma, adesso che la mamma se n'era andata, supponeva che la cosa non avesse più importanza, in un modo o nell'altro.

Ricacciò indietro una lacrima e si sforzò di pensare a Addy. Anche a lei Rachel piaceva, quindi Emma era rimasta molto sorpresa quando Addy aveva detto di non voler andare nel Maine. Anzi, la sorellina aveva sostenuto di odiare il Maine, sebbene non ci fosse mai stata.

«Odio è una brutta parola, Addy», le aveva detto Emma. «Non dovresti pronunciarla mai.»

«Va bene, però io il Maine lo odio», aveva ripetuto Addy. «Lo odio e basta.»

«Sei proprio una sciocca, perché vuoi rimanere nel Colorado.»

«Non sono sciocca», aveva insistito Addy.

«Si, lo sei.»

«Ti dico che non lo sono!»

Dopo un po', Emma aveva lasciato perdere, ma si augurava che Addy finisse per comportarsi bene.

«Sei sicura che io non sia mai stata nel Maine?» stava chiedendo Addy.

Emma annuì.

«E tu?»

«Credo di sì. Quando ero molto piccola. È vicino all'oceano.»

«Ti è piaciuto?»

Emma premette la faccia sul vetro del finestrino. «Non ne sono sicura. Forse.»

«So che non mi piacerà», ribadì Addy e si mise il pollice in bocca.

Emma lo afferrò e glielo tolse. «Non dovresti farlo», disse. «Ti fa venire i denti storti. Lo diceva mammina.»

Di colpo la faccia di Addy si increspò tutta, come sempre quando stava per piangere. Emma abbracciò la sorella e la tenne stretta. «Non ti preoccupare, Ads», le sussurrò cercando di distrarla. «L'oceano ti piacerà da matti. È così divertente, con onde enormi e tanta sabbia.»

Addy si rannicchiò contro Emma e il suo umore migliorò, come Emma aveva sperato. «Ci sono gli scivoli?» chiese.

«No, Ads», le disse Emma pazientemente. «È l'oceano, non una piscina.»

«Riuscirò a toccare il fondo?»

«Naturalmente, dove l'acqua è bassa.»

Con sorpresa di Emma l'espressione rannuvolata ricomparve. «Ma perché dobbiamo abitare assieme alla vecchia mamma di Rachel?»

Ancora, con infinita pazienza, Emma rispose a quella domanda che si era sentita fare centinaia di volte. «Perché papà ha sposato Rachel e la sua mamma è molto ammalata, così per un po' staremo laggiù.»

«Spero che non puzzi», disse Addy.

«Il fatto che la vecchia signora Elbridge puzzi non vuol dire che sia così per tutte le persone anziane. Inoltre non credo che la signora Daimler sia tanto vecchia.»

Addy non era convinta. «Vorrei poter andare a casa», disse con aria imbronciata, ed Emma capì che la sorella stava per ricominciare a piagnucolare.

«Che cosa c'è, Ads?» le chiese a voce bassa. Di solito Emma riusciva a far ridere Addy perché, di natura, sua sorella era una bambina felice. Ma ultimamente le cose erano cambiate. E per un motivo o per l'altro Emma era convinta che la morte della mamma non c'entrasse del tutto. In un certo senso Addy sembrava diversa. Non soltanto triste, ma effettivamente un'altra.

Emma guardò fisso fuori del finestrino attraverso la pioggia, pensando intensamente ai cavalli. Li amava e, quando si sentiva male, cercava sempre di pensare a loro. Ciò le impediva di scoppiare in lacrime come una bambina piccola. Non che non avesse voglia di piangere, ma non era più piccola. Aveva dieci anni e tutti sapevano che a quell'età non si dovrebbe piangere. Emma si ricordò di quando aveva sette anni e i suoi genitori avevano divorziato. Aveva pianto moltissimo, allora, ma in seguito non l'aveva più fatto. Ora aveva dieci anni.

Si rialzò *gli* occhiali sul naso e si tirò dietro le orecchie i lisci capelli scuri. Papà aveva detto che ora avrebbe dovuto dargli una mano con Addy e lei era intenzionata a farlo. Non che fosse una novità: fino dal giorno della sua nascita aveva tenuto Ads fuori dei guai.

Osservò il padre pagare il benzinaio e si rilassò un po'. Se era rimasto un solo punto luminoso nella sua vita, quello era suo padre. Lo amava come nessun altro, anche se negli ultimi tre anni lo aveva visto poco. Si accigliò. Non aveva mai capito perché lui e la mamma avessero cominciato a non piacersi, ma di una cosa era certa: suo padre l'amava. E amava Addy e stava cercando di fare del suo meglio perché fossero di nuovo una famiglia.

Judd aprì la portiera e salì in macchina. «Piove che Dio la manda!» disse, buttando sul sedile posteriore l'impermeabile bagnato.

«La signora Daimler puzza?» chiese Addy.

Emma sospirò. «Ho cercato di dirle che non tutte le persone vecchie puzzano, ma non mi crede.»

«La signora Daimler non puzza, Addy», disse Judd sorridendo. «Anzi, profuma quasi di fiori.»

«Va bene, dove dormiremo?»

«Avrete la vostra stanza», rispose Judd. «Rachel sta preparando ogni cosa: troverete tutto bellissimo.»

«Rachel è meravigliosa», disse Emma.

«Sì, lo è», replicò Judd imboccando l'autostrada. Si chiedeva che cosa avesse fatto sua moglie da quando l'aveva lasciata, una settimana prima. Le aveva parlato per telefono ogni giorno e lei sembrava abbastanza calma, ma un po' assente, e poteva immaginarla di nuovo con quell'espressione smarrita negli occhi.

Quando aveva accennato per la prima volta al fatto che le bambine sarebbero venute a Land's End, lei era letteralmente crollata come se neanche per un minuto avesse immaginato che una cosa simile potesse succedere. Era stata piuttosto incoerente, esponendo motivi su motivi del perché lui dovesse optare per una decisione diversa. «Land's End non è posto per bambini», aveva infine balbettato. «È piena di morte, non lo vedi?» Aveva acconsentito soltanto quando si era resa conto che per lui non c'era altra scelta, o le portava lì o tornava con loro a New York.

Judd, pensando che la crisi fosse ormai superata, le aveva detto che sarebbe andato a prenderle nel Colorado. Rachel l'aveva pregato di rimanere. «Non puoi mandare qualcun altro? Devi andare proprio tu?» E lui le aveva visto la paura negli occhi.

«Che cosa c'è?» aveva chiesto. «Di che hai paura?»

Si era girata coprendosi la faccia, e Judd non aveva potuto vedere la sua espressione.

«Dimmi», aveva insistito, in collera con lei, e con se stesso per non essere in grado di aiutarla. «Dimmi perché sei così impaurita.» Osservò la lotta che si svolgeva dentro di lei, il volto alterato da sentimenti che lui non poteva minimamente capire. Poi gli si buttò contro, piangendo, senza controllo.

«Ho paura che tu possa non tornare», singhiozzò.

Judd era sbalordito: di tutte le cose che lei avrebbe potuto dirgli questa era la più inaspettata. «Mio Dio, Rachel», le disse, tenendola stretta. «Io ti

amo. Sei la mia vita. Perché pensi che potrei non tornare?»

«Perché io sono una nullità», aveva sussurrato. «Perché nulla di *ciò* che amo dura.»

«Odio il Maine», disse Addy improvvisamente, facendolo tornare di colpo al presente.

«Addy, piantala», intervenne subito Emma. «È solo un capriccio, papà. Non darle retta.»

«Io non sto affatto facendo i capricci», replicò Addy raggricciando il visino. «Sto dicendo la verità.»

«Ma non ci sei mai stata», le disse pazientemente Judd. «Come sai che lo odi?»

La figlia più piccola si girò e lo guardò, con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. «Non ti sto prendendo in giro, papà», singhiozzò. «Lo odio, davvero.»

«Non dovresti usare parole come queste, Addy», esclamò Emma con aria seria.

«Soltanto quando si parla di una persona, Emma», precisò Addy. «Se si tratta di un luogo si può anche dire di odiarlo.»

«Tempo scaduto», disse Judd. «Sentiamo quello che vuoi dire, mia piccola Adelaide. Che cosa ti fa credere che il Maine non ti piacerà?»

«Lo so, e basta.» Poi Addy incominciò a piangere sul serio.

Emma abbracciò la sorellina. «Sstt, Ads», le disse con dolcezza. «D'accordo. Ci divertiremo molto, papà, non è vero?» Si rivolse, disperata, a Judd.

«Certo», replicò il padre allegramente. Era sicuro che quella di Addy fosse un'impuntatura momentanea. Dopotutto, aveva soltanto cinque anni e sua madre era appena morta. Non poteva aspettarsi che superasse ogni cosa senza problemi. Non appena avesse conosciuto bene Rachel, avrebbe cambiato idea. Non poteva aiutarsi da sola. «E ti dirò un'altra cosa.» La sua voce si abbassò, prendendo un tono da cospiratore. Si era tenuto quella notizia proprio in previsione di una crisi del genere. «Rachel ha due gatti. E uno sta per avere i piccoli.»

Addy smise di colpo di piangere e guardò il padre incredula. I gatti erano i suoi animali preferiti, ma non aveva mai avuto il permesso di tenerne uno perché sua madre era allergica. Aveva un'intera raccolta di figurine di gatti, di fotografie di gatti e di gatti di pezza, ma non aveva mai vissuto in un posto dove ci fossero gatti realmente vivi. «Due gatti?» chiese. «Due

gatti veri?»

«Sì. Bianchi e soffici: Harold e Maude.»

La tempesta era terminata, di colpo. Addy batté le mani. «Sono tanto felice, potrei quasi morire», disse saltando sul sedile.

Emma lanciò al padre uno sguardo misto di adorazione e di sollievo. Aveva ottenuto l'impossibile. Per la prima volta dalla morte della madre, Addy sembrava quasi la stessa di prima. «Vedi, Ads?» esclamò. «Te lo dicevo che le cose non sarebbero state così brutte.»

Ma la sensazione di sollievo provata da Emma doveva essere di breve durata. Non appena imboccarono l'ultima curva della strada che portava a Land's End, Addy diventò stranamente silenziosa. Così silenziosa che, sulle prime, Emma pensò che si fosse addormentata, ma, quando si girò per sbirciare la faccia della sorella, vide che gli occhi di Addy erano spalancati. Stava per chiederle se andava tutto bene, ma le parole le morirono in bocca e trattenne il respiro, perché erano arrivati in vista della casa e in quell'attimo Emma dimenticò completamente Addy. Anzi, dimenticò tutto di tutto. Mai in vita sua aveva visto una residenza così sontuosa. Sembrava una casa appena uscita da uno dei suoi libri illustrati, con le alte finestre rilucenti che riflettevano il cielo e le nuvole e i lisci prati vellutati. «Oh, papà», ansimò. «È proprio un palazzo!»

«Sono d'accordo con te», disse Judd spalancando la portiera della macchina.

Emma aprì dalla sua parte e saltò giù, senza staccare gli occhi dall'edificio. Era così incantata che si dimenticò del tutto della sorella. «Possiamo entrare?» chiese al padre, ancora senza fiato, ancora incredula di poter abitare proprio in quel luogo incantato.

Alzò gli occhi verso gli abbaini e lasciò fluire la sua immaginazione. C'era una principessa bellissima nascosta là in una delle stanze, proprio come nel *Giardino segreto*, soltanto era una ragazza invece di un ragazzo, ed Emma l'avrebbe trovata e sarebbero diventate due grandissime amiche.

Fu allora che lo udì. Lontano, dapprima, ma abbastanza chiaro da poterlo identificare. Il suono angoscioso e implorante di un pianto infantile. Emma inclinò la testa da un lato, non riuscendo a capire da dove quel suono venisse, ma era il più inquietante che avesse mai sentito. Sembrava provenire da qualche posto accanto alla casa, e si avvicinava, svaniva, poi tornava di nuovo, sommesso, insopportabilmente triste, come se qualcuno si fosse perso per sempre.

Spaventata, confusa, si volse verso il padre, ma lui non la guardava.

Guardava fisso Addy che era in ginocchio, raggomitolata per terra vicino alla macchina.

Improvvisamente, con suo grande orrore, Emma si rese conto che i gemiti strazianti e innaturali non venivano affatto dalla casa. Provenivano da sua sorella, da Addy.

4.

Judd lasciò Addy addormentata nel suo letto con Emma che la vegliava. Nel solarium trovò Rachel che stava giocando con un gatto e prendeva il tè con Elizabeth.

«Gliene devi parlare, Rachel», stava dicendo Elizabeth in tono sommesso. «Ha il diritto di sapere.»

Non riuscì a sentire la risposta. «Parlare di che cosa?» chiese.

«Harold non è il gatto più favoloso che tu abbia mai visto?» esclamò Rachel, ignorando la domanda. Lo depose con cautela sul pavimento. «Va' via ora, canaglia, giocherò con te più tardi.» Versò a Judd una tazza di tè. «Come sta Addy?»

Judd si sedette pesantemente. «Il dottor Adelford ritiene che stia finalmente reagendo alla prova durissima alla quale è stata sottoposta. La morte della madre, la partenza. Non tutti ce la farebbero, figuriamoci una bambina di cinque anni.»

«Henry è ancora qui?» chiese Elizabeth.

«Sì», rispose Judd. «È andato di sopra a vedere vostra madre.»

«Dov'è Addy adesso?» domandò Rachel.

«Nella sua *stanza»*, rispose Judd. «Emma è con lei.» La solida Emma, fidata, tanto spaventata da quella strana crisi di pianto di Addy, eppure decisa a rimanere con *lei* nel caso si svegliasse.

«Si spaventerà se non *ci* sono», aveva detto al padre. «Non ti preoccupare, papà. Starò bene: mi siederò qui a leggere.» Nel guardare quella sua figliola magra e occhialuta, Judd aveva pensato di non aver mai amato nessuno così teneramente.

«Sai una cosa, Emma?» le aveva detto. «Sei una bambina superlativa!»

Non aveva risposto. Aveva soltanto sorriso, il suo saggio sorriso da donna matura, aggiustandosi gli occhiali sul naso e sistemandosi nella sedia a fianco del letto. Aveva aperto *Il giardino segreto.*

«Lo leggi di nuovo?» le aveva chiesto.

«È la terza volta», aveva ammesso, «ma rimane ancora il libro più bello.

Inoltre questa specie di posto mi ricorda il maniero di Misselthwaite, per il fatto che è così grande e tutto il resto.» Aveva alzato lo sguardo sul padre, imbarazzata di chiederlo ma incapace di resistere. «Pensi che qui ci potrebbe essere una specie di giardino segreto?» aveva bisbigliato. «Un posto dove Addy e io si possa giocare da sole?»

«Non ne sarei sorpreso», aveva risposto Judd. «Domani, se il tempo sarà bello, tu e tua sorella potreste andare in perlustrazione.»

Emma aveva annuito, poi aveva abbassato gli occhi iniziando a leggere.

«Pensi che servirebbe, se stessi un po' con loro?» stava chiedendo Elizabeth.

«Sei gentile», disse Judd, grato per la preoccupazione genuina che sentiva nella sua voce. «Ma penso che per ora stiano bene.»

«Henry ha dato qualcosa ad Addy per calmarla?» domandò Rachel.

Judd scosse il capo. «Dice che è esausta, che al momento il sonno è probabilmente la medicina migliore. Ritornerà in mattinata se avremo bisogno di lui.»

«Forse dovremmo trasferire le bambine in una delle camere del lato nord», suggerì Elizabeth. «Potrebbero stare insieme ed essere più vicino a voi due. Almeno finché Addy non si sentirà più sicura.»

Il volto di Rachel diventò triste. «Ma mi sono data tanto da fare per rendere gradevoli le loro stanze», obiettò, tornando però subito sui propri passi. «Caro, mi dispiace. Le trasferiremo certamente, se pensi che possa servire.»

«Sarebbe meglio che dormissero insieme», disse Judd. «Non sopporto l'idea che Addy possa svegliarsi di notte e trovarsi sola.»

«È un peccato che Nellie non sia qui. Avrebbe saputo che cosa fare», mormorò Elizabeth e Judd sentì Rachel ansimare. La guardò e vide che dalla sua faccia era sparita ogni traccia di colore.

«Chi è Nellie?» domandò.

«Nellie era la nostra bambinaia», rispose Rachel un po' troppo in fretta, pensò Judd, ma forse proprio perché era tanto tesa e in apprensione. Era stata sempre così da quando lui era arrivato con le bambine. «Si prendeva cura di noi quando eravamo piccole», aggiunse. «Ma ora se n'è andata.»

«Andata?»

«È tornata in Inghilterra», spiegò Elizabeth. «Non ho mai capito perché. Suppongo che volesse semplicemente tornare in patria, anche se avevo sempre creduto che considerasse Land's End la sua seconda casa.» La voce le si affievolì e rimase in silenzio, perduta in qualche suo particolare ricor-

do.

Per diversi minuti nessuno parlò. Alla fine Elizabeth esclamò: «Dirò a una domestica *di* sistemare la camera blu. Quella attigua alla vostra. È una stanza luminosa e arieggiata con due letti gemelli. Le bambine staranno molto bene là, non credi, Rachel?»

«Certamente.» Judd capiva quanto fosse ancora agitata, ma, all'improvviso, Rachel si rianimò: «E quando Addy starà meglio, potranno ritornare là», disse.

Judd bevve un sorso di tè che gli scottò le labbra. «Cristo», sibilò.

Rachel rise, il suo umore si era trasformato come per incanto. «È bollente, sciocco», gli disse. «Vedo che dovrò prendermi maggiore cura di te.»

«Impossibile», replicò, guardandola attraverso il tavolo, e pensando a quanto fosse splendida quando era felice. Si chiese se sarebbe mai riuscito a capirla.

«Quanto tempo avete intenzione, voi due, di rimanere a Land's End?» domandò Elizabeth.

Rachel sembrò sorpresa della domanda. «Naturalmente finché mamma ci vuole qui.»

«E tu non hai bisogno di ritornare a New York?» chiese Elizabeth a Judd.

Lui scosse la testa. «Posso lavorare bene tanto qui come là. Almeno per un po'!» Rivolse un'occhiata a Rachel. «Se questo fa piacere a mia moglie, che sia così.»

«Beato te», disse Elizabeth. «Mi piacerebbe riuscire ad avere una simile indipendenza. Io devo ripartire fra due settimane.»

Judd si stupì. «Credevo vivessi in questa casa.»

Elizabeth rise. «Non più da quando avevo quattordici anni e andai in collegio. Adesso vivo a College Park. Proprio al limite del Distretto di Columbia.»

«Che cosa fai?» chiese Judd.

«Insegno: scienze politiche. E, quando non lo faccio, do lezioni di equitazione.» Poi sorrise, il primo sorriso spontaneo che lui avesse visto sul volto di Elizabeth. Era un sorriso che la fece assomigliare moltissimo a Rachel. «Le mie due specialità», aggiunse. «I cavalli e i somari.»

Judd rise e, guardandola attraverso il tavolo, decise che gli piaceva. La sua prima impressione non era stata lusinghiera. L'aveva etichettata come una zitella nevrotica, la cui vita ruotava principalmente attorno alla madre. Una donna che si stava adattando con difficoltà al rientro in famiglia della

sorella. Ora si rese conto di essersi sbagliato. Chiaramente, Elizabeth Daimler aveva una sua personalità. Bel colpo, si disse Judd. Hai proprio un gran fiuto per capire al volo il temperamento degli altri. Prima Rachel, poi sua madre, ora Elizabeth. Chi sarà il prossimo? si domandò.

«Elizabeth è l'orgoglio della famiglia», disse Rachel con calma. «Lo è stata e penso che lo sarà sempre.»

«Sciocchezze!» Sulla soglia era comparsa all'improvviso Priscilla Daimler, e tutto in lei denunciava la padrona del maniero. Quasi per magia il trucco nascondeva il pallore mortale della sua pelle, e i capelli, anche se raccolti in una crocchia, erano pettinati elegantemente e le incorniciavano il volto, facendolo sembrare molto meno duro. Soltanto gli occhi la tradivano, mostrando quanto in realtà fosse malata. Profondamente incassati nelle orbite, cerchiati, le davano un'aria misteriosa, rendendo impossibile decifrare la sua espressione.

«Sciocchezze», ripeté e si portò dietro la sedia di Rachel. «L'unico motivo per cui Elizabeth ha avuto tanto successo è che non ha mai avuto problemi in vita sua.» Si chinò e baciò il capo argenteo di Rachel. «Tu, mia cara, non hai mai conosciuto altro che avversità.»

Rachel arrossì e abbassò gli occhi sulla tazza di tè. Elizabeth si era girata, perciò Judd non riuscì a vedere il suo viso. Priscilla si sedette e subito alcune domestiche si materializzarono come dal nulla, pronte a obbedire a ogni suo più piccolo ordine. Non c'era proprio alcun dubbio su chi fosse la padrona del castello. Senza una parola, soltanto con un cenno della mano, chiarì quali fossero i suoi desideri. Poi, rapidamente com'era comparsa, la servitù sparì per eseguire gli ordini.

«Non vorrai certo mangiare quel dolce, mamma», disse Elizabeth, indicando una pasta nel piattino di Priscilla. «Henry sarebbe molto adirato.»

«Non è Henry quello che sta morendo», disse sua madre. Poi si rivolse a Judd. «Il dottore mi ha detto che la tua bambina è stata poco bene.»

«Sì», rispose Judd.

«Che cosa è successo?»

Judd le raccontò il fatto.

Priscilla Daimler lo ascoltò, ma sembrava curiosamente distaccata, come se in realtà non lo sentisse. O non volesse sentirlo. Quando Judd finì, disse: «Be', tutto quanto possiamo fare...»

Per un attimo nessuno parlò. Poi Elizabeth le chiese: «Mamma, vorresti controllare il menu per questa sera?»

«C'è qualcosa di speciale?» chiese Priscilla, versandosi una tazza di tè, e

Judd non poté fare a meno di guardare le sue mani: sottili, squisitamente aristocratiche, con ogni evidenza poco abituate al lavoro, ma che tradivano una forza a lui stranamente familiare.

«Suona il pianoforte?» le chiese all'improvviso.

Le belle sopracciglia di Priscilla Daimler si inarcarono. «Lo suonavo», rispose. «Perché me lo chiedi?»

«Le sue mani», disse Judd. «Ha mani da pianista. La mia ex moglie le aveva così.»

«Ah, vedo che hai occhio per i particolari. L'occhio dell'artista», aggiunse. Un'osservazione piuttosto banale, ma dietro le palpebre gonfie gli occhi avevano un'espressione guardinga, vigile, e Judd si chiese perché.

«Mi piacerebbe sentirla suonare, uno di questi giorni», le disse.

«Mia madre è una brillante pianista», sottolineò Elizabeth.

«Tua madre avrebbe potuto esserlo», obiettò Priscilla, «ma non lo fu mai.»

«Non sapevo che Nicole suonasse», disse Rachel, a voce bassa, e Judd avvertì una certa nota di dolore.

«Non ho mai avuto occasione di dirtelo», replicò conciliante. «Non c'è mai stato motivo di parlare di Nicole.»

Seguì una lunga pausa imbarazzante durante la quale nessuno parlò. Poi Elizabeth chiese: «Potremmo, per favore, parlare del menu? Prima che in cucina Kate abbia un attacco alle coronarie?»

Priscilla si voltò verso la figlia con uno sguardo di quieta esasperazione. «Di che cosa stai parlando, mia cara?»

«Del pranzo che avremo questa sera. Per dare il bentornato a Rachel. Qualcuno l'ha dimenticato?»

Rachel si illuminò. «Oh, Elizabeth, io me n'ero proprio scordata. Aspetta e vedrai, mamma. Ce ne siamo occupate Elizabeth e io nella migliore tradizione Daimler. Questo ricevimento sarà favoloso.»

Priscilla si appoggiò allo schienale, rilassandosi per la prima volta. «Bene, fatemi allora vedere quello che voi ragazze avete combinato.»

Judd sorrise fra sé, osservando sua moglie rinascere. Era come una bambina che ronzava attorno alla madre, così desiderosa della sua approvazione, così vulnerabile, così dipendente. Eppure era stata Rachel a lasciare Land's End e, nel vederla in quel momento, Judd non riusciva a credere che qualcosa avesse mai potuto trascinarla via di lì.

Dopo che il padre ebbe lasciato la stanza, Emma rimase seduta per di-

versi minuti cercando di leggere, ma senza riuscirci. Udiva il suono del respiro regolare di Addy, ma voleva sentire qualcosa di più. Voleva vedere se c'era qualcos'altro. Forse qualcuno che piangeva, come Colin nel suo libro. Si mise in ascolto ma non udì nulla, così si alzò, si avvicinò in punta di piedi alla porta e sbirciò fuori.

La stanza dove si trovavano era in fondo a un lungo corridoio, con una finestra ad arco a una estremità e, all'altra, larghi scalini che conducevano chi sa dove. Lungo entrambi i lati c'erano alcune porte chiuse e, tra queste, una fila di arazzi e dipinti.

Emma rimase immobile come una statua e ascoltò. Dalle sue letture sapeva abbastanza bene che la maggior parte delle storie misteriose cominciava con strani suoni. Tuttavia non udì nulla.

Ritrasse la testa e chiuse la porta, nient'affatto scoraggiata. Dopotutto, era lì da troppo poco tempo. Ne aveva molto davanti a sé per esplorare e scoprire i vari misteri. Papà diceva che sarebbero rimasti lì almeno per un mese, forse di più. Ci sarebbe stato tempo più che sufficiente per esaminare tutto. E, anche se non vedeva l'ora di iniziare le sue ricerche, Emma aveva deciso che sarebbe stato meglio portare Addy con sé, almeno all'inizio. Non perché fosse nervosa, tutt'altro. Era perché...

In realtà non era proprio sicura del perché. Ma, una volta che avesse imparato a conoscere un po' meglio i dintorni, avrebbe esplorato per proprio conto. Di natura, Emma era una bambina solitaria, intelligente, piena di fantasia e insolitamente indipendente per la sua età. Ma qualcosa nel comportamento innaturale che Addy aveva avuto quel giorno l'aveva in realtà scossa. Non riusciva a liberarsi della sensazione che, benché quei terribili suoni avessero finito per uscire dalla bocca di Addy, non fossero in realtà partiti di lì. Perciò sarà opportuno, pensò, che io stia un po' attenta. Sarà meglio così.

Si avvicinò al letto e, dondolandosi ora su un piede ora sull'altro, rimase ferma a guardare la sorella, desiderando che si svegliasse; ma Addy continuava a dormire.

Alla fine Emma si sedette sull'orlo della sedia ed estrasse dalla tasca un pezzetto di spago. Fin da quando era terminata la scuola aveva cercato di imparare bene il ripiglino, ma c'era un passaggio che mandava sempre tutto all'aria. Canticchiando sottovoce (non tanto forte da svegliare Addy se realmente dormiva, ma abbastanza per farsi sentire dalla sorella se fosse stata solo in dormiveglia), Emma giocherellò con la cordicella, intrecciandola dentro e fuori, ingarbugliandosi, ricominciando.

Era così intenta al suo gioco che sulle prime non si rese conto di non essere la sola a canticchiare. «Ads?» disse piano. Infilò di nuovo la cordicella in tasca e si avvicinò al letto, ma gli occhi della sorella erano chiusi e il respiro era ancora profondo e regolare.

«Che buffo», disse Emma fra sé. Inclinò il capo da un lato, ascoltando, e con sommo piacere poté di nuovo sentirlo. Un debole suono melodioso che, si rese conto all'improvviso, veniva dall'esterno.

Andò alla finestra e guardò fuori. Da dove si trovava poteva vedere l'ampio prato verde che girava sul retro della casa e, proprio dietro la cresta della collina, il mare, tutto grigio punteggiato di bianco, scintillante. Il vederlo così vicino le bloccò il respiro. Non avrebbe mai immaginato di trovarsi a così breve distanza dal mare. «Oh, Addy», sussurrò. «Aspetta e vedrai. Siamo quasi in cima all'oceano.»

Nella sua eccitazione, Emma dimenticò quel canticchiare. Spalancò la finestra e mise fuori la testa. Poteva sentire il rumore delle onde che si infrangevano sulla riva.

Ma poi, più forte di quel rombo, la udì di nuovo, questa volta ancor più chiaramente. Una specie di melodia dolce, senza senso, come se un bambino stesse canticchiando senza quasi rendersene conto. Però, mentre Emma ascoltava, il suono cambiò e la creatura cominciò a cantare a gola spiegata. Una canzone dolce e languida che assomigliava a una ninnananna.

Emma allungò il collo fin che poté fuori della finestra aperta, guardando in tutte le direzioni, ma non riuscì a scorgere nessuno. Solo sentieri deserti e alte siepi e aiuole fiorite. Tuttavia poteva sentire chiaramente la melodia. È un vero mistero, pensò. Proprio come nel mio libro.

«Dove sei?» bisbigliò. «Non aver paura.»

Il canto cessò.

Emma corrugò la fronte. «Lo so che sei qua attorno», disse, esaminando il grande prato alla ricerca di una traccia della misteriosa creatura. «Dove ti nascondi?»

L'unica risposta venne da uno stormo di gabbiani, che stavano girando in quel momento sopra la punta della scogliera. Poi gli uccelli si lanciarono verso il mare aperto e tutto tornò tranquillo.

Emma si strinse nelle spalle e stava per voltarsi quando qualcosa di strano colpì il suo sguardo. L'erba del prato sembrava diventare sempre più verde, di un colore più intenso, estivo, quasi nero. La bambina si rialzò gli occhiali sul naso e guardò incredula, socchiudendo gli occhi. Stava soffrendo di allucinazioni?

Improvvisamente ci *fu* qualcosa là fuori. Una macchia scura: non proprio un'ombra, ma una macchia scura. Con gli occhi sbarrati Emma la guardò muoversi lentamente attraverso il prato, schiacciando l'erba al suo passaggio.

Emma guardava fisso, raggelata.

E poi ricominciò il canto, dapprima debole, poi sempre più vicino finché di colpo quel suono dolce e leggero avvolse Emma da tutte le parti. Per un attimo spaventoso e incredibile la bambina pensò che stesse effettivamente per toccarla. Ma come poteva essere possibile? Scosse il capo avanti e indietro. Non poteva essere, non poteva. Si sentì svenire, ma non cadde. Serrò invece gli occhi, paralizzata, e incredibilmente avvertì il suono sfiorarla ed entrare nella stanza.

La ragazzina era ormai in preda al terrore. Tutto quello che le riuscì di pensare fu che doveva allontanarsi dalla finestra, saltare nel letto con Addy e tirarsi le coperte sopra il capo. Si girò a fatica, barcollando, poi spalancò gli occhi per la paura e l'incredulità.

Addy sedeva sul letto a gambe incrociate e toglieva dal piumino trapunto alcune piccole piume. E stava canticchiando. La stessa, dolce, ossessionante ninnananna che Emma aveva appena sentito fuori della finestra.

Qualche minuto dopo, quando Judd aprì la porta per vedere come stessero le bambine, trovò Emma in piedi vicino al letto, che piangeva a più non posso, e Addy seduta, che guardava la sorella a bocca aperta per lo stupore.

«Tesoro», disse Judd, avvicinandosi a Emma, costringendola a sedersi accanto a lui sul letto. «Che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Non lo *so*, papà», gridò. «Ho sentito *qualcuno cantare* e allora ho aperto la finestra e ho guardato fuori, ma non c'era nessuno e poi all'improvviso...» Riprese a piangere a calde lacrime.

«Emma è molto spaventata», disse Addy.

Dolcemente Judd scostò da sé la figlia, le rialzò il viso per poter vedere la sua espressione. «Prima *di* tutto», disse togliendole gli occhiali, «asciughiamo queste lacrime in modo che tu possa vedere.» Pulì le lenti con cura, poi le rimise sul naso di Emma. «Allora», continuò in tono deciso, «ti diverti di nuovo a spaventarti? Sfruttando la tua sfrenata immaginazione?»

Emma non rispose.

«Ricordi che cosa ti è accaduto le altre volte?» le disse Judd con dolcezza. «Continuando a pensare a ogni genere di mistero e qualche volta spaventandoti a morte? Come quella volta che inventasti la storia della donni-

na piccola piccola, e passasti il resto della notte nel letto della mamma?»

Emma sorpresa sollevò gli occhi verso il padre: «Come fai a saperlo?» gli chiese, poi arrossì: «Te lo ha detto mamma».

Judd annuì.

«Mi aveva promesso che non l'avrebbe detto a nessuno.»

«Fu costretta a farlo, Emma, perché temeva che potessi lasciarti trasportare dalla tua immaginazione quando lei non fosse stata lì ad aiutarti. Voleva che io ne fossi a conoscenza, tutto qui.» Abbracciò la figlia. «Semplicemente non voleva che tu ti spaventassi, sapendo quale incredibile piccola creatrice di storie tu sia.»

Emma annuì senza provare però alcun sollievo. Aveva effettivamente una immaginazione molto sbrigliata e altre volte si era spaventata da sé. Ma adesso era diverso. Questa cosa non l'aveva immaginata. Almeno, non pensava di averlo fatto.

Prese il fazzoletto che il padre le offriva e si soffiò il naso, gettando una lunga occhiata in tralice alla finestra aperta e rabbrividendo. Il padre poteva pensare ciò che voleva, ma lei era sicura di una cosa. Qualcuno aveva cantato e certamente non era stata Addy. Poteva non avere visto l'erba cambiare colore e neppure la macchia scura muoversi sul prato. Ma in qualche posto là fuori c'era un'altra bambina. Emma non sapeva chi fosse o che cosa volesse, ma, nei più profondi recessi del suo animo, ne aveva paura.

5.

La casa era splendente di luci e ogni stanza era una macchia di colore, piena di fiori di ogni tipo. Era come se Land's End fosse rimasta in letargo aspettando che passasse l'inverno e Rachel tornasse a casa, e ora fosse di nuovo viva e felice.

Ogni cosa era stata preparata con abilità, una miscela di tutti gli ingredienti necessari per creare uno sfondo perfetto a un ricevimento perfetto. E, quasi per non sfigurare rispetto alla sua casa, Priscilla Daimler sembrava aver fatto appello, via via che le ore passavano, a tutta la sua energia e determinazione, a tal punto che, quando apparve in cima allo scalone, Judd, che era di sotto ad aspettare Rachel, ne rimase stupito.

Priscilla indossava un'elegante tunica nera sopra un paio di pantaloni di foggia orientale e mostrava una sicurezza che colse Judd di sorpresa. Per la prima volta avvertì nella donna una specie di forza selvaggia, una sensa-

zione che trovò stranamente inquietante. «Ha un aspetto incredibile», *esclamò* mentre *lei* scendeva le scale.

Priscilla sorrise, gli prese il braccio e si lasciò condurre nel salotto. «Mi sento incredibile», disse. «E lo sarò ancor più dopo che mi avrai preparato un martini secco. Decisamente secco e liscio.»

Prima che lui potesse rispondere, aggiunse: «*Lo so, lo* so. Non dovrei berlo. A Henry potrebbe venire un colpo». La sua voce si ridusse a un bisbiglio e a Judd parve di avvertire una punta di agitazione. «Ma ne ho bisogno», si giustificò. «Però non dirlo a Elizabeth. Penserai che sia lei la madre e io la figlia.»

Judd fece come gli era stato chiesto e stava preparando un aperitivo anche per sé quando sentì Rachel chiamarlo dalle scale. «Credo che la mia ragazza voglia fare un'entrata trionfale», disse. «Ha insistito perché me ne stessi alla larga finché lei non era pronta.»

«Sono sicura che non resterai deluso. Rachel è la perfezione», disse Priscilla. «Va' pure. Io devo fare alcune cose.»

Mentre lasciava la stanza Judd vide che Priscilla Daimler vuotava il suo bicchiere.

Rachel era ferma in piedi in cima allo scalone e per un attimo Judd rimase senza parola. Indossava un vestito che sembrava fatto di cristallo, creando l'impressione che lei in realtà non ci fosse, che fosse soltanto un'illusione da mozzare il fiato. L'unico gioiello che portava era un bracciale di diamanti che le cingeva la parte alta del braccio. Quando incominciò a scendere le scale, a Judd sembrò che fosse appena sbucata da dietro una nuvola nella luce lunare.

«Sei una visione», le disse andandole incontro per le scale.

Più tardi Priscilla Daimler diede il benvenuto ai suoi ospiti sulla porta del salone, come una perfetta padrona di casa, scambiando quattro parole a turno con ciascuno, invitandoli a entrare e poi accompagnandoli verso il pianoforte accanto al quale si trovavano Judd e Rachel, sorseggiando i loro aperitivi. Nell'osservarla, Judd ebbe l'impressione che Priscilla si fosse messa di vedetta, per essere sicura che nessun ospite entrasse nella stanza senza essere stato preparato da lei. Preparato per che cosa? si chiese. Anche tutti costoro, come i membri della famiglia, avrebbero accolto con sgomento la notizia del matrimonio di Rachel? Era probabile. Si strinse nelle spalle. In realtà non gli importava, poiché non aveva mai visto sua moglie così vitale, così affascinante. Era sinceramente felice di vedere tutte quelle persone, le quali a loro volta sembravano contente di rivederla. «Le cose

non sono più state le stesse senza di te, Rachel», disse, attraversando la stanza, un signore anziano. «Tu e tuo padre eravate gli unici Daimler che sapevano come organizzare una bella festa.»

Rachel rise, in modo naturale e contagioso. «E tu, mio caro Philip, sei l'unico uomo che io abbia conosciuto in grado di competere con noi.» Si girò verso Judd. «Ti presento Philip Winter», gli disse, «Uno dei miei più cari e vecchi amici...»

«Non c'è bisogno che tu dica vecchio», la interruppe.

«Sai che non lo dico in quel senso», replicò Rachel. «Tra l'altro, caro, Philip è probabilmente lo scapolo più appetibile della Costa Orientale.» Appoggiò la mano sottile sul braccio di Judd. «E questo, Philip, è Judd Pauling. *Era* lo scapolo più richiesto della Costa Orientale. Ora non lo è più. Ora è mio marito.»

«Sì, mi è stato detto.» Philip sorrise e gli tese la mano. «Le mie più vive congratulazioni, Judd. Avrei soltanto desiderato che Rachel mi facesse sapere di essere disponibile. Ho continuato a chiederle di sposarmi fin da quando aveva dieci anni.»

«Posso ben capire la sua fedeltà», disse Judd guardando la moglie, con amore, pago di vederla così felice. Diventava molto più facile concentrarsi per aiutare Addy ed Emma se non doveva anche preoccuparsi per Rachel.

Emma e Addy avevano già cenato, un pasto leggero, poi avevano chiesto di poter rivedere in televisione *L'isola di Gilligan.* Judd non vi aveva trovato nulla di male, ma guardare la televisione era chiaramente qualcosa che Priscilla Daimler non considerava adatto ai bambini e glielo disse.

Judd dovette ammettere di non averci mai molto pensato. Rientrava nelle mansioni di Nicole, e non se n'era mai neanche parlato, perché il più delle volte, quando le bambine erano con lui, Emma preferiva leggere e Addy era felice di giocare.

In ogni caso, aveva deciso di ignorare le osservazioni di Priscilla. Non pensava che fosse il momento di creare più problemi alle sue bambine di quelli strettamente necessari. Le sistemò di fronte al televisore, lasciandole libere di evadere con Gilligan per una mezz'ora. Poi le accompagnò di sopra, ascoltò le loro preghiere e le mise a letto. Nella stessa camera, in due letti che quasi si toccavano.

Judd sapeva che Emma era fiera di essere ormai cresciuta e di essere indipendente, ma sospettava che fosse ancora scossa per *ciò* che era accaduto nel pomeriggio e di cui lui non riusciva ancora a capacitarsi. La bambina gli aveva raccontato di quel canticchiare fuori della finestra che improvvi-

samente era dentro la stanza e proveniva dalla bocca di Addy. In ogni caso, era sicuro che Emma non avrebbe voluto dormire da sola in una camera sconosciuta. Così, mentre Addy era nel bagno a lavarsi i denti, Judd aveva preso Emma da parte.

«Emma», le disse. «Ti devo chiedere un grosso favore.»

Lei lo aveva guardato con una serietà che quasi gli faceva venire da ridere. «Naturalmente, papà.»

«So che in realtà vuoi avere una stanza tutta per te, ma tua sorella sta attraversando un periodo un po' difficile... Allora, mi chiedevo se...»

«Vuoi che dorma con lei, è così?»

«Sì. La servitù ha preparato una camera proprio accanto a quella mia e di Rachel. Sei sicura che vada bene?»

«Non ti preoccupare», gli disse sbrigativa. «Così Addy si sentirà meglio.»

«Certo, Emma», rispose. «E anch'io.»

Adesso, mentre stava guardando Rachel e i suoi amici, recitò silenziosamente una preghiera di ringraziamento per la sua buona fortuna, quella moglie adorabile, quelle due deliziose bambine. Osservò Rachel muoversi fra gli invitati, sorridente, animata, chiaramente la regina della festa. E Priscilla passava con grazia fra gli ospiti, comportandosi ai loro occhi come se non avesse il minimo problema.

«Un soldo per i tuoi pensieri.» Si volse e vide Elizabeth proprio dietro di lui. Come la madre, indossava pantaloni da sera sotto una tunica nera che creava un notevole contrasto con il pallore della sua carnagione e il biondo chiaro dei suoi capelli e di colpo Judd si rese conto che era una donna molto attraente. Soltanto quando era vicina a Rachel sembrava insignificante.

Nascose la sua sorpresa dietro un rapido sorriso. «Stavo proprio pensando che tua madre è una donna veramente straordinaria. Nessuno capirebbe che la sua salute non si può certo definire buona.»

Elizabeth annuì. «Rientra nella natura del male che la sta uccidendo l'essere a volte benevolo. Altre volte...» Corrugò le sopracciglia. «Se resterai qui per un certo tempo capirai *ciò* che intendo dire. Inoltre, mia madre è una grande attrice e questa sera ha voluto essere perfetta. Avere Rachel a casa è la risposta alla sua unica preghiera.»

Judd sorrise. «Mia moglie si sta divertendo davvero.»

«Rachel ha sempre amato le feste», disse Elizabeth. «Proprio come suo padre.»

Judd rizzò le orecchie. Fatta eccezione per Philip Winter, era la prima

volta che qualcuno menzionava Nicholas Daimler. «Ma dov'è il signor Daimler?» chiese.

«Rachel non ti ha mai detto nulla?»

Judd scosse la testa.

«È morto quando Rachel aveva dodici anni. Io ero lontana, in collegio, ma so che per lei fu un colpo terribile.» Diventò pensierosa. «Rachel era la luce dei suoi occhi, lui l'adorava. E lei adorava lui. Erano inseparabili. Non che la mamma non l'amasse altrettanto, ma a quell'epoca la mamma era molto occupata con la sua musica.» Si fermò e bevve un sorso di vino. «Dopo la morte di papà, la mamma rinunciò alla carriera pianistica e da quel momento si dedicò a una persona soltanto: Rachel.»

Mentre lei parlava Judd la osservava attentamente, cercando di cogliere qualche nota di risentimento, ma non ne sentì alcuna. «Non ti ha mai dato fastidio? Che ogni attenzione fosse per tua sorella?»

Sembrò sorpresa, poi pensierosa. «Forse, a volte. Ma non sono mai stata trascurata. Inoltre ho sei anni di più. Andai via a studiare quando Rachel aveva solo otto anni. Era ancora così piccola.» Poi sorrise, ricordando, e su una guancia apparve una fossetta che le diede un aspetto quasi sbarazzino. «Comunque, anche quando si comportava come la peggiore monella, Rachel era sempre adorabile.»

Judd rise. «Rachel? La mia Rachel? Una monella? Non puoi parlare sul serio.»

«A che proposito?» interferì Priscilla Daimler. «Via, Elizabeth, il nostro Judd dovrebbe essere presentato agli amici di sua moglie.» Lo prese per un braccio e lo condusse via. «Voglio che racconti ai Grayson quello che mi hai detto poco fa, su quei furfanti del museo Guggenheim.»

«Suonerai per noi, Priscilla?» chiese David Graves mentre passavano accanto al pianoforte.

«Adesso no, caro», rispose la donna facendo un cenno di diniego con la mano. «Forse più tardi.»

«Mi piacerebbe molto sentirla suonare», disse Judd.

«Da anni non tocco più il pianoforte», rispose Priscilla in un soffio, «e non intendo farlo mai più. Oh, eccoci qui.» Avevano raggiunto un gruppetto di persone, tre delle quali erano già state presentate a Judd. La quarta era il dottor Adelford.

«Ti stai comportando bene, spero?» chiese a Priscilla.

«Naturalmente, Henry. Non lo faccio sempre?»

«Mai», sospirò il *medico.* «Mai e poi mai.»

«Povero Henry», disse Priscilla, «che ce la mette tutta per tenermi in vita.» Si girò verso Judd. «Ora, mio caro, racconta a queste persone ignare quello che mi stavi dicendo sull'ultimo scandalo nel mondo dell'arte.»

Judd riferì tutto quanto sapeva sull'ingegnosa operazione che, con grande orrore dei direttori del museo, aveva portato all'acquisto di un numero imprecisato di falsi e, dopo un'animata discussione sul declino della civiltà occidentale, colse l'occhiata di sua moglie, si scusò e andò a raggiungerla. «Sono affamata», gli bisbigliò Rachel. «Anche tu?»

Judd si rese conto all'improvviso di non avere più mangiato dopo la prima colazione. «Fammi strada, mia cara. Andiamo!» Si diressero verso la sala da pranzo, dove era stato preparato un ricco buffet. Judd si riempì un piatto in modo non certo discreto e stava per seguire Rachel in salotto quanto Henry Adelford lo fermò. «Come sta la sua bambina più piccola?» chiese il medico.

«Sembra stare molto meglio, grazie.» Ed era così. Al momento sembrava che fosse il turno di Emma di comportarsi in modo strano, ma Judd non ne fece parola.

«Bene, ci vuole pazienza e tanto amore», disse Adelford. «Questa è la ricetta giusta. Molti punti fermi si sono perduti. Lo ricordi sempre.»

«Lo farò», sorrise Judd. Decise che Henry Adelford gli piaceva. Era un brav'uomo. «E grazie.»

«Non c'è di che», disse il medico e si allontanò.

Judd cercò Rachel, ma era scomparsa nel salone. Lui stava attraversando l'atrio, puntando nella stessa direzione, quando, dapprima confusamente, ma abbastanza forte da sovrastare il chiacchiericcio delle persone, gli sembrò di sentire qualcuno suonare il pianoforte. Quella dannata Priscilla, pensò. Mi aveva detto che non avrebbe mai più suonato.

Raggiunse la porta del soggiorno e guardò dentro. C'erano parecchie persone radunate là, ma stranamente nessuno parlava. Erano tutte girate verso il pianoforte a coda che si trovava a un'estremità della stanza. Da dov'era Judd non riusciva a vedere, ma quasi subito capì che non era possibile che stesse suonando Priscilla Daimler. Chiunque fosse al pianoforte, strimpellava. Non prendeva note sbagliate, ma era tremendamente stentato, suonando con una determinazione così patetica che a Judd vennero i brividi. Poi si rese conto che doveva essere uno scherzo. Non poteva essere una cosa seria. Ridacchiò. Qualcuno ha uno strano senso dell'umorismo, si disse.

Entrò nella stanza. Gli altri ospiti erano tutti in piedi intorno al piano,

guardavano in silenzio ma con un certo nervosismo, chiaramente a disagio per la situazione. Dalla loro reazione era ovvio che non si trattava di uno scherzo. Ma allora che cosa stava succedendo? Judd era quasi arrivato al pianoforte quando si immobilizzò e guardò fisso, non riuscendo a credere ai suoi occhi.

Là, in camicia da notte, tutta sola sullo sgabello, c'era Addy. E stava suonando il piano con uno sforzo così straziante da rendere doloroso l'ascolto.

Il primo impulso di Judd fu di interromperla, chiarire la cosa e riportarla a letto, ma qualcosa lo trattenne. Fu come un avvertimento. Qualcosa gli consigliò di essere prudente, perché c'era un che di terribilmente strano. Lentamente appoggiò il proprio piatto su un tavolo e avanzò verso il pianoforte, sedendosi sullo sgabello accanto alla figlia.

Le lacrime le inondavano le guance, ma non sembrò accorgersi della sua presenza. Le piccole dita continuavano ad andare ripetutamente sulle stesse note, alla disperata ricerca di quelle giuste.

«Ads?» le disse a voce bassa. «Tesoro?»

Dapprima sembrò non averlo udito, poi di colpo lasciò cadere le mani in grembo. «Mi dispiace.» La sua voce era così debole, così stanca. «Non ho suonato bene.» Poi lo guardò e i suoi occhi erano pieni di disperazione. «È tutta colpa mia», balbettò. «Avrei dovuto esercitarmi di più.» Quindi scoppiò in lacrime.

Judd la prese tra le braccia. «Ssttt, Ads», le sussurrò. «Va tutto bene.» Soltanto in parte consapevole delle altre presenze nella stanza, si avviò con la bambina singhiozzante in braccio verso la porta, ma, proprio mentre stava per uscire nell'atrio, si girò. E fu allora che vide Priscilla Daimler: era ferma nell'ombra accanto alla porta e a Judd sembrò di non avere mai visto un viso così carico di terrore.

Quando entrò con Addy in camera, Emma dormiva profondamente. Judd sedette sull'orlo del letto, cullando la sua bambina, ninnandola. Ormai era molto più calma e sembrava contenta di stare fra le sue braccia e di essere coccolata. Un po' piagnucolava, un po' tirava su col naso, un po' si succhiava il pollice.

«Papà?» disse Emma, *cercando* faticosamente di svegliarsi. «Che cosa c'è? Addy ha fatto un brutto sogno?» Si mise a sedere stropicciandosi gli occhi.

«Non ne sono proprio sicuro», rispose Judd. «È appena scesa nelle *stan-*

ze di sotto. Per suonare il piano.»

Emma ridacchiò. «Che cosa ha fatto?» Saltò fuori dal letto e andò a rannicchiarsi accanto alla sorella. «Ads, sciocchina. Perché hai fatto una cosa del genere?»

Ads scosse la testa.

«Perché l'ha fatto?» domandò Emma a Judd.

«Immagino che volesse far sentire a tutti come sapeva suonare bene», rispose Judd con calma.

Emma sembrava trovare quel fatto straordinariamente comico. «Ma, papà», rise, «Addy non sa proprio suonare il pianoforte. Non l'ha mai suonato in vita sua.»

A Judd vennero improvvisamente i sudori freddi. «Ho sentito che non suona molto bene», disse, «ma tua madre le avrà pur dato qualche lezione.» Fece una pausa. «Qualcuno deve averlo fatto.»

Emma scosse la testa con veemenza. «Assolutamente no, papà. Mamma voleva che cominciasse, ma Ads non ci ha mai provato, neppure una volta. Non riusciva nemmeno a suonare una canzoncina facile facile.»

Judd fissò la figlia. Doveva essersi sbagliata. Addy non aveva suonato molto bene: Judd non ricordava di aver mai sentito qualcuno suonare in modo così straziante. Ma senza alcun'ombra di dubbio non era la prima volta che suonava.

E all'improvviso si sentì raggelare fino alle ossa. Cristo, pensò, che cosa diavolo sta accadendo alla mia bambina?

6.

«Ma tutt'e due le bambine concordano nel dire che Addy non sa suonare il pianoforte. Neppure una nota.» Era mattina, di buon'ora, e Judd sedeva nel solarium di fronte a Henry Adelford, intento a bere il caffè. Dietro richiesta del medico, Rachel aveva lasciato soli i due uomini.

Non avrebbe voluto. Dopo l'incidente nel soggiorno, Rachel era distrutta. Mentre Judd era di sopra con le bambine, la gaia, vibrante Rachel era svanita, lasciando il posto all'altra Rachel, la donna dall'anima smarrita e tormentata.

Per il resto della serata era rimasta aggrappata a Judd, rifiutandosi di lasciare il suo fianco, e il ricevimento si era gradatamente spento. Più tardi, però, dopo che erano saliti di sopra, lei si era sottratta al suo abbraccio.

«Che cosa c'è?» le aveva domandato. Era stanchissimo ma capiva che lei

era terribilmente sconvolta. La trattenne.

«Perché Addy ha voluto rovinare la mia festa?» sussurrò Rachel, ma Judd percepì una nota di dolore nella sua voce. «Le sono così antipatica?»

Judd non poteva credere alle proprie orecchie. «Addy non prova antipatia per te, Rachel», le disse. «Non so perché sia scesa questa sera, ma sono sicuro che non ha nulla a che vedere con te.»

Rachel scosse il capo. «Penso che lei in qualche modo sia *convinta* che, se io non fossi qui, forse sua madre potrebbe tornare. Penso che Addy mi voglia fuori della tua vita. Penso... Oh, non so più che cosa pensare.» Cominciò a camminare avanti e indietro, torcendosi le mani. «Che cosa ho fatto per essere tormentata in questo modo?» sussurrò più a se stessa che a lui. «Sono tanto spaventata, ho tanta paura.»

Judd la trasse a sé e la tenne stretta, cercando di calmare il suo tremito. «Va tutto bene, Rachel. Non c'è nulla di cui avere paura. Nulla.» Si chiedeva se poteva servire a qualcosa farle sapere che Addy non aveva mai prima di allora suonato il pianoforte, ma qualcosa gli suggerì di non dirlo. Almeno finché non avesse parlato con Henry Adelford.

Poi fece l'amore con lei, con la passione più tenera, sperando di rassicurarla, e finalmente lei si addormentò. Ma Judd non riusciva a prendere sonno. Le parole di Rachel gli ronzavano nella testa. Era sicuro che su Addy si sbagliava. Ma in fondo la spiegazione di Rachel per il comportamento bizzarro di Addy non era plausibile come qualsiasi altra?

Quando finalmente arrivò il mattino, Judd si sentiva come se non avesse neppure chiuso occhio. Invece, Addy ed Emma erano saltate *giù dal* letto alle prime luci dell'alba, piene di energia, come se nulla di straordinario fosse accaduto durante la notte. E, quando Elizabeth si offrì di portarle alle scuderie a vedere i cavalli, andarono senza voltarsi indietro. Meno male che non hanno ancora preso confidenza, pensò Judd, un po' contrariato.

«La mente è un meccanismo strano e meraviglioso», stava dicendo Henry. «Ha un incredibile sistema di controllo ed equilibrio.»

«Sta tentando di dirmi in modo gentile che ritiene che Addy possa essere pazza?» chiese Judd.

«Non sto dicendo nulla di simile. Quello che voglio dirle è che la bambina ha subito una perdita terribile. Ed è un compito difficile valutare il vero impatto di quella perdita su una bambina di cinque anni. Sempre che sia possibile.»

Judd inspirò profondamente: «Allora, secondo lei, che cosa dovrei fa-

re?»

«Be', per prima cosa vorrei che mi permettesse di visitarla ancora. Per essere sicuri che non vi sia nulla di fisico che possa aver causato il fatto. Partiremo da lì: dando per scontato che non si verificheranno altri incidenti.» Bevve un sorso di caffè. «A dire il vero, Judd, penso che lei abbia assistito all'ultima esibizione di Addy.»

Judd si coprì il volto con le mani. «Cristo, Henry, spero dannatamente che lei abbia ragione. È così piccola. Ha appena perso la madre, ha dovuto lasciare la sua casa. Non merita altro dolore.»

«Cercheremo di essere il più possibile cauti con lei. Ma, se quello che sospetto è vero, Addy può soffrire di una semplice depressione. Forse in qualche modo si considera colpevole per aver perso la madre. È tormentata. Come se si dicesse: è tutta colpa mia.»

«Vuol dire che potrebbe aver suonato il piano perché sperava di fare un piacere a Nicole, di riportarla magari in vita?»

Henry si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere. Non è affatto al di fuori della gamma di possibilità. Abbiamo avuto casi di persone che si sono comportate in modo anche più strano.» Si chinò sul tavolo e si versò un'altra tazza di caffè.

«Rachel pensa che Addy l'abbia fatto di proposito. Per rovinare la sua festa», disse Judd a voce bassa.

Henry inarcò un sopracciglio. «Perché mai?»

«Pensa che Addy voglia tenerla fuori della mia vita. Forse, se Rachel se ne andasse, Nicole potrebbe ritornare.»

Il medico parve meditare per qualche minuto, poi con sorpresa di Judd annuì. «Potrebbe essere», disse. «Non avevo considerato questa possibilità, ma non è meno plausibile di altre. Tuttavia, lo ripeto, Judd, se è così ne uscirà fuori.» Tacque un attimo. «A patto che lei possa esercitare un'intensa azione di bilanciamento mentale.»

«Cioè?»

«Assicurandosi che Addy sappia di essere amata da lei. Ma non in modo esclusivo. Questo è il punto. Lei deve fare in modo che capisca che Rachel è una parte fondamentale della sua vita. E duratura.» Sollevò una mano. «Ma tutto questo è prematuro. Un medico non prescrive mai la cura prima di conoscere la natura della malattia. Mi dica, come spiega Addy tutto questo? Perché era tanto angosciata quando è venuta qui per la prima volta e poi ieri notte?»

Judd alzò le mani. «Non ricorda assolutamente nulla. Tutto ciò che sa è

che si è svegliata e non sapeva dove fosse.»

«Ma era spaventata.»

«Può scommetterlo. Chi non lo sarebbe stato?»

Henry annuì. «Dove sono adesso le bambine?»

«Elizabeth le ha condotte alle scuderie a vedere i cavalli.»

«Addy ha visto Rachel stamattina?»

Judd annuì.

«E come si è comportata?»

«Come una qualsiasi bambina felice di cinque anni. Chi era sulla difensiva era Rachel. Cercava di apparire naturale, ma la tensione si poteva tagliare con il coltello.»

«Crede che Addy se ne sia accorta?»

Judd scosse il capo: «Addy era la solita spumeggiante Addy».

«Benissimo. Quanto prima tornerà alla vita normale, tanto più improbabile sarà che le accada nuovamente qualcosa come l'altra notte.» Fissò Judd al di sopra degli occhiali. «Le dirò comunque un'altra cosa, e spero che non mi fraintenda. Questo episodio non ha affatto giovato alla mia paziente.»

«Vuol dire a Priscilla.»

Henry annuì. «Questa storia l'ha letteralmente buttata a terra, Judd. Non mi chieda il perché, ma è così.» Fece una pausa e scelse con cura le parole. «Deve sapere che l'ultima cosa che voglio che le capiti è uno stress di qualunque genere.» Si chinò in avanti sul tavolo e abbassò la voce. «E certo non lascerei che diventasse di dominio pubblico il fatto che Addy abbia suonato senza aver mai preso lezioni di pianoforte. Per la maggior parte delle persone i disturbi mentali sono difficili da capire. Perché creare un clima di angoscia se non è necessario?»

«Sono d'accordo», rispose Judd con calma. «Al momento questo resterà fra noi.» Si alzò. «Ora, se mi vuole scusare, vorrei andare a vedere che cosa stanno facendo Elizabeth e le bambine.»

Incontrò Rachel che stava scendendo le scale. «Dove stai andando?» gli chiese. Sembrava terribilmente stanca.

«Vado alle scuderie. Elizabeth ha portato Emma e Addy a vedere i cavalli. Vuoi venire?» Non sapeva perché glielo avesse chiesto, ben conoscendo quanto lei avesse paura dei cavalli.

Sembrò confusa, come se non avesse idea sul da farsi. «Non posso», disse alla fine. «Ho promesso alla mamma di sorvegliare la potatura delle rose. Stamattina non si sente molto bene.» Gli tese la mano: «Vieni con me?

Ti prego!»

«Non posso, amore», le rispose. «Devo assolutamente vedere che cosa sta facendo Addy.»

Il colore svanì dal suo volto. Non disse nulla, ma Judd capì di averla ferita, che si sentiva respinta. La cinse col braccio e la baciò dolcemente sulla guancia. «Sei sempre la mia amatissima ragazza», le disse. «Ti amo, Rachel. Il fatto che le mie bambine siano qui non ha cambiato e non cambierà mai questa realtà.»

Arrossì: «Non badare a me, Judd, ti prego. Sono così stanca». Tuttavia nel suo tono c'era qualcosa che lui non aveva mai sentito prima, qualcosa che lo mise a disagio. «È meglio che tu vada dalle bambine.» Poi si alzò in punta di piedi e lo baciò; era di nuovo la sua mogliettina dolce e tenera.

A metà strada dalla porta a Judd venne in mente qualcosa. Si girò: «Rachel?»

Lei era ancora ferma sulle scale: «Sì?»

«Perché tua madre si è tanto preoccupata per Addy?» Si era improvvisamente ricordato di quell'espressione spettrale sulla faccia di Priscilla, la sera prima.

«Mia madre ha sempre amato i bambini», rispose Rachel in un sussurro. «Odia vederli soffrire.»

«Capisco», disse Judd. «Era soltanto una domanda.» Poi uscì di casa.

Non sapeva esattamente dove fossero le scuderie, ma in quella splendida mattinata tutti i giardinieri erano fuori al lavoro e non ebbe difficoltà ad avere le indicazioni. Seguì uno dei sentieri fiancheggiati da siepi che correvano parallelamente alla costa, fino a un punto a strapiombo sul mare. Lì non c'erano né alti pini né fitto sottobosco: soltanto una moltitudine di azalee rosa pallido e rododendri cremisi che avevano appena incominciato a fiorire. Dovunque volgesse lo sguardo c'erano aiuole di bucaneve e giunchiglie in tutte le tenui sfumature dal violetto al giallo e al bianco.

Si fermò. Era uno spettacolo quasi doloroso da guardare, tanto era bello. «Che cosa ne avrebbe fatto Monet!» pensò e decise che avrebbe eseguito lì i primi schizzi. Intrecciò le dita a mo' di cornice e le tenne sollevate, cercando di fissare qualche immagine per la composizione, quando all'improvviso vide qualcosa di insolito.

Là, sulla cima della collina, proprio dove il sentiero si incurvava verso il prato aperto, si scorgeva una piccola distesa di sottobosco oltre la siepe ben potata. Una volta notata, essa si staccava dal resto del panorama come una nota stridente.

Ritornò sul sentiero; guardando sopra e oltre le siepi, riuscì a vedere che proprio in quel punto il sentiero anticamente si biforcava, dirigendosi da una parte verso le scuderie e dall'altra parte giù verso il mare. Ma adesso il secondo viottolo era quasi scomparso; l'imboccatura era stata ostruita da cespugli di bosso e lo stesso sentiero era come soffocato, completamente invaso da fitti grovigli di radici d'erica così intrecciati fra loro da rendere impossibile il passaggio.

Judd aggrottò la fronte: c'era qualcosa in quel luogo che faceva stridere i denti, qualcosa che in qualunque altro posto sarebbe passata inosservata. Perché in quel paradiso terrestre dove non si poteva permettere che esistesse un minimo particolare indegno di essere visto, era stato lasciato incolto un sentiero, per riportarlo allo stato selvaggio e renderlo così impraticabile? Si annotò mentalmente di chiederlo a Elizabeth. Probabilmente c'era una spiegazione del tutto semplice, pensò.

All'improvviso avvertì sulla nuca una sensazione di gelo che non aveva nulla a che vedere col tempo. Rialzò *il* cappuccio della maglietta sui capelli scuri e si girò, avviandosi lungo il leggero pendio che conduceva *al* prato aperto.

Ai piedi della collina il sentiero finì e contemporaneamente sentì Emma chiamare.

«Siamo qui, papà. Presto, vieni.» Attraversò il campo verso il grande pascolo recintato. Emma era seduta sullo steccato, Addy ed Elizabeth stavano in piedi accanto a lei.

«Guarda quella cavalla, papà», gli indicò Emma. «Non è meravigliosa? Si chiama Clarissa ed Elizabeth ha intenzione di lasciarmela cavalcare.»

«Bene, è una notizia eccitante», replicò Judd.

«Emma mi ha detto di aver preso per diversi anni lezioni di equitazione», disse Elizabeth. «È vero?»

«È proprio vero. Emma è ormai una cavallerizza provetta.»

«Lo vedremo», sorrise Elizabeth e la fossetta le apparve sulla guancia. «Clarissa a volte può essere un po' recalcitrante.»

Addy venne avanti e abbracciò le gambe del padre.

«Indovina un po', papà?»

«Che cosa?»

«Elizabeth dice che, se starò ferma in silenzio, può darsi che Harold e Maude mi vengano vicino. Dice che a loro piace stare dalle parti delle scuderie perché talvolta ci sono dei topi.»

Judd lanciò un'occhiata a Elizabeth. «Suppongo che Maude non abbia

avuto ancora i gattini.»

«Non ancora», confermò Elizabeth. «Ma ogni giorno è buono. Ho già detto a Addy che può averne uno. In realtà i gatti sono di Rachel, ma sono sicura che non avrà nulla in contrario.» Aggrottò la fronte. «Penso che non avrei dovuto dirlo senza prima consultarti, perché potresti avere qualche obiezione da fare. Sciocco da parte mia.»

Judd abbassò lo sguardo sulla figlia. Gli occhi di Addy sfavillavano e lui poteva sentire la sua eccitazione ribollire. «Be'...» disse riflettendo.

Addy inspirò e trattenne il respiro.

«Sì. Puoi tenerne uno, se Rachel dice che va bene.»

Addy emise uno strillo e incominciò a saltellare su e giù come uno yo-yo; mentre la guardava, a Judd parve di essere ai confini dell'assurdo. Com'era possibile che quel piccolo folletto paffuto e saltellante soffrisse di crisi depressive? O, cosa ancora più incredibile, come poteva volere che Rachel stesse fuori della sua vita? Impossibile. Ci doveva essere una spiegazione migliore.

«Sai cavalcare, Judd?» chiese Elizabeth, interrompendo i suoi pensieri.

Lui annuì. «Però non lo faccio da molto tempo.» Almeno, non da quando conosceva Rachel.

«Potremmo cavalcare insieme, qualche volta, che ne dici? Prima che io torni a casa mia.»

Judd sorrise: «Mi piacerebbe». Si appoggiò allo steccato, guardando Emma che dava da mangiare delle mele a un cavallo. Non poteva quasi credere che tutto lì sembrasse normale e per la prima volta da quando erano arrivati a Land's End si sentì fiducioso. «Sarebbe divertente cavalcare di nuovo», disse a voce alta. «Anche se a Rachel verrà probabilmente un colpo. Odia i cavalli.»

«Lo so», disse piano Elizabeth. «Sai, una volta andava a cavallo e, in realtà, meglio di me.»

«Stai scherzando!»

«No. Ma dopo l'incendio, quando papà rimase ucciso, Rachel non è più montata a cavallo.»

Judd scosse la testa. Di nuovo si rese conto di quanto poco sapesse in realtà della moglie.

Elizabeth fece un segno a Emma. «Su, marmocchia», la spronò. «Mettiamo le briglie a Clarissa e vediamo che cosa sai fare con lei.» Prese Emma per mano e insieme varcarono il cancello e, attraversato il prato, raggiunsero un cavallo che stava pascolando pacificamente sotto un vecchio

albero di mele. Judd sorrise guardandole. Emma si era veramente affezionata a Elizabeth.

«Andiamo a cercare Maude», propose Addy, tirando con forza la sua maglietta. «Va bene, andiamo.»

«Ti mostrerò dove dormono i cavalli.» Lo prese per mano e lo condusse alla porta della scuderia.

All'interno c'era spazio per una dozzina di cavalli se non di più e, come ogni altra cosa a Land's End, il luogo era tenuto meticolosamente in ordine. Addy lo portò fra le due file di box.

«Ogni cavallo ha il suo posto per dormire», disse con aria seria. «Vedi? I cartelli indicano chi ci sta.» Puntò un dito. «Chi occupa quello lì?»

Judd guardò il cartello. «Vaniglia», lesse.

«Il cavallo Vaniglia», ridacchiò Addy. «Che buffo!»

Avevano quasi raggiunto l'estremità della fila quando, all'improvviso, Addy emise un acuto strillo. «Guarda, papà. Lassù, vicino a quei sacchi.»

Judd si voltò. Raggomitolato in cima a una pila di sacchi vuoti, c'era un grosso gatto persiano.

Addy si portò le mani alla bocca e rimase ferma a fissare, con gli occhi spalancati, non più tanto baldanzosa ora che la micia era a così breve distanza.

Judd la prese per mano e insieme fecero i pochi passi che li dividevano dal luogo in cui l'animale dormiva, indifferente.

Addy si mise in ginocchio. «Posso toccarla?» bisbigliò.

«Certamente, Ads. Purché tu lo faccia con molta delicatezza.» La bambina allungò una mano tremante e con leggere, timide carezze cominciò a lisciare il bianco pelo lucente di Maude.

La gatta aprì gli occhi di un grigio pallido e si voltò pigramente a guardare Addy, poi sbadigliò, si stirò e le permise di continuare ad accarezzarla.

Addy guardò il padre, incantata e incredula di stare effettivamente toccando quel magnifico animale. Poi rivolse di nuovo lo sguardo a Maude e incominciò a chiacchierare con la gatta in tono sommesso. «Ti amo, Maude. Sei il gatto più bello che abbia mai visto. E non vorrei mai farti del male. Mai, proprio mai.»

Fuori, da qualche parte, Judd sentì Emma chiamare. «Resta ferma qui, Addy», le disse. «Tornerò subito.»

«Non ti preoccupare, papà», rispose Addy. «Non mi muoverò.»

Judd andò alla porta della scuderia e guardò fuori. Sulle prime non vide

Emma o Elizabeth, ma riusciva a sentirle. Girò l'angolo e c'era Emma che montava Clarissa al piccolo galoppo lungo la pista del maneggio, con l'aspetto della perfetta cavallerizza.

«Ecco», stava dicendo Elizabeth. «Adesso ce l'hai fatta.»

Emma fece altri due giri, poi rallentò al trotto e quindi si fermò dove Elizabeth stava aspettando.

«Bravissima, Emma», disse Elizabeth. «Sei una cavallerizza nata.» Tenne le brighe mentre Emma scivolava giù. «È molto brava», aggiunse rivolta a Judd, conducendo il cavallo nel recinto. «Vorrei avere più tempo per stare con lei.» Aggrottò la fronte. «Vedremo.»

«Dov'è Ads?» domandò Emma riprendendo fiato. «Volevo che mi vedesse anche lei.»

«È nella scuderia con Maude.»

Elizabeth sorrise: «Ha trovato la grassa mamma gatta».

«Proprio.»

«Posso andare a vedere?» chiese Emma.

Judd annuì. «Certo. Guarda però di non spaventare la gatta o tua sorella diventerà furiosa.»

Emma smise di accarezzare il muso di Clarissa e attraversò il recinto, diretta verso la porta della scuderia. Non riusciva a ricordarsi di aver mai passato una mattinata così meravigliosa e decise che cavalcare era tanto eccitante quanto andare alla ricerca di cose misteriose, e molto meno pauroso. L'episodio del giorno prima era soltanto un ricordo indistinto e confuso come tracce di inchiostro su un foglio di carta assorbente. Anzi, si era quasi convinta che perfino quel canticchiare non fosse stato reale. Papà lo aveva detto ed Emma voleva disperatamente credergli. Anche se...

Camminò svelta dietro i box, cercando la sorella, ma sembrava che non ci fosse nessuno. «Ads?» chiamò. «Dove sei?» Arrivò all'estremità di una fila, poi si voltò e si avviò lungo l'altro lato. Era quasi ritornata alla porta quando vide Addy inginocchiata sul pavimento, con la grossa gatta raggomitolata in grembo.

«Ciao, Ads», disse, lasciandosi cadere vicino a lei.

«Non è fantastica?» bisbigliò Addy senza alzare gli occhi. «Ma devi stare molto, molto attenta, perché Elizabeth dice che sta per avere i gattini.»

«Dov'è l'altro gatto? Harold.»

Addy si strinse nelle spalle. «Non sono sicura, ma potrebbe venire qui se stiamo ferme. I gatti non amano il rumore, lo sai.»

«Posso prenderla?»

Addy corrugò la fronte. «Non credo che le piacciano gli sconosciuti, così preferirei tenerla in grembo. Ma puoi accarezzarla. Proprio qui.» Indicò un punto dietro le orecchie di Maude. «Qui le piace molto.»

Emma incominciò pian piano ad accarezzare la gatta. Maude chiuse gli occhi e continuò a fare le fusa. «Accipicchia, com'è soffice!» disse Emma.

«Certo. E aspetta che abbia i gattini. Ne prenderò uno.» Guardò Emma. «E sai come lo chiamerò?»

«Come?»

«Clementina.»

«E se non è una femmina?»

Addy fece una pausa. «Be', se non lo è penserò a un altro nome. Potrebbe essere Freddy.» Abbassò il viso e quasi lo appoggiò sulla testa di Maude. «Ti piacerebbe il nome Freddy?» bisbigliò alla gatta.

Maude non si mosse. Era l'immagine della beatitudine. «Credo che Freddy le piaccia», asserì Addy.

«Se io avessi una gattina», disse Emma, «la chiamerei Melody, ma preferirei avere un cavallo.»

«Io no. Non voglio nient'altro al mondo eccetto uno dei gattini di Maude.»

Emma annuì e sorrise fra sé. Certo, era normale che Addy dicesse così. Forse in seguito avrebbero anche potuto andare in giro a esplorare. Si accoccolò sui calcagni e incominciò a pensare. Da dove si poteva incominciare? si chiese. Dall'interno della casa? No, quello sarebbe stato meglio riservarlo a un giorno di pioggia. Il posto più ovvio da cui iniziare in una giornata di sole come quella era il terreno all'aperto, seguendo uno di quei misteriosi sentieri tortuosi. Ma, in ogni caso, era sicura di voler evitare il luogo dove aveva visto quella macchia scura. Ammesso che l'avesse vista davvero. Era così intenta a costruire piani per il futuro che non si accorse subito di come l'aria fosse diventata fredda. E buia. Un buio inspiegabile, profondo. Rabbrividì. «Ads», propose, «hai portato il maglione?»

Addy scosse il capo.

«Vorrei avere il mio. Ho freddo.» Si serrò le braccia intorno al corpo. Le sembrava che sottili dita di ghiaccio le camminassero lungo la schiena. «Andiamo a vedere che cosa sta facendo papà», propose. All'improvviso non vedeva l'ora di uscire all'aperto.

Ma Addy scosse nuovamente il capo. «Va' tu. Io devo prendermi cura di Maude.»

«Ma, *Addy...» incominciò Emma,* poi *si* fermò *di* colpo. Stava venendo

qualcuno. «Papà?» chiamò. «Elizabeth?»

Silenzio.

Tremando, si lanciò un'occhiata turbata alle spalle, ma non riuscì a vedere nessuno. Eppure era sicura che ci fosse qualcuno nascosto là, che respirava sommessamente, osservando. E in qualche modo seppe che non era una persona adulta. Capì che era un bambino. Forse il bambino che aveva sentito il giorno prima.

Si voltò verso la sorella che stava canticchiando allegramente alla gatta. «Su, Addy», le disse, cercando di sembrare disinvolta. «Andiamo in giro a esplorare.»

«Va' tu», rispose Addy. «Io rimarrò qui.»

«Per favore, Addy», replicò Emma e il suo tono divenne all'improvviso lacrimoso.

Addy aggrottò, sorpresa, la fronte. Emma sembrava di nuovo spaventata. Lei che era sempre così coraggiosa. «Va bene», le disse. «Solo un minuto.» Rimise con cura la gatta al suo posto in cima alla pila di sacchi. «Arrivederci, Maude. Tornerò, ma prima devo occuparmi della mia sorellina piagnucolosa.» Prese quindi la mano di Emma e insieme uscirono dalla scuderia.

Una volta fuori, la paura di Emma cominciò a svanire nella calda luce del sole. Eppure non poté fare a meno di lanciare un'occhiata alle proprie spalle, verso la porta della scuderia. Là dentro c'era qualcosa di brutto, lo sapeva. Qualcosa di molto brutto.

«Che cosa ti ha spaventato?» chiese Addy.

Emma si strinse nelle spalle. «Nulla», rispose. Voleva dirlo a Addy, ma non sapeva come spiegarglielo, non conosceva le parole giuste per descrivere quel senso strisciante di orrore. «Andiamo a vedere i puledri», disse e insieme le due bambine si avviarono saltellando oltre il recinto verso il galoppatoio.

Judd guardò le sue bambine uscire dalle scuderie, tenendosi per mano, e attraversare il piccolo prato dove una cavalla nera come il carbone stava pazientemente allattando il suo puledro. Elizabeth era in piedi all'interno dello steccato e stava togliendo dalle zampe di Clarissa il fango seccato. «Sembra che stiano proprio bene, non è vero?» chiese più a se stesso che a lei. Senti che il denso groviglio di tensioni che avvertiva nelle spalle iniziava ad allentarsi.

«Sì», disse Elizabeth. «E, quando si saranno ambientate, sono sicura che

i tuoi problemi finiranno. Land's End esercita un fascino incredibile sui bambini.»

Judd la guardò: «Rachel non è di questo parere».

Elizabeth corrugò la fronte. «Lo so. Adesso lo odia, ma non è stato sempre così.»

«Che cosa è accaduto?»

Elizabeth si strinse nelle spalle e smise per un attimo di spazzolare. «Non lo so», rispose vagamente. «Forse è semplicemente diventata adulta.»

Judd rifletté per un po'. «Certo non è per questo motivo che ha lasciato Land's End.»

Elizabeth accarezzò la cavalla sulla groppa. «Ho finito, Clarissa», le disse e la cavalla trotterellò via. Si voltò verso Judd e, quando parlò, la sua voce era tesa. Chiaramente si sentiva a disagio a parlare della sorella. «Voglio essere completamente onesta con te, Judd», gli disse. «Non so di preciso che cosa sia successo a Rachel, ma, se anche lo sapessi, non te lo direi.» Fece una pausa e lo guardò con i chiari occhi turchesi così simili a quelli della sorella. «Perché non lo chiedi a lei?» aggiunse piano.

«Non me lo dirà neppure lei», esclamò Judd.

Elizabeth si girò. «Forse è la cosa migliore», rifletté. «Talvolta è meglio non sapere.»

7.

Quel giorno, per la seconda volta, Judd si ritrovò seduto di fronte a Henry Adelford, a parlare di Addy, ma stavolta erano nello studio del medico. Henry aveva appena finito di fare a Addy una visita completa e lei e Rachel erano scese in strada a comprare un cono gelato.

«Allora?» Judd trattenne il respiro.

«Non ho assolutamente riscontrato nella bambina la minima traccia di disfunzione», disse Henry.

Judd respirò, ma non sapeva se sentirsi sollevato o meno. «E questo che vuol dire?»

«Significa semplicemente che non c'è alcuna ragione fisica del perché Addy si sia comportata così... be', così stranamente, dato che non riesco a trovare un termine migliore. Sembra una bambina di cinque anni perfettamente sana.»

«Sembra?»

«Be', sappiamo entrambi che nella sua testa è avvenuto qualcosa che non comprendiamo.» Fece una pausa. «Ma, come ho detto stamattina, ritengo che lei abbia assistito all'ultimo di tali episodi.»

«Allora non le sembra depressa? Nevrotica?»

«No, assolutamente. Sembra una normale bambina di cinque anni a cui non piace essere presa in giro da persone estranee. E lei aveva ragione. Sembra perfettamente a suo agio con Rachel.»

Judd rimase per un po' in silenzio. Poi insistette ancora. «E se capitasse qualche altra cosa?»

Henry si strinse nelle spalle. «Perché non aspetta che succeda? In questo momento lei non ha nulla di cui preoccuparsi.» Si alzò. «Se fossi in lei, Judd, lascerei stare il can che dorme. Se la madre di Addy non fosse appena morta, ragionerei in modo diverso. Le avrei addirittura suggerito di farla visitare da un neurologo o di prendere in considerazione la possibilità di un tumore al cervello.»

«Mio Dio», disse Judd. «Un tumore al cervello? Ha soltanto cinque anni.»

«Lo so», replicò il medico. «Io ho soltanto detto 'se', Judd. Se. Non credo affatto che abbia un tumore al cervello. Credo che stia attraversando un difficile periodo di adattamento a livello emozionale che può o no avere qualcosa a che vedere con Rachel. So che c'è stato un conflitto ma ho la sensazione che da ora in poi Addy starà benissimo.»

Judd trasse un profondo respiro, finalmente rilassato. «Grazie, Henry.»

In quel momento si sentì bussare alla porta e l'infermiera mise dentro la testa. «Rachel mi ha incaricata di dire a entrambi che sono ritornate. E la signora Schiller è qui.»

«Abbiamo quasi finito», disse il dottor Adelford. «Mi lasci ancora soltanto pochi minuti.»

La donna annuì e chiuse la porta.

«Solo un'ultima cosa, Judd», disse Henry.

«Dica.»

«Riguarda la conversazione che abbiamo avuto questa mattina.»

«Priscilla?»

Henry annuì: «Devo sottolineare che è estremamente importante che lei sia tenuta fuori il più possibile da questa faccenda».

Judd annuì, ma c'era qualcosa che voleva mettere assolutamente in chiaro. «Senta, Henry», gli disse. «Capisco le sue preoccupazioni. E non dico che Priscilla mi sia antipatica. Ma io ho due bambine molto vulnerabili e

una moglie molto nervosa e insicura con cui trattare. Questa mattina lei ha detto che io avrei dovuto fare opera di bilanciamento, e, qualunque sia il problema di Addy, è vero. Se dicessi a Rachel che lascio Land's End con le bambine, non sono sicuro che sarebbe in grado di abbandonare la madre e venire con me. E, se non venisse, allora lei non avrebbe solamente Priscilla Daimler di cui preoccuparsi.»

Henry sembrò stupito. «Mi dispiace, Judd. Perdoni a un vecchio la sua sbadataggine. Credevo che Rachel stesse meglio.»

Fu la volta di Judd di essere sorpreso. «Meglio? Che cosa vuol dire, meglio?» Era chiaro che Henry sapeva qualcosa di Rachel che lui ignorava.

«Volevo soltanto dire che Rachel è sempre stata una ragazza molto sensibile», rispose il medico con aria disinvolta, ma Judd non si lasciò imbrogliare. Henry Adelford conosceva qualcosa di Rachel di cui non voleva parlare. Forse addirittura il motivo per cui aveva lasciato Land's End.

«Forse uno di questi giorni dovremo parlarne», disse, alzandosi. E, se l'argomento fosse saltato fuori di nuovo, avrebbe insistito per scoprire la vera ragione per cui Priscilla era tanto sconvolta per Addy.

«Quando vuole», replicò Henry, avviandosi alla porta, chiaramente ansioso, adesso, che Judd se ne andasse. «Buona fortuna.»

«Grazie», rispose Judd, ma chissà perché pensò di non averne bisogno. Sentiva in qualche modo che le cose si stavano finalmente sistemando.

Rachel e Addy lo attendevano in anticamera. «Aspettate che Emma scopra che ho mangiato un cono gelato», disse Addy uscendo. «Scommetto che sarà proprio arrabbiata per aver deciso di non venire con noi.»

A sei miglia di distanza, Emma era seduta sul pavimento accanto alla sedia di Priscilla Daimler e leggeva ad alta voce *Il giardino segreto* e in quel punto della storia diede alla sua voce un tono misterioso e cantilenante. «Il suono triste la teneva sveglia», lesse, «perché si sentiva anche lei triste. Se fosse stata felice, quel suono probabilmente l'avrebbe cullata facendola addormentare. Come tuonava e come scrosciavano e battevano contro i vetri le grosse gocce di pioggia!» Emma prese fiato.

«Leggi molto bene», la complimentò la signora Daimler. «E sei stata molto gentile a trovare il tempo di venire a leggere per me.»

«Oh, non mi è dispiaciuto affatto», rispose prontamente Emma, ed era vero. Le era sempre piaciuto leggere a voce alta. «Devo continuare?»

La signora Daimler sorrise, ma era un sorriso stanco. «Ho paura di dover fare un sonnellino. Ma forse un'altra volta, quando nessuna delle due avrà

da fare qualcosa di più importante? Voglio proprio sentire di nuovo il punto in cui Mary scopre il giardino.»

Emma chiuse il libro e si alzò.

«Va' giù in cucina», disse la signora Daimler, chiudendo gli occhi. «Di' a Kate o a una delle cameriere di darti un bicchiere di limonata e dei biscotti allo zenzero.» Poi mosse la mano in segno di congedo.

«Grazie», rispose Emma. Si voltò ed era quasi alla porta quando la signora Daimler la fermò.

«Quando tuo padre e la tua matrigna arriveranno a casa, Emma, per favore, di' a Rachel che mi piacerebbe vederla.»

«Sì, signora», rispose Emma. «Be', arrivederci.» Chiuse silenziosamente la porta e rimase per un po' ferma nel corridoio, pensando alla strana signora che stava là dentro. Sulle prime, quando Elizabeth le aveva domandato se non le sarebbe dispiaciuto leggere qualcosa a sua madre, Emma si era sentita nervosa.

«Mia madre non ci vede più tanto bene e non riesce a leggere in continuazione», aveva detto Elizabeth. «Ma adora i libri.»

Emma aveva esitato. Da quando erano arrivati a Land's End aveva visto la signora Daimler soltanto due volte ed erano state sufficienti per convincere la ragazzina che la madre di Rachel non vedeva di buon occhio nessuno di loro e che desiderava che Addy ed Emma non fossero mai arrivate. Non dipendeva da qualcosa che aveva detto. Era piuttosto per il modo in cui le guardava, con occhi cupi e indecifrabili. Come una suora o una maga. E poi la signora Daimler non avrebbe voluto che guardassero alla televisione *L'isola di Gilligan*, ma per fortuna papà aveva detto di sì.

Nel complesso, Emma si sentiva molto a disagio con la madre di Rachel, così quando Elizabeth le aveva chiesto di leggere era stata riluttante.

«Non temere», aveva detto Elizabeth. «Non ti morderà. In realtà è molto dolce. Di solito nel pomeriggio le leggo io qualcosa, o lo fa uno della servitù. Ma sono certa che le piacerebbe se oggi lo facessi tu.»

Emma aggrottò la fronte. E se il libro fosse stato troppo difficile per lei? E se fosse incespicata su qualche parolona, rendendosi ridicola?

«Ho notato che stai leggendo *Il giardino segreto»*, disse Elizabeth. «Mamma ce lo leggeva quando eravamo piccole. So che le piacerebbe risentirlo ancora.»

Emma si illuminò. «Lo credi davvero?»

«Certo. Vieni.» Prese Emma per mano. «Ti accompagnerò di sopra e dopo, se non pioverà, può darsi che si possa fare una cavalcata. Che ne

pensi?»

«È fantastico», disse Emma, sentendosi un po' rincuorata. Era convinta di poter superare qualunque cosa se la ricompensa consisteva nel cavalcare Clarissa. Inoltre, Elizabeth glielo aveva chiesto come un favore, ed Emma non voleva certo deludere la sua nuova amica.

Però, una volta entrata nella stanza della signora Daimler, pensò di aver commesso un grosso errore. La camera era enorme, come la sala di un museo, e la signora Daimler, seduta vicino alla finestra, non aveva affatto un aspetto amichevole.

Ma quando parlò, la sua voce era dolce. E anche un po' triste. «Vieni qui, Emma», le disse. «Lascia che ti guardi.»

Emma attraversò la stanza e si fermò proprio di lato alla finestra, stringendo nelle mani il suo libro, e spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro.

«Per amor del cielo, bambina, sta' ferma», disse la signora Daimler, in un modo però abbastanza gentile. «Si potrebbe pensare che tu debba andare in bagno. O è così, per caso?»

Emma fu colta di sorpresa, poi arrossì, rendendosi conto con orrore che ne aveva bisogno davvero.

«Bene, corri subito», concesse la signora Daimler, leggendoglielo in volto. «Dritto da quella parte», le indicò.

Emma rimase assente solo pochi minuti, ma quando ritornò la signora Daimler si era spostata su una sedia vicino al fuoco. «Fa freddo», spiegò. «Ma non credo che voi bambini lo sentiate. I bambini non se ne accorgono mai. È solo quando le mamme hanno freddo che loro portano i maglioni.»

«Io non sento mai freddo», disse Emma, poi rabbrividì ricordando improvvisamente quel terribile gelo nelle scuderie, al mattino. Ricacciò indietro quel ricordo. «Almeno non abitualmente.»

«E dov'è Addy *oggi* pomeriggio?» chiese la signora Daimler.

«Oh, è andata in città con papà e Rachel.»

«Davvero?»

«Sì. Hanno portato Addy dal dottor Adelford.»

«Dal dottor Adelford?» ripeté la donna, sembrando per un attimo simile a un gatto che avesse individuato un topo nell'erba alta. Poi parve accorgersi che Emma la stava fissando, così sorrise. «E perché l'hanno condotta dal dottor Adelford?»

Emma esitò. «Per quello che è successo la notte scorsa», disse alla fine.

«Siediti qui e raccontami tutto.»

Emma si sedette sul pavimento vicino alla sedia della signora Daimler. «Addy ha suonato il piano.»

«Lo so», disse la signora Daimler. «L'ho sentita. Ma che cosa ha a che fare questo con il medico?»

Emma guardò la vecchia signora. Non era sicura di doverle dire altro. La signora Daimler avrebbe potuto pensare che Addy fosse un po' matta.

«Non ti preoccupare, bambina mia», esclamò la signora Daimler e parve terribilmente stanca. «La situazione non può essere così brutta.»

«Be'...» Emma esitò, poi decise che parlare non poteva fare alcun danno. Dopotutto, Addy aveva soltanto commesso una sciocchezza, non aveva offeso nessuno. Non era come se avesse bestemmiato o sputato o ruttato a tavola. «Addy non è capace di suonare il piano.» Perfino mentre lo diceva non poté fare a meno di sorridere.

Gli occhi della signora Daimler divennero due fessure. «Che cosa vuoi dire?» chiese a voce bassa.

«Voglio dire che papà credeva che lei sapesse suonare il pianoforte, ma io gli ho spiegato che non lo sa fare.» E, mentre Emma ripensava all'intera vicenda, l'immagine di Addy che pestava sui tasti, fingendo di suonare, le sembrò di nuovo estremamente buffa. Ridacchiò.

Ma la signora Daimler non rise ed Emma improvvisamente capì che lei era la sola a pensare che ciò che Addy aveva fatto fosse ridicolo. Papà non lo pensava, Rachel neppure. E ora, guardando il viso pallido e tirato della signora Daimler, si rese conto che neanche lei lo pensava.

«Vuoi dire che non ha mai preso alcuna lezione di piano?» stava dicendo la signora Daimler, con la voce ridotta quasi a un sussurro.

Emma scosse la testa. «Mai.» All'improvviso, il cuore incominciò a batterle forte. Qualcosa, in ciò che Addy aveva fatto, spaventava le persone. Ma perché? «In realtà non ha suonato un motivetto o qualcosa del genere. Non della musica vera e propria.» Disse questo più a se stessa che alla signora Daimler. «O l'ha fatto?» Guardò al di sopra degli occhiali, di colpo in preda alla paura.

La signora Daimler non disse nulla. Era seduta immobile nella sua sedia e respirava a fatica, come se stesse male. Poi disse: «Sono sicura che Addy voleva soltanto farci uno scherzo, Emma. Non credo che sia il caso di preoccuparsi». Abbandonò il capo contro la spalliera della sedia. «Su, dimmi, che cosa hai portato da leggere?»

Adesso, dopo quasi un'ora, Emma si trovava fuori nel corridoio e tirò un sospiro di sollievo. Leggere per la signora Daimler non era stato affatto

difficile. Anzi, Emma decise che non le sarebbe dispiaciuto farlo qualche altra volta.

Si allontanò dalla porta, dirigendosi verso l'atrio, con l'intenzione di andare subito in cucina a prendere la limonata e i biscotti, ma, senza sapere *come, si* trovò *dall'altra* parte. Giunse in fondo al corridoio, poi, attraverso un andito, discesi alcuni *scalini,* si accorse, sorpresa, *di* essere in una lunga galleria con le pareti coperte di quadri.

Vi regnava un assoluto silenzio e di colpo Emma ebbe la sensazione di essere l'unica persona viva in tutta la casa. Non intendeva però lasciarsi turbare da quel fatto. Non si sarebbe lasciata spaventare. Deliberatamente indugiò, guardando con attenzione da una parete all'altra.

Alcuni dipinti rappresentavano delle persone, altri dei luoghi, ma prima di allora non ne aveva mai visti tanti in una casa privata. Forse nei musei o magari in una delle mostre di suo padre. Certamente mai in un'abitazione. Si fermò di fronte a un grande quadro che rappresentava Land's End in modo così reale da potervi entrare. Sul prato antistante la casa c'erano alcune persone che facevano merenda, vestite con abiti fuori moda, e per un momento Emma dimenticò di trovarsi lì. Fece finta di stare camminando sulla verde erba vellutata e che tutti fossero contenti di vederla. Sorrise fra sé e proseguì.

Più avanti trovò un ritratto della signora Daimler quando era molto più giovane e, dall'altro lato della galleria, un ritratto di Elizabeth su un magnifico cavallo nero. Poi, ne trovò uno di Rachel che sembrava giovanissima e straordinariamente bella con il suo abito blu di pizzo e i fiori nei capelli.

Emma stava per proseguire quando, all'improvviso, notò qualcosa di strano. Fra il ritratto di Rachel e quello di un signore anziano con una verruca sul mento, c'era un posto vuoto. C'era il chiodo ma non il quadro. «Chissà chi raffigurava», disse Emma a voce alta e improvvisamente, senza alcun motivo, ebbe paura.

Fece ancora qualche passo, avanzando lentamente: gli unici rumori erano quello felpato delle sue scarpe da tennis sui tappeti e l'ansimare veloce e leggero del suo respiro. Si fermò, tappandosi la bocca con le mani; si sentiva battere i denti. C'era qualcosa che la seguiva: qualcosa di piccolo e di molto, molto freddo.

Ascoltò e, debolmente, dietro di sé, riuscì a sentire un suono basso, ovattato, come di piedi nudi su un pavimento di legno. Poi udì un'acuta e penetrante voce infantile che cantava la stessa strana ninnananna che lei aveva già sentito una volta. «Chi c'è?» sussurrò.

Il canto si interruppe, ma Emma sapeva che qualcuno era ancora là. Proprio come nella scuderia, qualcuno che la guardava.

Era immobile, raggelata; solo gli occhi si muovevano. Sul muro in alto, vicino al ritratto di Rachel, poteva vedere un ragno che stava lentamente tessendo la sua ragnatela. Un granello di polvere si mosse sullo zoccolo del pavimento. E da qualche parte lontano in fondo a un corridoio una porta si chiuse sbattendo.

Emma guardò le sue scarpe da tennis, desiderando disperatamente di correre via, ma non osando farlo per il timore di essere inseguita da quel qualcuno che si trovava li. «Che cosa vuoi?» bisbigliò.

Nessuna risposta.

Aspettò, non sapendo che cosa, e non osando immaginare. Tutto era ripiombato nel silenzio e, all'improvviso, la sensazione che ci fosse qualcuno incominciò a svanire.

Lasciò fluire lentamente il fiato. «Forza», esclamò alla fine e il suono della sua voce le diede un po' di coraggio. «Va' subito giù in cucina a bere un bicchiere di limonata.»

Raddrizzò le spalle esili e con molta cautela cominciò a rifare il percorso dell'andata, fischiando il motivo di *Yellow Submarine* più forte che poteva.

Si fermò in fondo al corridoio, incerta perché non riusciva a ricordare da che parte doveva dirigersi. Era quasi sicura che fosse quello il percorso fatto con Elizabeth, così salì alcuni scalini e svoltò di nuovo. Respirava più liberamente, sicura com'era che proprio in fondo a quell'andito ci fosse l'atrio principale. Lo ricordava con chiarezza.

Ma, quando vi arrivò, si trovò ai piedi di una ripida scala angusta e capì con una stretta al cuore di essersi perduta. Tuttavia non osò ritornare indietro.

Lentamente, un passo via l'altro, iniziò a salire, con curiosità mista a timore, da un lato desiderando di vedere che cosa ci fosse lassù, dall'altro pregando di incontrare finalmente qualcuno della servitù o che qualcuno la trovasse. Ma non apparve nessuno.

Salì le scale. Lentamente. Cinque scalini, una curva, altri cinque. Con il cuore in tumulto fece gli ultimi tre.

Proprio in cima c'era una porta chiusa ed Emma si fermò bruscamente, sgranando gli occhi, chiedendosi che cosa ci fosse là dietro, incerta se tentare o no di scoprirlo.

Forzando la gola contratta, deglutì, poi allungò la mano destra e toccò la maniglia della porta, che si abbassò. Allora Emma trasse un profondo so-

spiro di sollievo: la porta era chiusa a chiave.

«Sciocca fifona», disse, spostando la maniglia in su e in giù, in preda a una rinnovata sicurezza. «Vedi? Qui non c'è nulla che possa farti del male.»

Stava per tornare indietro quando, all'improvviso, accadde qualcosa che le fece sbarrare gli occhi per l'orrore. Dietro la porta udì il rumore di piccoli passi striscianti che si avvicinavano sempre più, poi un lamento e infine un sommesso grattare, come se qualcuno tentasse di uscire.

Atterrita, Emma si girò di scatto e un po' correndo e un po' cadendo si precipitò giù dalle scale. Arrivata in fondo inciampò, crollando sulle ginocchia mentre gli occhiali le volavano via dal naso.

Ed ecco che, incredibilmente, udì provenire dall'alto il suono lento e stridente della porta chiusa che si stava aprendo.

Emma emise uno strillo e balzò in piedi. Non si preoccupò di raccogliere gli occhiali e a gambe levate rifece il percorso già fatto. Il suo unico pensiero era di scappare il più velocemente possibile prima di essere presa.

Volò giù per gli anditi bui, su per le scale, svoltò gli angoli, spaventata oltre ogni limite, quando, di colpo, si trovò in cima allo scalone principale e vide Elizabeth che stava salendo.

«Diamine, Emma», disse Elizabeth, «dove sei stata? Ti ho cercata dappertutto. E gli occhiali dove sono? E che cosa diavolo hai fatto alle ginocchia?»

«Mi sono perduta», gemette Emma. E qualcosa di spaventoso mi stava inseguendo, avrebbe voluto aggiungere, ma non osò.

Elizabeth abbracciò la ragazzina. «Su, tesoro. È tutto a posto. Non è facile girare in questa grande e vecchia casa. Ma aspetta e vedrai. Tra pochissimo tempo riuscirai a trovare la strada giusta anche bendata.» Le asciugò una lacrima e prese per mano la bambina. «Fammi vedere dove hai perso gli occhiali. Poi scenderemo in cucina a mangiare dei fantastici dolcetti al cioccolato. Kate li ha appena sfornati.»

Riluttante, Emma condusse Elizabeth lungo il percorso che pensava di avere fatto e là, ai piedi di una scala che portava al terzo piano, trovarono i suoi occhiali, proprio dove le erano caduti. Emma lanciò un'occhiata furtiva su per le scale. Riuscì a vedere che, in cima, la porta era ben chiusa, tuttavia sentì che i capelli le si drizzavano sulla testa. Adesso sarà chiusa, pensò, ma prima non lo era. Lo so. «Che cosa c'è lassù?» domandò con voce flebile.

Elizabeth si strinse nelle spalle. «Solo alcune vecchie, grandi stanze vuo-

te che nessuno usa più.»

«Non ci sale mai nessuno?»

«No, Emma, proprio nessuno. Perché me lo chiedi?»

Per un istante Emma rimase pensierosa, poi decise che doveva dire la verità. Almeno in parte. «Perché ho sentito qualcuno. Dietro quella porta. Proprio pochi minuti fa.»

Elizabeth sembrò sconcertata. «È strano. Credo che neppure la servitù vi salga a fare pulizia.» Lanciò un'occhiata su per le scale, poi rise. «Guarda, Emma», le disse, rimettendole gli occhiali sul naso. Poi puntò il dito: «Credo che abbiamo trovato il responsabile».

Emma lanciò un'occhiata riluttante su per le scale e là, seduto proprio in cima, c'era uno dei due gatti di Rachel.

«Mascalzone», l'apostrofò Elizabeth. «Vieni giù. Non hai nulla di meglio da fare che spaventare le ragazzine?» Poi si voltò verso Emma. «Che cosa ne dici ora di andare a prendere i dolci?»

Emma annuì, eppure non era convinta che ciò che aveva sentito fosse il gatto. I gatti non aprono le porte che sono chiuse a chiave, disse fra sé. E se invece la porta non fosse stata realmente chiusa a chiave? E se invece fosse stata lei troppo spaventata per aprirla?

Con una spiacevole sensazione allo stomaco seguì Elizabeth, desiderando disperatamente di poterle raccontare del bambino che si nascondeva nella scuderia, e poi, poco prima, nella galleria. Forse Elizabeth avrebbe saputo dirle chi fosse. Ma non osò chiedere. Aveva paura che Elizabeth pensasse che lei era matta. Proprio come tutti lo pensavano di Addy. E sapeva che non avrebbe potuto dire nulla al padre. Più che mai si sarebbe convinto che lei immaginava cose impossibili.

Ma Emma sapeva che non era così. C'era qualcosa di malvagio in quella casa. Qualcosa di troppo spaventoso da immaginare. Ciò che l'atterriva ancora di più era il fatto di essere forse l'unica a saperlo.

A un miglio di distanza, Addy era seduta fra Judd e Rachel sul sedile anteriore della macchina. Per tutto il viaggio di ritorno a Land's End aveva parlato senza sosta con Rachel di Maude e di che gatta meravigliosa fosse. Judd capiva che Rachel stava facendo del suo meglio per comportarsi in modo naturale. Spiegò a Addy da dove provenivano i due gatti persiani, e quanto lei li avesse amati quando erano piccoli. Le narrò buffi episodi di quando erano ancora cuccioli e come Priscilla avesse strillato contro di loro perché graffiavano i suoi preziosi mobili. Era come se Rachel stesse

parlando dei suoi bambini.

Addy era incantata: «Noi amiamo i gatti, non è vero, Rachel?» bisbigliò come se loro due condividessero il segreto più grande del mondo.

«Io sì», assicurò Rachel, piano. «Per quanto mi riguarda, se una persona non ama i gatti vuol dire che ha qualcosa che non funziona.»

Addy non poteva essere più d'accordo di così.

Judd ascoltava, osservando la figlia con la coda dell'occhio. Saltellava su e giù sul sedile accanto a lui, così tranquilla e normale. «Ho appena fatto una poesia», disse. «Volete sentirla?»

«Certo.»

«Dice così: l'Addy di papà è papà di Addy.» Ridacchiò.

Judd sorrise. «Una gran bella poesia, Addy di papà!» disse. «Davvero fantastica.» Probabilmente Henry ha ragione, pensò. Qualunque cosa l'abbia turbata, lei è riuscita a superarla. E a ogni miglio che facevano si sentiva sempre più rilassato.

Ma, quando svoltarono su per la strada di Land's End, incominciò a piovere e, quanto più l'aria *si faceva cupa*, tanto più Addy diventava tetra. «Non parliamo più», disse alla fine, poi appoggiò il capo alla spalliera del sedile e incominciò a succhiarsi *il* pollice. Ultimamente *lo faceva* spesso.

In condizioni normali Judd le avrebbe detto di smettere; certamente Emma, se fosse stata in macchina, lo avrebbe fatto. Ma, data la situazione, Judd decise di non dire nulla. Se succhiare il pollice le dava un minimo conforto, che lo facesse pure. Per questo fu un po' dispiaciuto quando Rachel osservò: «Non dovresti succhiarti il pollice, Addy. Ti rovinerai i denti».

Ma Addy non diede segno di aver sentito. Allungò soltanto le gambe e continuò a succhiare.

Rachel arrossì e lanciò a Judd un'occhiata che diceva: «Vedi? Te l'avevo detto che non le piaccio».

Nel tempo che impiegarono a raggiungere il viale di accesso alla casa, la pioggia si era trasformata in acquazzone e Judd doveva aguzzare la vista per riuscire a scorgere qualcosa attraverso il parabrezza.

«Maledetti tergicristalli!» borbottò.

«Avresti dovuto farli aggiustare», disse Rachel, sommessamente.

«Lo so.» Parlarne non serviva.

«Forse potresti girare dietro la casa, così non ci bagneremo.»

«Buona idea», approvò. Presero la strada che girava tutt'attorno alla proprietà fino a raggiungere il retro della casa e Judd portò la macchina fin

sotto il portico dell'ingresso posteriore.

«Tutti fuori», disse, ma per qualche ragione nessuno si mosse. Spostò lo sguardo dalla moglie alla figlia, ma entrambe sembravano paralizzate. Poi, come se soffrisse terribilmente, Addy si mise in ginocchio sul sedile e si girò verso Rachel. Si coprì la faccia con le mani in modo che Judd non poté vedere la sua espressione, ma solo udire la voce. Una vocina infinitamente triste, così smarrita, così disorientata che gli spezzò il cuore.

«Perché mi odi?» bisbigliò. «Che cosa ti ho fatto? Perché sono una bambina cattiva, così cattiva?» E incominciò a piangere. «Ti prego, non mi mandare via», singhiozzò. «Ti prego.»

Ascoltandola, Judd si sentì pieno di risentimento per chi aveva osato maltrattare sua figlia e di orrore perché per qualche strana folle ragione quella voce così piena di angoscia non sembrava affatto appartenere a Addy.

«Addy», le disse a bassa voce. «Buon Dio, Addy. Che cosa ti sta succedendo, in nome del cielo?» In preda alla disperazione, si girò verso Rachel in cerca di aiuto, ma scoprì che anche lei si era coperta il viso con le mani e stava tremando come una foglia.

L'aria intorno a lui era carica di tensione. Chiaramente Addy era sconvolta da qualche terribile ferita inconscia, ma, quando Judd volse lo sguardo dalla figlia in lacrime alla moglie, avvertì qualcosa che non si sarebbe mai aspettato. Non stupore o anche dolore, ma ira. Un'ira ostinata, inspiegabile.

Combattuto fra la paura per la sua bambina e lo spavento per la reazione di Rachel, fece per accarezzare la moglie. «Rachel?» le disse, ma lei si ritrasse bruscamente e, ancora tremante, incominciò ad armeggiare con la maniglia della portiera.

«Occupati di tua figlia!» esclamò, e improvvisamente, così come si era manifestata, la sua ira scomparve, lasciandola quasi agonizzante. «Io posso fare da me.» Aprì lo sportello, poi di colpo, come se avesse perso la volontà di muoversi, si accasciò svenuta sul sedile.

8.

Judd rimboccò le coperte a Emma, poi si voltò verso la figlia più piccola. Si chinò e la baciò dolcemente in fronte: «Buona notte, Ads», le disse. «Sogni d'oro.»

«Buona notte, papà di Addy.» Gli sembrò che fosse quasi addormentata.

Rimase a guardarla, chiedendosi come la bambina potesse apparire così tranquilla esternamente ed essere invece interiormente tanto sconvolta.

«Papà?» bisbigliò Emma dall'altro letto.

«Sì, amore?»

«Ti ho sentito parlare al telefono con il dottor Adelford. Che cos'ha Addy?» Egli sentì l'ansia nella sua voce.

Si sedette sul bordo del suo letto. «In realtà le manca la mamma», le disse piano.

«Ma anche a me manca.»

«Lo so, però tu sei più adulta. E più forte.»

Per un attimo Emma non rispose, poi disse: «Com'è possibile che Addy non sappia che c'è qualcosa che non va? Com'è possibile che creda di stare bene? E com'è possibile che canticchi una canzone che non ha mai sentito? O che suoni il pianoforte?» E ora, sotto l'ansia, lui avvertì la paura.

Judd scosse il capo. «Non lo so. Dobbiamo soltanto aspettare quello che ci dirà domani il medico.»

«Il dottor Adelford?»

«No. Un medico nuovo: il dottor Roth.»

Di nuovo Emma rimase silenziosa e Judd capì che c'era qualcos'altro, qualcosa che lei non diceva. «Che c'è, tesoro? Che cosa ti preoccupa?»

«Vorrei soltanto...» Si interruppe.

«Vorresti soltanto che cosa?»

«Che la mamma fosse qui.» Lo disse così sommessamente che lui sentì appena e per qualche ragione pensò che non fosse quello che in realtà avrebbe voluto dire. Si chiese improvvisamente se di quella faccenda Emma non sapesse più di quanto diceva. Forse era lei la chiave. Dopotutto, Emma conosceva la sorella meglio di chiunque altro. Forse sapeva quello che Addy pensava realmente della morte della madre. E di Rachel. Si accigliò, rendendosi conto per la prima volta di non avere mai chiesto alle figlie che cosa pensassero del suo secondo matrimonio. L'indomani l'avrebbe fatto. Lo avrebbe domandato a entrambe. Forse in quel modo avrebbe potuto trovare un indizio per capire quanto stava succedendo a Addy. «Da' il bacio della buona notte al tuo vecchio papà», disse.

Emma si alzò a sedere, gli mise le braccia attorno al collo e lo abbracciò stretto. Un po' troppo stretto? si chiese Judd. «Ora mettiti giù e dormi», bisbigliò.

Emma si rannicchiò sotto le coperte. «Domani condurrai Addy dal nuovo medico?»

Judd annui.

«Posso venire?»

Corrugò la fronte. «Veramente credevo che avessi deciso con Elizabeth di andare a cavalcare.»

«Credo che preferirei venire con te, se non hai nulla in contrario.»

«Certo, Emma. Ora dormi.» La baciò di nuovo, poi lasciò la stanza.

Emma restò sveglia a lungo nel letto, pensando. Poco prima lei ed Elizabeth erano in cucina a mangiare dolci e bere limonata quando si era aperta la porta e Addy si era precipitata dentro.

«Ciao, Emma», disse avvicinandosi alla sorella. «Indovina un po'? Ho appena mangiato un cono gelato. Con la cialda ricoperta di cioccolato.»

«Be', io sto mangiando dei biscotti con scaglie di cioccolato», replicò Emma. «Dov'è papà?»

Addy indicò la porta. «Rachel ha avuto una crisi o qualcosa del genere», sussurrò, «cosi papà la sta assistendo.»

Elizabeth lanciò un'occhiata a Addy. «Che cosa?»

«Rachel ha avuto una crisi o qualcosa di simile, così papà la sta assistendo.»

Elizabeth si alzò ed era quasi alla porta quando entrò Judd che sosteneva una Rachel malferma, con il viso color cenere. «Mio Dio, che cosa è accaduto?» chiese Elizabeth.

«Rachel è svenuta.» Judd era ancora sconvolto non solo per quanto Addy aveva detto, ma per la successiva reazione di Rachel. La sostenne fino a una sedia dove lei sedette tremando, gli occhi gonfi di lacrime. Judd guardò dall'altra parte del tavolo Addy che stava chiacchierando con la sorella come se non fosse accaduto nulla di insolito. Non riusciva a capacitarsi. Sua figlia aveva appena avuto un'altra di quelle sue strane metamorfosi e questa volta, dopo, non aveva neppure pianto. Era saltata semplicemente giù dalla macchina e si era precipitata in casa, lasciando Judd senza parole e Rachel in uno stato di totale collasso.

Si sedette vicino alla moglie e si passò le mani sugli occhi.

«Che cosa posso fare?» stava chiedendo Elizabeth.

Judd scosse il capo. «Non lo so.»

Elizabeth si rivolse alla sorella. «Ti posso dare qualche cosa? Devo chiamare Henry?»

Rachel crollò la testa. «Adesso mi riprendo.» Ma non sembrava affatto star meglio. Tremava ancora e piccole gocce di sudore le imperlavano il

naso e la fronte. Appariva confusa, come se qualcuno le avesse inferto un colpo terribile e lei non sapesse perché. Ma Judd sapeva chi era stato: Addy.

Si chinò in avanti e prese una mano di Rachel. Per un momento la mano si agitò nella sua come un uccellino ferito, poi rimase immobile. Judd corrugò la fronte. Voleva spiegarle che Addy non aveva inteso dire quello che aveva detto. Il problema era che lui stesso non ne era sicuro. Quale spiegazione troverai, Henry, a tutto questo? si chiese.

Elizabeth si sedette dall'altro lato di Rachel e la sua voce era bassa, rassicurante, come se stesse parlando a una bambina. «Va tutto bene, Rachel», le disse. «Ti accompagnerò di sopra. La mamma saprà che cosa fare.»

Rachel scosse il capo e incominciò a piangere. «Mamma dirà che è tutta colpa mia.»

«Che cosa?» chiese Elizabeth. Diede un'occhiata a Judd, con gli occhi pieni di domande.

Rachel si coprì il viso con le mani. «Tutto», bisbigliò, «tutto, come sempre.»

Pur sconcertato com'era, Judd fu improvvisamente conscio che Addy ed Emma stavano osservando la scena, a occhi spalancati. Il suo primo impulso fu di condurle fuori della cucina, ma sapeva di non poter abbandonare Rachel in quelle condizioni. «Elizabeth», la pregò, «credi di riuscire a portar via di qui le bambine con una scusa qualsiasi? Io ho bisogno di parlare con Rachel.» Le lanciò un'occhiata supplichevole.

Elizabeth esitò un istante, visibilmente restia a lasciare la sorella, poi balzò in piedi. «Certo», disse. «Venite, voi due. Scommetto che non avete ancora visto la sala da biliardo. Vi insegnerò a tirare in buca.»

Mentre conduceva le bambine fuori della cucina, Judd le lanciò un'occhiata di gratitudine, ma non era il solo a essere riconoscente. In vita sua Emma non era mai stata tanto felice di andare via da un posto. E ora, mentre ci ripensava, sdraiata nel letto, era più nervosa del solito. A Land's End stava accadendo qualcosa di brutto, lo sapeva bene. Papà credeva che Addy fosse ammalata, ma Emma non ne era così sicura. Si stava chiedendo se quanto non funzionava in Addy non fosse legato in qualche modo all'altra bambina. Quella che canticchiava. Quella che, nascosta, osservava Emma ed Addy giocare. Quella che aveva spaventato terribilmente Emma nel pomeriggio. Ma chi era e che cosa voleva? Rabbrividì. Avrebbe potuto essere un... un fantasma? Aveva letto un mucchio di cose sui fantasmi e,

sebbene la mamma le avesse sempre detto che non esistevano, Emma non era mai riuscita a dimenticare un libro che aveva letto, intitolato *Fantasmi d'Inghilterra.* C'erano delle fotografie autentiche che mostravano fantasmi che camminavano su per le scale e ogni genere di cose paurose. L'indomani avrebbe potuto guardare nella biblioteca della signora Daimler e vedere se c'erano dei libri in grado di aiutarla a capire che cosa stesse loro succedendo.

Ma i fantasmi non erano la sua sola preoccupazione. Prima aveva udito per caso suo padre riferire al dottor Adelford che Addy aveva detto a Rachel frasi inesplicabili e che l'aveva pregata di non mandarla via. Emma non riusciva a crederci. Perché Addy avrebbe dovuto dire una cosa del genere? Era strano, com'era strano che Addy il giorno prima avesse cantato o suonato il pianoforte.

A meno che... a meno che ci fosse una relazione fra tutti quei fatti. Emma ci aveva meditato per tutto il pomeriggio. Non riusciva a scrollarsi dalla mente quel pensiero. Continuava a sentire Addy piangere con quella voce che non era la sua. E la ninnananna. Quella ninnananna orribile, sinistra. Come aveva potuto Addy canticchiarla, se non la conosceva affatto? E poi c'era il fatto del pianoforte. E adesso quelle strane cose che aveva detto a Rachel. Emma decise che era arrivato il momento di parlarne con Addy.

Così, subito dopo aver cenato, quando le due bambine erano sole nella loro camera a giocare a carte, Emma chiese alla sorella: «Che cosa hai detto a Rachel?»

«Quando?»

«Dopo che siete andati dal dottore.»

«Abbiamo parlato di Maude», rispose Addy. «Hai un fante?»

Emma si guardò le carte. Ne aveva due. «Addy, hai barato? Hai sbirciato sopra la mia mano?»

Addy scosse vigorosamente la testa. «Non te la prendere solo perché sono una brava indovina.»

Emma estrasse le due carte e le diede alla sorella. «Allora?» chiese.

«Allora che cosa?»

«Hai detto qualche cattiveria a Rachel?»

Addy la guardò, incuriosita. «Che cosa, per esempio?»

«Per esempio che secondo lei tu sei una bambina cattiva e che lei ti odia. E che vuole mandarti via.»

Addy ridacchiò. «No davvero. Perché dovrei dire una cosa così stupida?»

Emma scosse il capo. «Non lo so.» Guardò al di sopra degli occhiali la sorellina e cercò di capire se le stava raccontando delle bugie. «Rachel ti piace?» le chiese con calma.

«Certo. Te l'ho detto, mi lascerà prendere uno dei gattini di Maude.» Addy incominciò a dimenarsi. «Fammi vedere. Hai dei cinque?»

«Addy», protestò Emma. «Ora so che stai barando.»

Addy si piegò sulle ginocchia, ridendo a crepapelle. «Tu hai dei cinque, lo so, Emma! Ah, ah, lo so!»

«Non giocherò mai più con te», gridò Emma, con gli occhi pieni di lacrime, e buttò le carte sul pavimento.

Addy guardò la sorella, con aria incredula. Emma non era tipo da prendersela, neppure quando lei barava sul serio. «Emma», si lamentò, «ti sbagli. Non ho sbirciato le tue carte. Perché ti arrabbi tanto?»

A fatica, Emma riuscì a controllarsi. Addy aveva ragione. Se l'era presa troppo, ma non poteva farci niente. Era che si sentiva così spaventata e confusa per tutte quelle stranezze che stavano succedendo. Ed Addy non era di nessun aiuto: non ricordava nulla.

Emma capì che aveva bisogno di parlare con qualcuno. Ma con chi? Papà l'avrebbe ascoltata o avrebbe semplicemente pensato che fosse pazza?

Guardò la sorellina e sentì un forte senso di colpa. Aveva finito per infierire su Addy, mentre Addy non sapeva neppure che cosa stesse succedendo. Inoltre, aveva solo cinque anni.

Trasse un profondo respiro e raccolse le carte. «Va bene», disse, «finiamo la partita.»

Più tardi, quando papà fosse venuto a rimboccare le loro coperte, gli avrebbe spifferato ogni cosa: che era stata osservata nella scuderia, che c'era una bambina che piangeva di sopra dietro una porta, e anche di Addy. Ma all'ultimo minuto si fermò. Papà era intelligente, ma non era sicura che sarebbe stato in grado di capire quella faccenda. O di crederci. E, se non le avesse creduto, che cosa avrebbe pensato di lei? Papà era già tanto sconvolto per Addy. Emma capiva che non era il caso che lo fosse anche per lei. Inoltre lui pensava che Emma si stesse comportando tanto coraggiosamente. L'aveva persino detto, così Emma decise che doveva essere coraggiosa. Si girò bocconi e seppellì la faccia nel guanciale.

Una gelida brezza irruppe dalla finestra aperta muovendo le tende al suo passaggio. Emma poteva sentire all'esterno le onde infrangersi sulla riva e per un attimo credette di udirlo di nuovo. Qualcuno che piangeva.

«Basta!» gridò. Si infilò le dita nelle orecchie e si rintanò sotto le coper-

te per non sentire più nulla. Eppure continuava a sentirlo: nelle orecchie, nella testa, nelle ossa. Il suono triste e angoscioso del solito pianto infantile, solo che questa volta suscitò anche in Emma, spaventata com'era, il desiderio di piangere. E lo fece. Sommessamente, inascoltata, Emma pianse senza sapere realmente perché. Era spaventata o solo triste?

«Emma?» borbottò Addy dall'altro letto. «Che c'è?»

«Nulla», rispose Emma tirando su col naso.

«Perché piangi?»

«Non è vero.»

«Ma com'è che lo sento?»

«Te lo immagini.» Si asciugò gli occhi con l'angolo del lenzuolo. «Dormi, ora.»

«'Notte, Emma», disse Addy. «Ti voglio bene.»

«'Notte, Ads, ti voglio bene anch'io.» Poi rimase completamente immobile, con gli occhi serrati, trattenendo il respiro, e all'improvviso sentì la manina di Addy scivolare nella sua. Sorrise. Addy si era insinuata nel suo letto per cercare di consolarla. «Sei una buona sorellina, Addy», le bisbigliò. Si voltò per darle il bacio della buona notte, ma balzò di colpo a sedere, con gli occhi sbarrati per l'orrore e l'incredulità.

Dall'altra parte della stanza, nella luce fioca, poteva vedere la sagoma del corpo di Addy. Addy, profondamente addormentata nel proprio letto.

Per un attimo rimase seduta, come paralizzata, con la bocca aperta, con un movimento gutturale che non produceva alcun suono. Poi incominciò a urlare.

Rachel era già a letto quando Judd entrò. Si spogliò in fretta e si sdraiò accanto a lei. Capì che non dormiva, ma non si mosse e non disse una parola. «Amore?» le sussurrò dolcemente. «Va tutto bene?»

Annuì.

«Ho parlato a Henry. Crede che dovrei portare Addy da uno psichiatra.»

Non ci fu risposta.

«Non voleva offenderti, Rachel», le assicurò. «Non si ricorda assolutamente di avere detto qualcosa. Devi proprio crederlo.»

Ci fu un attimo di silenzio, ma, quando Rachel parlò, la sua voce era mortalmente calma. «Che lo sappia o no», disse, «Addy ci sta distruggendo. Ti sta allontanando da me.» Non era un rimprovero. Era una semplice constatazione.

Judd la trasse a sé e la tenne stretta. «Questa è la cosa più assurda che

abbia mai sentito. Non c'è nulla al mondo che per me conti più di te.»

Lei lo guardò, con gli occhi pieni di lacrime. «Allora mandale via.» Non era un ordine, neppure una richiesta. Sembrava una preghiera.

Sentì una fitta improvvisa di impotenza, come se fosse intrappolato in una rete invisibile, incapace di cambiare quello che stava per succedere, memore soltanto di quanto amasse la moglie. «Buon Dio, Rachel», le disse. «Sai che non posso farlo.»

Si tirò indietro come se lui l'avesse schiaffeggiata, poi si girò dall'altra parte, non prima che egli vedesse la sua espressione mutare. L'aria disperata era svanita, sostituita da una determinazione spietata. «Capisco», gli disse. «Ma dovevo chiedertelo.»

Judd si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra. Era stordito. Rachel era convinta che Addy la odiasse, che fosse una minaccia per il loro matrimonio, e, qualunque cosa Judd dicesse, lei continuava a crederlo. Voleva che lui mandasse via le bambine. Ma perché? Che cosa pensava, per suggerirgli una cosa simile? Dannazione, pensò. All'inferno tutti.

Guardò fuori il prato rischiarato dalla luna che si allungava verso il mare e si domandò che cosa mai potesse fare, ammesso che fosse possibile, per sistemare le cose.

All'improvviso sentì un fruscio leggero dietro di sé. Si girò e si accorse che sua moglie era là: con un solo movimento fluido gli si buttò nelle braccia. «Va tutto bene, Judd», disse a denti stretti. «Andrà tutto a posto. Lo prometto.»

Tese le braccia per allontanarla un po', quindi le alzò il mento con una mano, per costringerla a guardarlo. «Che cosa sta succedendo qui, Rachel?» le domandò. «Perché mi hai chiesto di mandare via le bambine?»

La osservò a lungo cercando nella sua espressione qualcosa che potesse aiutarlo a capire e quello che vide lo lasciò attonito. Il dolore e la tristezza erano svaniti, lasciando soltanto un'espressione di totale determinazione. Ma, mentre si meravigliava di quella nuova forza, lei si alterò, afflosciandosi contro di lui, nascondendo la faccia nella sua spalla. «È mamma», disse. «Emma le ha detto che Addy non sa suonare il piano. E questo l'ha fatta impazzire. Ora vuole che tu e le bambine andiate via da Land's End.»

Judd era senza parole.

Rachel lo allontanò e rimase a fissare il mare. «Questo è ciò che vuole. Ma, una volta tanto, non l'otterrà.» Ancora la stessa determinazione, così insolita, così inaspettata.

Judd ritrovò la voce: «Ma perché è tanto sconvolta? Non vedo come il

problema di Addy possa in qualche modo riguardarla».

Rachel inspirò profondamente e le parole che pronunciò, così calme, erano piene di tristezza. «Perché, per una volta, la mamma è d'accordo con me. Vede Addy come una minaccia alla mia felicità. Non vuole che io sia ferita un'altra volta e pensa che tu mi farai del male.» Sembrava stanca, ma insolitamente non sconfitta. «Non desidera che Addy ed Emma stiano qui. E neppure che ci rimanga tu.» Si interruppe e quando ricominciò a parlare, c'era una nota di trionfo nella sua voce. «Le ho parlato a lungo, e credo che finalmente capisca. Se tu vai via, me ne vado anch'io. Non voglio lasciarle distruggere un'altra volta la mia felicità.» Raddrizzò le spalle e lui riuscì quasi a sentire che puntava saldamente i piedi. «Non penso che la mamma mi farà ulteriori domande che riguardino te e le bambine.»

Judd allora l'abbracciò, senza dire nulla, ma sentendosi molto orgoglioso di lei perché era riuscita ad affrontare la madre. E anche molto adirato con Priscilla Daimler perché era stata così crudele. Non aveva proprio alcuna comprensione per la figlia? Al mattino avrebbe fatto una visita alla signora e, morente o no, lei avrebbe dovuto rispondere a certe domande.

Judd si piegò a baciare la moglie, sentendo la curva morbida del suo corpo contro di lui, consapevole della sua femminilità. «Ti amo, Rachel», le sussurrò. «Nessuno potrà mai cambiare questo fatto, per nessun motivo.»

Rachel emise un lungo sospiro, poi cominciò a muoversi contro di lui, con la sua lenta e irresistibile sensualità. «Fa' l'amore con me», gli bisbigliò con una voce rauca che prometteva un godimento senza fine.

Judd la sollevò senza sforzo, come se non avesse peso, e la portò sul letto. Adesso aveva un pensiero solo: perdersi in lei e lasciare che lei alleviasse la sua pena. Ma il suo ardore fu di breve durata perché un attimo dopo vi fu una serie di urla acute e agghiaccianti, provenienti dalla stanza attigua.

Per tutta l'ora seguente rimase seduto sul bordo del letto di Emma, calmandola, rassicurandola che era stato tutto un brutto sogno, finché la bambina non cadde in un sonno inquieto.

Nell'altro letto Addy dormiva come un angelo, sorridendo. Nella stanza accanto, Rachel stava sdraiata supina, con gli occhi serrati, ma non dormiva. Il suo petto si alzava e abbassava rapidamente, le mani erano strette a pugno lungo i fianchi.

Fuori, da qualche parte oltre il tratto di costa bassa, un cane guaì. E verso il mattino incominciò a piovere.

9.

Al mattino la prima cosa che Judd comunicò agli altri era che desiderava vedere Priscilla, ma alle undici lei non lo aveva ancora mandato a chiamare. Elizabeth disse che non si sentiva bene. «Perché sei così ansioso di vederla?» gli chiese. Era con Judd sul frangiflutti, a guardare Rachel che sistemava le vele sulla sua barca.

Durante la colazione, Rachel aveva detto a Judd, senza preavviso, che avrebbe trascorso la giornata in mare, e, come tante altre cose riguardanti Rachel, era stata una totale sorpresa. Judd aveva sempre creduto che la moglie odiasse l'acqua, ma adesso, guardandola, si rese conto che per lei il mare non aveva segreti.

Lanciò un'occhiata alla rimessa delle barche, dove Emma e Addy stavano sedute sul molo sguazzando con i piedi nell'acqua. «Lo sapevi che tua madre vuole che noi lasciamo Land's End?»

Elizabeth sembrò sconcertata. «Chi te l'ha detto?»

«Rachel.»

«Non posso crederlo», disse. «Come può la mamma dire una cosa simile? Da quando ha scoperto di avere il cancro, l'unico scopo rimastole nella vita è stato quello di riavere Rachel a casa. E ora tu mi dici che vuole che voi tutti ve ne andiate?»

«Non vuole che Rachel parta», precisò lui. «Soltanto noi.»

Elizabeth si accigliò. «Rachel ti ha spiegato perché?»

«Ha detto che Priscilla vede Addy come una minaccia per il nostro matrimonio. E che vuole risparmiare a Rachel altri dolori.»

Elizabeth rimase silenziosa per un po' e, quando finalmente parlò, era triste. «Ma come potrebbe la vostra partenza ottenere un simile risultato? Rachel ti adora.»

Judd si strinse nelle spalle. «Forse Priscilla mi considera un rivale», disse con calma.

Elizabeth tacque un attimo, come per misurare le parole. «Se fossi in te, Judd», mormorò alla fine, «chiarirei tutto con mia madre.»

«È quello che intendo fare.»

«Buttami quella corda», gridò Rachel a Judd dal ponte, «e poi salta su.»

Judd esitò. «Quanto tempo staremo fuori?» le chiese, prendendo la corda e gettandogliela.

«Oh, soltanto un paio d'ore. Quel che ci vuole per andare fino a Kenne-

bunkport e ritornare», disse, poi, guardando il cielo, rise. «Finché non arriverà la nebbia da ogni parte a inghiottirci.»

«Ma io devo essere con Addy a Portland all'una», ribatté Judd.

Il viso di Rachel si fece triste. «L'avevo dimenticato. Oh, be', non ti preoccupare. Sarà per un'altra volta.» Gli buttò un bacio. «Va' pure con Addy.» Non aspettò la sua risposta. Si allontanò, pilotando la barca lungo i frangiflutti e poi verso il mare aperto.

«Sta' attenta», le gridò Judd, sentendosi improvvisamente inquieto. Si chiedeva se davvero Rachel avesse dimenticato l'appuntamento di Addy con il dottor Roth, o se avesse voluto metterlo alla prova e lui avesse in qualche modo sbagliato. Era mai possibile che Priscilla avesse ragione? Che lui e le sue bambine avrebbero finito per arrecare a Rachel un qualche dolore? Sospirò. Perché, si chiedeva, mia moglie deve essere così fragile, così facilmente vulnerabile? Per favore, che non le accada nulla, pregò. Per favore.

«Andrà tutto bene», lo tranquillizzò Elizabeth, leggendo i suoi pensieri. «Rachel è a suo agio sul mare quanto sulla terraferma. Peter le ha insegnato tutto quello che c'è da sapere.»

«Peter?» Judd cercò di ricordare dove avesse già sentito prima quel nome. «Chi è Peter?»

Elizabeth impallidì. «Oh, è un nostro conoscente, nient'altro», disse in fretta. Si voltò e si avviò fra gli scogli verso la rimessa delle barche. «Ritorniamo a casa, vuoi? Può darsi che la mamma abbia deciso di farsi vedere.»

Judd chiamò Addy ed Emma e tutti e quattro si avviarono lungo il sentiero che portava a casa.

In cima alla scogliera, Judd si voltò, ma la barca di Rachel era soltanto un puntino all'orizzonte, un puntino portato lontano dal vento, e per un terribile istante ebbe la sensazione di averla perduta.

Poi Addy scorse uno dei gatti e con un acuto strillo si lanciò su per il vialetto. «Forza, ragazzi», gridò. «Forse riusciamo a prenderla.»

Seguirono la gatta lungo la scogliera e Addy l'aveva quasi raggiunta quando all'improvviso essa scomparve dietro una siepe. Addy si lasciò cadere sulle ginocchia, con la faccia che era il ritratto della delusione. «Oh, Maude», gemette. «Per favore, ritorna.»

«Dev'essere andata giù al vecchio padiglione estivo», ipotizzò Elizabeth indicando oltre la siepe verso il retrostante boschetto.

Judd si fermò vicino a lei, guardando meravigliato. Quello era il luogo

dove il giorno prima aveva notato il sentiero abbandonato. «Che cos'è il vecchio padiglione estivo?» domandò.

«È un posto in cui Rachel e io giocavamo sempre. Ma adesso nessuno ci va più.»

«Capisco perché», disse Judd. «Sembra quasi impossibile arrivarci. A meno di volare.»

Elizabeth piegò il capo da un lato, riflettendo. «Mi sono sempre chiesta perché la mamma abbia lasciato che questo sentiero diventasse così incolto», disse. «Strano.»

«È esattamente quello che penso anch'io.»

«Oh, be'», continuò, «è inutile cercare di immaginare perché la mamma faccia quello che fa.» Si voltò verso Emma. «Dato che siamo nelle vicinanze, vuoi che scendiamo a salutare Clarissa?» Le tese la mano.

Emma esitò.

Judd corrugò la fronte. Per tutta la mattinata Emma era stata un groviglio di nervi e lui sapeva che il motivo era quell'incubo spaventoso che aveva avuto. «Va' pure, Emma», la incoraggiò. «Sai che i cavalli riescono sempre a farti stare meglio.»

Emma annuì, ma lui capì che era ancora agitata.

«Ma non fermarti troppo se vuoi venire a Portland con Addy e con me.»

«No», disse, piano, la bambina. «Non ti preoccupare. Non entrerò nella scuderia.» Queste ultime parole le disse quasi a se stessa. Poi svoltò sul vialetto, seguendo Elizabeth.

Judd inarcò un sopracciglio. Che cosa strana da dire. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi se Emma entrava nella scuderia? Ancora perplesso, prese Addy per mano e insieme ritornarono verso la villa.

«Bene, per prima cosa, Addy vuole sapere se in paradiso c'è lo yogurt con i frutti di bosco, perché è l'unico che piaccia a sua madre.» Il dottor Roth si appoggiò alla spalliera della sedia e prese un pacchetto sgualcito di Carnei. Era un uomo dalle mascelle forti, con umidi occhi marroni, e indossava un vestito malandato e spiegazzato proprio come il pacchetto di sigarette, ma a Judd era piaciuto subito. Il dottor Roth poteva anche essere trasandato nel vestire, ma, quando si era rivolto a Addy, le sue maniere erano state del tutto disarmanti. Era chiaro che amava sinceramente i bambini e che piaceva loro. «Le dà noia se fumo?»

Judd scosse il capo.

«Sa, a molte persone dà fastidio», disse il medico. «Non posso dire di

biasimarle. Mettono addirittura in dubbio la mia capacità di psichiatra. Tutto per quel vecchio preconcetto: se non puoi aiutare te stesso, come puoi aiutare gli altri?» Alzò le spalle. «Forse hanno ragione. Ma io mi ostino a provarci.» Sorrise. «Parliamo però di Addy. Il motivo per cui ho parlato dello yogurt è che costituisce una prova che Addy ha accettato la morte della madre. Almeno a prima vista.» Accese la sigaretta, l'aspirò a fondo, poi ricominciò a sfogliare alcune carte sulla scrivania. «Sono appunti che ho preso mentre chiacchieravo con sua figlia», spiegò, tirando fuori un foglietto. «Per esempio, sembra che abbia capito perfettamente che si tratta di una situazione irreversibile. Il che è un passo da giganti per un adulto, figuriamoci per un bambino.»

«Lei vuol dire che Addy si rende conto della morte di Nicole.»

«Molto di più. Per qualche bambino, 'morto' significa soltanto addormentato in qualche posto. Forse nascosto in un ripostiglio, o sotto il letto. Ma Addy sembra capire il concetto di 'andato via per sempre'. Per qualche bambino è un brutto rospo da ingoiare. C'è chi insiste a dire che riesce a vedere la persona morta, a parlarle, a giocare con lei.»

«Dunque non ritiene che Addy compia queste stranezze per far piacere alla madre sperando che torni in vita?»

«Ne dubito molto, signor Pauling.»

Judd inspirò profondamente. «Allora che cosa pensa che abbia?»

Lo psichiatra appoggiò la sigaretta nel portacenere e intrecciò le mani sul naso come se stesse pregando. «Prima di tutto, se avrà un momento di pazienza, mi piacerebbe spiegarle alcune cose che può darsi lei già sappia ma che può anche non sapere.» Appoggiò una mano sulla scrivania col palmo rivolto verso l'alto. «Qui abbiamo una normale bambina di cinque anni. Nel complesso una creatura gentile. Onesta, sincera, non chiede molto, non dà molto. Che cosa preferisce fare? È semplice: giocare. Di che cosa ha paura? Del buio; forse dei tuoni. Dei cani grossi.»

«Dei fantasmi?» domandò Judd, poi si chiese perché. Non stavano parlando di Emma, ma di Addy.

«Abbastanza stranamente, no. Non dei fantasmi. Almeno non tanto. Per la maggior parte dei bambini di cinque anni, i fantasmi sono troppo vaghi. Se Addy fosse un po' più grande o addirittura un po' più piccola, direi di sì. Ma a quest'età, no.» Il dottor Roth schiacciò il mozzicone nel portacenere e accese un'altra sigaretta. «Le piacerebbe sapere che cosa spaventa di più un bambino di cinque anni?» Judd fece cenno di sì. «La perdita della madre. La paura di essere abbandonato.» Tacque un attimo. «La sua piccola Addy

vive in un mondo fatto di qui-e-ora. Non è un'esploratrice, non è interessata alla scoperta di nuove frontiere. Ama le cose familiari, la routine di tutti i giorni. La sua sedia a tavola. Il suo letto. L'angolo del cortile dove gioca sempre a fare la padrona di casa. La sua strada. La sua scuola. Immagino che lei abbia afferrato il concetto.»

«E ora è tutto sparito.»

«Tutto. Dico questo non perché io sappia già che cosa la turbi. Ci sono moltissime possibilità. Lo dico per aiutarla a comprendere la misura della perdita di Addy. Non è insolito che un bambino sperimenti il dolore. Il problema è: quanto va in profondità, e che cosa possiamo fare a questo proposito?»

Judd estrasse un taccuino dalla tasca della giacca. «Non le dispiace se anch'io prendo qualche appunto? Se me lo ritrovo scritto, avrò maggiori possibilità di ricordare tutto questo in seguito.»

«Scriva pure.» Il dottor Rotti abbandonò la sigaretta e si appoggiò alla spalliera della sedia. «Ora, mi lasci dire quello che so di Addy Pauling.» Frugò nelle sue carte, leggendo via via. «Non mostra alcun segno di depressione o angoscia. Non si agita. Non si mangia le unghie. Non si mette le dita nel naso. È sveglia, risponde con prontezza. È molto eccitata all'idea dei nuovi gattini in arrivo. Le piacciono i tramezzini col tonno. Ma senza il sedano. E qualche volta ha rimproverato la madre di averlo dimenticato. Dorme bene.» Il dottor Roth alzò gli occhi. «È così? Qualche incubo ricorrente o cose del genere?»

Judd scosse il capo, ricordando di nuovo l'episodio della notte precedente con Emma. «No. Non Addy.»

Il medico proseguì. «Conosce le lettere dell'alfabeto, ed è smaniosa di imparare a leggere. Ma, per adesso, le piace far leggere la sorella.» Sollevò di nuovo lo sguardo. «Anche *lei* potrebbe cercare di leggerle qualcosa. Forse stabilendo una specie di routine quotidiana. Addy deve poter contare su qualcosa. Ma sto divagando, torniamo al dormire. Bagna il letto?»

«No. Mai, almeno da quando sta con me.»

Roth annuì. «Mi ha detto molto indignata che solo i neonati bagnano il letto e lei, dopotutto, ha quasi sei anni.» Fece una pausa. «In ogni caso, potrebbe chiederlo a Emma.» Sfogliò altre pagine. «Si succhia il pollice? Mi ha detto che una volta lo faceva abitualmente, ma mi ha assicurato che sta smettendo, che non me ne devo preoccupare.»

Judd sorrise. «Lo dice lei. Ma mi sono accorto che recentemente lo fa spesso. Sua madre mi aveva raccontato, mesi fa, che Addy aveva fatto re-

almente dei progressi, che quella brutta abitudine le stava passando. Ma ora sembra averla ripresa.»

«Non è preoccupante. Se fosse tutto qui quello che dobbiamo curare, sarei senza lavoro.» Ritornò ai suoi appunti. «Le piace cantare e non si vergogna affatto di esibirsi. Mi ha cantato una canzoncina deliziosa, su un cucciolo di nome Rags, accompagnandola con tutti i gesti delle mani.» Si appoggiò allo schienale e accese un'altra sigaretta. «Perciò, tutto sommato, Addy sembra una normalissima bambina felice di cinque anni.»

«Non ha detto nulla di sua madre? O di Rachel?»

Il dottor Roth si strinse nelle spalle. «Niente di particolare. Nessuna delle due persone ha suscitato in lei la minima ostilità o paura. Non sembra adirata per la morte della madre. Non c'è nulla che faccia sospettare che se ne addossi la colpa. È semplicemente una bambina molto triste quando parla della mamma. D'altro lato, non sembra avere per Rachel nessun sentimento particolare né in un senso né nell'altro. Dice soltanto che ha due gatti e che è molto carina.»

Si alzò e si diresse alla finestra. Da lì poteva vedere Addy ed Emma che dondolavano sull'altalena nel cortile sul retro. «Una ragazzina molto graziosa», mormorò, poi si volse verso Judd con la fronte corrugata. «Come le ho già detto, è una bambina di cinque anni fondamentalmente molto sincera e schietta. E qui sta il problema.»

Judd aspettava.

«Da quanto mi ha detto, questi episodi escono da un ambito normale. Ho paura che quello che l'ha indotta a suonare il pianoforte senza alcuna preparazione musicale, quello che la spinge a comportarsi in modo così ostile con sua moglie, non possa essere il risultato di una comune reazione alla morte della madre. È qualcosa di più serio. E poi abbiamo questo fenomeno dell'amnesia. Di solito è una difesa, un modo di affrontare un trauma. Il fatto che non ricordi, e non penso neanche per un attimo che stia mentendo, è sintomatico di un grave disturbo psichico.»

Judd aveva i sudori freddi. «Che cosa vuol dire?»

«Be', tutto dipende da che cosa Addy provi inconsciamente, se è rabbia, o senso di colpa, o paura, o tutti e tre i sentimenti insieme. Se è rabbia, con chi è arrabbiata? Con lei? Con la madre? Con sua moglie? Oppure, forse, è arrabbiata con se stessa. E si sente in colpa per essere arrabbiata.» Si sedette. «Un'altra considerazione. È riuscita a dividere il suo dolore con qualcun altro? Forse con la sorella. Ma con lei l'ha diviso? Oppure vede sua moglie come un impedimento a questo lasciarsi andare con lei? Crede forse che a

lei in realtà non importi che sua madre sia morta?»

«Non posso darle alcuna risposta», disse Judd, sommessamente. «Nessuna. E, per questo, il primo colpevole sono io.»

«Non sono qui per attribuire delle colpe, signor Pauling. Forse questa faccenda non ha nulla a che fare con lei. Forse Addy ha delle idee bizzarre, riguardo alla madre, che sono del tutto irrazionali. I bambini sono in grado di costruire notevoli teorie. Possono erigere le più elaborate difese contro le loro paure inconsce. Sfortunatamente, non sapremo che cosa stia accadendo in Addy finché non indagheremo più a fondo.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Vorrei vedere di nuovo Addy la settimana prossima. A meno che non succeda qualcos'altro che la preoccupi. Nel frattempo, desidero che lei stia con Addy il più a lungo possibile. La osservi. Veda se è agitata. A volte più appartata, altre meno. La interroghi con gentilezza, mi raccomando, signor Pauling, con gentilezza, sulla madre. Cerchi di farla penetrare nel proprio dolore. Le dia ascolto per vedere se si attribuisce delle colpe. E, per qualunque motivo, non cerchi di darle delle risposte. Ascolti senza consigliare. Questo è compito mio. Prenda appunti. E, signor Pauling...»

«Sì?»

«Le stia molto vicino.» Guardò l'orologio. «Odio finire qui», si scusò, «ma ho un altro appuntamento alle tre e mezzo.»

Judd si alzò e gli tese la mano. «Grazie, dottor Roth.»

La mano del medico era asciutta e ruvida. «Sono spiacente di non aver potuto essere più chiaro, signor Pauling, ma è ancora molto presto. Credo comunque che lei abbia preso la faccenda in tempo, prima che potesse arrecare qualche danno irreversibile.»

«Spero che abbia ragione. Alla prossima settimana, allora.» Judd si voltò ed era quasi arrivato alla porta quando lo psichiatra lo fermò.

«Mi piacerebbe molto parlare anche con Emma, la prossima volta, così per favore porti anche lei. Secondo me, scopriremo che conosce già la risposta a molte delle nostre domande.»

Emma era in piedi sul sedile dell'altalena nel cortile del dottor Roth, intenta a spingere con forza, mentre Addy era seduta di lato, saldamente aggrappata. «Non così forte, Emma», le disse. «Altrimenti cado.»

«Non cadrai», rispose Emma, ma rallentò un po'. «Non è divertente se andiamo piano.»

«Per me lo è», disse Addy.

«Ti è piaciuto il dottore?»

«Sembra una specie di lucertola», rispose Addy.

«Ma è simpatico?»

«Ha un cane. E un figlio che si chiama Spider.»

«Ti ha detto che cosa hai?»

«Non ho proprio nulla.»

«Ha detto così?»

Addy scosse la testa.

«Ti ha domandato se hai paura dei fantasmi?»

«No, ma mi ha chiesto se mi succhiavo il pollice e io gli ho risposto di no.»

«Oh, Addy, hai detto una bugia.»

«Non è vero: ho smesso.»

«Quando?»

«Ieri. E stanotte non ho succhiato il pollice.»

«Lo hai fatto.» Emma rabbrividì pensando alla notte precedente. Quella manina che non era di nessuno.

«Non è vero. E non lo farò mai più. Soltanto i bambini piccoli si succhiano il pollice.»

«Che cos'altro ti ha chiesto?»

«Oh, un mucchio di stupidaggini. Voleva sentire una canzone. E mi ha fatto fare un rompicapo. E un disegno della mia famiglia. Soltanto che ho dovuto mettere mamma in paradiso.» Guardò il cielo blu, senza una nuvola. «Che cosa la fa stare lassù, Emma? Come mai non cade giù?»

Emma guardò in su. «Perché può volare: ecco perché. Quando muori e vai in paradiso, puoi volare. Come gli angeli e Dio e chiunque altro.»

Addy annuì solennemente. «Non penso che il dottor Roth lo sappia. Ha continuato a chiedermi se sapevo dov'era la mamma e se l'avevo mai vista.»

«Come potresti vederla se è morta?»

Addy si strinse nelle spalle. «Forse ritiene che la mamma sia un fantasma.»

Emma spalancò gli occhi. «Pensi che il dottor Roth creda ai fantasmi?»

Addy rifletté. «Forse. Ha continuato a chiedermi dei morti. Voleva addirittura sapere se la mamma mi aveva mai parlato, o mi aveva detto di fare qualche cosa.»

Emma aveva il cuore in gola. Se il dottor Roth credeva ai fantasmi, forse ci poteva essere qualche speranza. Forse era la persona a cui avrebbe potu-

to chiedere del fantasma di Land's End. Sempre che si trattasse di un fantasma. Forse non avrebbe riso, o non le avrebbe detto che era solo frutto della sua immaginazione.

«Emma», gridò Addy, «stai spingendo troppo forte!»

«Scusa, Addy», disse Emma e rallentò, ma il suo cuore stava ancora battendo forte. Si chiedeva se sarebbero ancora ritornate lì. E, nel caso lo avessero fatto, come poteva chiedere dei fantasmi al dottor Roth senza che nessuno sentisse?

Il suo problema si risolse poco dopo quando il padre le raggiunse nel cortile e disse che era ora di andare. «Potrete giocare di nuovo qui la prossima volta. Il dottor Roth ha altre cose di cui vuole parlare con voi, così desidera rivederci la settimana prossima.»

«Vuole parlare anche con me?» chiese Emma, quasi senza fiato.

Judd assentì, guardando intensamente la figlia. «Stai bene?»

Emma saltò giù dall'altalena. «Sto bene, papà», disse. «Proprio bene.» Non sapeva che cosa il medico volesse domandarle e non se ne preoccupò. Sapeva soltanto che forse lui credeva ai fantasmi e, se così era, l'avrebbe in qualche modo aiutata prima che a Land's End accadesse qualcosa di irreparabile.

10.

Quando arrivarono a Land's End, Judd non desiderava altro che una bevanda fortemente alcolica, una doccia e un po' di tranquillità con Rachel e le bambine. Ma non doveva essere così. Priscilla aveva invitato Henry Adelford, gli Elliot e una zitella di nome Jane Bogner per una cena leggera e qualche mano di bridge.

Judd li aveva già conosciuti in precedenza e li aveva trovati abbastanza piacevoli, ma quella sera, oltre a passare un po' di tempo con la famiglia, aveva sperato di poter parlare con sua suocera. Invece non poté farlo. Priscilla rimase chiusa in camera fin dopo l'arrivo degli ospiti e non comparve che al momento in cui la cena fu servita.

Rachel era vivace quasi quanto la sera della festa, con una sola notevole differenza. Evitava di rivolgere la parola alla madre, mentre Priscilla faceva di tutto per compiacere la figlia. Certamente era pentita, decise Judd, e si chiese se fosse proprio necessario dirle qualcosa. Sembrava chiaro che, almeno per una volta nella sua vita, Rachel aveva preso in mano la situazione. Tuttavia Judd decise che non sarebbe stato male scoprire perché sua

suocera considerasse Addy una minaccia tanto seria e anche perché volesse escludere lui dalla vita di Rachel.

A cena, si trovò seduto tra Elizabeth e Henry. «Com'è andata?» chiese Henry a voce bassa.

«Come c'era da aspettarsi, bene», rispose Judd. «Mi è piaciuto moltissimo.»

«È uno dei migliori. Lavorava nello staff dell'ospedale pediatrico di Boston.»

«Giochi a bridge?» intervenne Priscilla e Judd non poté fare a meno di meravigliarsi del suo tono. Sembrava una delle sue più convinte ammiratrici.

«Non gioco da anni», rispose. «Fin dai tempi dell'università.»

«Va benissimo, caro», disse Rachel a voce bassa. «Tu e io gliela faremo vedere.»

Priscilla guardò la figlia con occhi velati e un'espressione indecifrabile. «Veramente speravo che fossi tu la mia compagna di gioco, Rachel. Come una volta.»

«Non siamo mai state compagne di alcunché, noi due, mamma. Mai.» Rachel parlò in tono cortese, ma nella sua voce c'era una nota tagliente. «I compagni sono sullo stesso piano.»

Ci fu un attimo di silenzio terribile, poi Elizabeth esclamò: «Rachel oggi è uscita in mare, Henry. Con il *Windward*».

«Brava», disse Henry. «Se la cava sempre così bene nelle manovre?»

«Ancora di più», esclamò Rachel, col viso raggiante. «Avevo dimenticato quale sfida sia essere fuori da soli nell'oceano. È quasi come un'esperienza religiosa.»

«Parli come Peter», rise Margot Elliot.

Il viso di Rachel si raggelò. Si voltò verso Judd, ignorando intenzionalmente la donna. «Vuoi venire con me domani? Se il tempo regge. Ti prego. Ti piacerebbe, lo so.»

Judd esitò ricordando le parole del dottor Roth: stare con Addy il più possibile.

«Ne sono sicuro», rispose. «Scommetto che piacerà anche alle bambine.»

Il sorriso di Rachel spari. «Ma, Judd, avevo sperato che noi avremmo...»

«Rachel!» Priscilla pronunciò soltanto quella parola, ma fu come un colpo di fucile, violento, esplosivo.

Rachel si voltò lentamente e fissò la madre: «Non dire un'altra parola,

mamma», esclamò con aria truce e occhi lampeggianti. «Non dire niente.»

Priscilla la fissò, in silenzio.

Per quella che sembrò un'eternità, le due donne combatterono una misteriosa battaglia per imporre ognuna la propria volontà, senza parlare, apparentemente senza preoccuparsi delle altre persone presenti nella stanza. Alla fine, cosa abbastanza sorprendente, fu Priscilla a capitolare.

Distolse lo sguardo. «Perché non prendiamo il caffè in biblioteca?» propose, con voce turbata. «Dirò a Clarence di accendere il fuoco nel caminetto. Sembra che questa sera faccia piuttosto fresco.» Girò lo sguardo tutt'attorno al tavolo. «O sono l'unica a sentirlo?»

Henry si alzò e fece il giro del tavolo. Scostò la sedia dell'anziana signora e l'aiutò ad alzarsi. «Tu non sei l'unica, mia cara», disse. «Fa davvero freddo. Ma in giugno le serate sono spesso così.» Non guardò Rachel, ma Judd capì in qualche modo che era veramente adirato con lei.

Con tenerezza infinita prese Priscilla sottobraccio, e Judd non poté fare a meno di notare con quale delicatezza la sostenesse, come se lei fosse una rara e preziosa porcellana. Era possibile, si chiese, che Henry Adelford fosse innamorato di Priscilla Daimler?

Osservò la madre di Rachel prendere il braccio del medico. Senza guardarsi indietro, i due uscirono, mentre il resto della compagnia li seguiva a distanza, e Judd si chiese chi avesse realmente vinto la battaglia, ammesso che ci fosse un vincitore.

«Che cos'è successo?» bisbigliò a Rachel mentre attraversavano l'atrio.

«Nulla», rispose lei. «Mamma dimentica che io non sono più una bambina da far stare zitta con uno schiocco della lingua.» Entrò in biblioteca.

Judd la seguì, pensando di nuovo a quale strano passato quelle due donne dovevano aver condiviso per alternare, a momenti di attaccamento così evidente, altri di ostilità così inspiegabile. Doveva proprio parlare con sua suocera, per quanto sgradevole potesse essere la cosa.

Nella sua vita Judd non aveva mai visto delle carte così brutte e ne era veramente contento, perché voleva dire che non avrebbe dovuto preoccuparsi di qualche stupido sbaglio nella dichiarazione, in quella partita in cui Rachel e gli Elliot sembravano impegnarsi fino all'ultimo sangue.

A entrambi i tavoli non c'era la minima conversazione. Eccetto quando si doveva licitare, nessuno parlava e Judd ne fu felice. Non era nello stato d'animo di fare chiacchiere futili: aveva troppe cose per la mente.

Addy, andata a letto senza fiatare, si era addormentata profondamente e

tranquillamente quasi subito dopo avere appoggiato la testa al guanciale. Ma Judd sapeva che per Emma non sarebbe stato lo stesso. Aveva esitato, facendo ogni tentativo per evitare quell'inevitabile, terribile, allarmante momento in cui lui avrebbe spento la luce lasciandola sola. A lungo, dopo che Addy si era addormentata, Judd era rimasto seduto sul bordo del letto di Emma, raccontandole storie di quando era piccola, storie che a lei era sempre piaciuto ascoltare.

Ma quella sera capiva che Emma non prestava attenzione. Sembrava inquieta. Continuava a guardare oltre il suo orecchio destro in direzione della finestra e ogni piccolo rumore la faceva sobbalzare.

Alla fine, Judd aveva lasciato la porta aperta e la luce accesa nel bagno attiguo. Non aveva fatto commenti. Semplicemente l'aveva lasciata accesa, sperando di riuscire a dare a Emma la pace dello spirito necessaria per addormentarsi.

«Ti tocca fare il morto, Judd», stava dicendo Rachel. «Stiamo giocando quattro cuori.»

Judd mise le carte sul tavolo. «Spiacente *di* non essere di grande aiuto», disse. Scostò la sedia. «Mentre cerchi di fare la mano, penso che andrò a vedere come stanno le bambine.» Si alzò ed era quasi arrivato alla porta quando questa si aprì e sulla soglia c'era Emma, in camicia da notte, che batteva i denti, mentre grosse lacrime silenziose le scendevano lungo le guance.

Tutti sgranarono gli occhi.

«Un altro brutto sogno?» le chiese Judd con dolcezza.

Lei scosse la testa. «Papà», disse con voce tremante, «non riesco a trovare Addy. Non è nel suo letto, non è nel bagno, non è da nessuna parte.» Riprese fiato. «E poi, papà, il suo letto è tutto bagnato. Credo che le sia accaduto qualcosa.»

Judd la prese per mano. «Andrà tutto bene, tesoro», le disse con calma. «Sono sicuro che è semplicemente in giro da qualche parte. La troveremo subito.» Ma improvvisamente non ne fu tanto sicuro. Sentì una fitta inaspettata di paura e un bisogno irrazionale di fare in fretta. Lasciò andare la mano di Emma e, attraversato velocemente l'atrio, prese le scale facendo due gradini alla volta. Sentì che Rachel ed Emma lo stavano seguendo ma non si fermò.

La porta della camera delle bambine era socchiusa, la luce nel bagno ancora accesa e vide subito che i due letti erano vuoti. «Addy?» chiamò, frugando la stanza con lo sguardo. «Dove sei?»

Silenzio. Andò al letto di Addy. Le coperte erano sottosopra e con un movimento unico le tirò via. Emma aveva ragione. Le lenzuola erano bagnate. In un lampo ricordò la domanda del dottor Roth: «Addy non ha mai bagnato il letto?» E la sua risposta era stata un no energico.

Si girò e stava per uscire dalla stanza nel momento stesso in cui Emma e Rachel entravano. «Emma, va' con Rachel. Guardate in tutte le stanze di questa ala. Io controllerò la parte centrale della casa.»

«Non vedo il perché di tutto questo trambusto», disse Rachel tranquilla. «Ovviamente Addy ha bagnato il letto e non vuole che qualcuno lo sappia. È probabile che si sia nascosta da qualche parte.»

Judd corrugò la fronte. Era la cosa più ridicola che avesse mai sentito, ma di colpo fu preso dal panico. E se Rachel avesse ragione? E se Addy avesse realmente avuto paura di dire a qualcuno che le era successo un incidente?

«Papà, posso venire con te?» bisbigliò Emma.

Judd esitò ma solo finché non vide la paura negli occhi della bambina. «Certo che puoi. Su, andiamo.»

Rachel andò in una direzione, lui ed Emma nell'altra, giù per i corridoi bui, aprendo le porte su entrambi i lati, chiamando Addy. Ma non ci fu alcuna risposta. Esaminarono tutte le stanze del secondo piano, poi scesero per la scala principale. «Faremmo meglio a chiedere aiuto», disse Judd. «Forse la servitù sa dove trovarla.»

Era con Emma a metà strada quando ai piedi della scala vide all'improvviso Priscilla Daimler che li guardava fisso. Il suo viso era per metà in ombra, ma Judd riuscì a scorgervi la paura. L'aria intorno a lei ne era satura. Per qualche ragione, sua suocera era spaventata a morte.

Salì lentamente le scale dirigendosi verso di lui, poi, quando gli fu davanti, si fermò, con il viso alterato, ma senza dire una parola. Trasse un respiro profondo e doloroso e continuò a salire. Arrivata in cima, si girò e gli fece segno di seguirla.

Mano nella mano, Judd ed Emma le andarono dietro lungo il corridoio principale, attraversarono la galleria, scesero in un altro vestibolo, e si fermarono ai piedi di una ripida scala angusta che portava al terzo piano.

Judd sentì Emma fare un salto indietro e trattenere il respiro. «Va tutto bene?» le domandò.

Lei annuì, ma Judd vide che, come Priscilla, era atterrita. Gli venne in mente all'improvviso che lo erano tutti, ma stranamente pensò che non lo fossero per la stessa ragione.

Guardò la suocera che si era fermata e fissava in silenzio una porticina stretta, quasi nascosta dalle scale.

Per un attimo la donna non si mosse, poi con mano tremante tolse il chiavistello e aprì la porta. «Vieni fuori, piccola», sussurrò. «Nessuno ti vuole fare del male.»

Judd non riusciva a credere alle proprie orecchie. Davvero Priscilla credeva che Addy fosse strisciata in quell'angolo umido e buio? Si piegò in avanti e scrutò negli oscuri recessi dello stanzino, ma non riuscì a vedere nulla al di là dello spigolo aguzzo formato dalla scala. «Addy?» chiese, incredulo. «Sei lì dentro?»

Per un attimo ci fu silenzio. Poi, sbalordito, udì un piagnucolio impercettibile e una sola parola. «Papà?»

Judd restò a bocca aperta. C'era davvero una bambina là dentro, rannicchiata e singhiozzante in fondo a quel buio e angusto ripostiglio. Ma certamente non era Addy. Si accovacciò. «Non c'è nulla da temere, piccolina», disse teneramente. «Vieni fuori. Nessuno ti farà del male.»

Silenzio.

E poi si accorse che Emma si era inginocchiata vicino a lui e teneva il capo piegato da un lato come se stesse ascoltando qualcosa che lui non sentiva. «Ads?» chiamò, in lacrime. «Sono io, Emma. Vieni fuori di là.»

«Emma, quella non è Addy», le bisbigliò Judd.

Emma si voltò e lo guardò tra le lacrime con una stranissima espressione sul viso. Era un'espressione di rimprovero, come se lui avesse detto qualche incredibile stupidaggine. «Ma sì, papà. È Addy.»

La guardò attonito, senza parole.

«Addy?» chiamò Emma di nuovo, ma questa volta il suo tono era severo. «Parlo sul serio. Devi venire fuori di là immediatamente.»

E all'improvviso Judd udì un rumore leggero e strascicato provenire dal fondo del cantuccio e una Addy dagli occhi vitrei strisciò fuori camminando a quattro zampe.

Judd l'afferrò e se la strinse al petto. Era come abbracciare una bambola di stracci. Nessuna resistenza, nessun movimento. «Tesoro, che cosa ti è successo?»

Addy non rispose. Giaceva inerte fra le sue braccia, tirando su piano col naso.

Judd si guardò intorno per vedere la reazione di Priscilla a quella pazzesca situazione, ma la suocera se n'era andata. «Cristo», imprecò sottovoce. «Cristo.»

Con Emma che si trascinava dietro di lui, riportò Addy in camera. Le lenzuola erano già state cambiate, il letto rifatto, e lui l'appoggiò delicatamente sul guanciale. «Dammi una camicia da notte pulita, Emma», disse. «E un asciugamano di spugna.»

Poi, il più dolcemente possibile, lavò la bambina e le infilò la camicia da notte pulita. Lei giaceva immota come un sasso, come se fosse stata drogata, e solo quando Judd ebbe finito e stava rimboccandole le coperte sotto il mento aprì finalmente gli occhi.

«Buona notte, papà di Addy», disse; la voce era assonnata ma perfettamente normale e, come se non avesse alcuna preoccupazione di sorta, si raggomitolò e piombò in un sonno profondo e tranquillo.

Judd rimase a guardarla, sentendo un bisogno irrefrenabile di urlare o piangere o fare qualcosa, qualunque cosa, pur di capire, pur di aiutare la sua bambina. Alla fine si girò e guardò Emma.

Sembrava addormentata, e Judd si chinò e la baciò. Povera Emma, pensò. Questo non ti fa proprio bene, non è vero, con tutta la paura che hai dei fantasmi e delle cose che si muovono nella notte? E so di non poterti biasimare. Anch'io, se avessi dieci anni, sarei spaventato.

Era quasi alla porta quando la sentì parlare.

«Papà», bisbigliò piano. «Che cosa ci sta succedendo?» Le parole erano calme ma così piene di paura che esplosero come bombe.

Tornò indietro e la baciò, cercando di trasmetterle una fiducia che non aveva. «Addy è soltanto triste, tesoro», le disse. «Soltanto molto triste.»

«Per la mamma?»

«Sì.»

Lei gli appoggiò la testa sulla spalla, senza parlare, ma Judd avvertì la sua tensione. «Emma, c'è qualcos'altro?» chiese. «Qualcosa che non mi dici?»

La bambina scosse la testa.

«Tu sai che, se qualcosa ti preoccupa, me ne puoi parlare, vero?»

«Certo», disse lei, ma Judd ebbe il terribile sospetto che non ne avesse l'intenzione.

Inspirò profondamente. «Credi che potresti parlarne con il dottor Roth?» chiese. «Solo nel caso che sia qualcosa che preferisci non dirmi?»

Lei lo guardò con la stessa espressione di poco prima. Quella che diceva che lui l'aveva abbandonata. In qualche modo aveva fatto affidamento su di lui e lui le era venuto a mancare.

Rimase silenziosa così a lungo che Judd pensò che si fosse addormenta-

ta. Si piegò, la baciò, e stava per andarsene quando lei lo richiamò. «Papà, perché non credevi che là dentro ci fosse Addy?»

Judd rifletté un attimo. «Be', immagino perché pensavo che tua sorella non si sarebbe mai nascosta in un posto così orrendo. Inoltre», aggiunse a voce bassa, «non era la voce di Addy.»

«Lo so», rispose Emma, «eppure era lei.»

«Come facevi a saperlo?» disse senza distogliere gli occhi dal suo viso.

Emma lo guardò fisso e lui capì che dentro di lei si stava combattendo una battaglia. «Non puoi dirmelo?» chiese.

La bambina distolse lo sguardo. Dopo un lungo silenzio chiese: «Ti piace il dottor Roth?»

«Sì, Emma, mi piace.»

«Credi che sia intelligente?»

Judd annuì.

«Allora può darsi che tutto vada bene», disse Emma. «Buona notte, papà.»

«Buona notte, Emma.» La baciò e uscì dalla stanza pregando per il bene di tutti che la notte passasse alla svelta. E senza altri incidenti.

Emma rimase sveglia a lungo. Un tempo le piaceva stare a letto, raggomitolata comodamente come un insetto sotto le coperte, a inventarsi delle storie nelle quali lei era la regina di tutti gli animali, o altre dove riusciva a camminare attraverso gli specchi. Ma adesso non più. Ora sentiva di dover stare in guardia. Ma non sapeva bene contro che cosa.

Finalmente, nonostante le sue paure, si addormentò.

La notte trascorse come sempre, e al mattino, quando aprì gli occhi, Emma sentì una grossa ondata di sollievo scoprendo che era giorno e che nulla di brutto era accaduto. Né a lei né a Addy né a nessuno di loro.

11.

Per quattro giorni, nessuno vide Priscilla Daimler eccetto Henry Adelford. Aveva una delle sue ricadute periodiche e, quando ciò succedeva, non voleva vedere nessuno, neppure Rachel.

Judd era in preda a sentimenti contrastanti. Avrebbe voluto parlare di Addy con la suocera per scoprire come diavolo avesse capito dove la bambina si era nascosta quella notte, ma, almeno per il momento, era impossibile.

D'altra parte, da quattro giorni, ormai, la vita a Land's End era sorpren-

dentemente piacevole. Quasi normale, finalmente.

Tutto il personale di servizio era occupato nei preparativi per l'annuale ballo estivo, che tradizionalmente si svolgeva a Land's End il 25 giugno, anche se, secondo Elizabeth, quella consuetudine era stata sospesa negli ultimi tre anni. Da quando Rachel era partita. Ma la settimana precedente Priscilla aveva fatto sapere che l'usanza sarebbe stata ripristinata. Erano stati mandati gli inviti, era stato assunto del personale in più, erano state aperte e arieggiate le stanze, e c'era ogni sorta di persone che andava e veniva.

A dispetto di tutta quella confusione, Rachel era particolarmente raggiante. Attorno a lei c'erano un'atmosfera febbrile e un ardore che Judd non aveva mai avvertito prima. Era come se sua moglie avesse aspettato quel ballo per tutta la vita e non volesse lasciar trascorrere alcun momento prezioso senza afferrare la minima goccia di piacere.

In quanto alle bambine, quelle giornate erano state tranquille. Nessuna stranezza di Addy, nessun incubo per Emma. Dopo l'incidente del letto bagnato, Judd si era preoccupato più di Emma che di Addy. Ma, via via che quei giorni estivi passavano, pigramente e senza novità, vedeva svanire dal viso di Emma i lineamenti tirati e assottigliarsi le occhiaie.

Judd trascorreva con le figlie quasi ogni minuto del suo tempo, facendo passeggiate, chiacchierando di ciò che a loro piaceva o non piaceva, giocando. E sembrava che Rachel capisse quanto ciò fosse importante per lui, perché li lasciava da soli, accontentandosi di occupare il proprio tempo nei preparativi per il ballo.

Judd prendeva appunti accurati per il dottor Roth, ma non pensava che quanto annotava potesse servire a diagnosticare la malattia di Addy. La bimba parlava in continuazione, ma nulla di ciò che diceva appariva anormale per una bambina di cinque anni. Benché diventasse triste quando accennava alla madre, sembrava perfettamente consapevole che Nicole se n'era andata per sempre.

«Qualche volta divento triste», gli disse solennemente, «perché non posso vedere la mamma, anche se lo vorrei tanto. Ma quando morirò e andrò in paradiso, allora la vedrò. E lei sarà molto sorpresa, perché io avrò imparato a leggere.»

Più tardi, mentre erano seduti tutti e tre sulla spiaggia al limite della risacca, Judd le chiese di Rachel. «Che cosa ne pensi? Ti piace?»

«Certo», rispose Addy, facendosi scivolare fra le dita la sabbia bagnata. «È così bella che qualche volta mi viene voglia di sposarla.»

«Non la puoi sposare, sciocchina», disse Emma, ridendo.

«Perché no?»

«Perché è una donna. E poi perché è già sposata con papà.»

«Va bene, allora sposerò Elizabeth.»

«Ma anche lei è una donna.»

Addy non si lasciò scoraggiare. «Allora sposerò papà, e ora basta.»

Emma alzò gli occhi al cielo. «Non puoi sposare neanche lui, Addy. È tuo padre. E inoltre sei troppo piccola per sposarti.»

Addy perse interesse per quell'argomento. Adocchiò un granchio che correva precipitosamente sulla spiaggia. «Granchietto, granchietto, vieni qui», gridò, e le due bambine lo seguirono.

Judd le guardò allontanarsi, così tranquille, così apparentemente felici e senza ansie, e sentì allentarsi nel collo le forti spirali della tensione. Tirò fuori il taccuino e prese nota. «Sono le dieci e tutto va bene.» Poi raccolse le loro cose e le seguì giù per la spiaggia.

Il mattino seguente Judd era tanto fiducioso nella stabilità emotiva delle sue bambine da lasciarle per poche ore a Land's End per andare con Rachel in macchina a far colazione a Kennebunkport. Lei glielo aveva chiesto per favore, per stare un po' da soli, e, dopo un'attenta riflessione, Judd aveva acconsentito. Negli ultimi giorni non aveva mai trascorso un po' di tempo con lei ed entrambe le figlie non sembrarono preoccuparsi minimamente quando lui accennò a quella sua prossima gita. Anzi, parvero sorprese che lui avesse perfino chiesto il loro permesso.

Dopotutto, non le lasciava da sole: Priscilla ed Elizabeth erano in casa, per non parlare di tutta la servitù.

«Non puoi stare con loro ogni minuto della loro vita», gli aveva detto Rachel. «E poi, Addy sembra finalmente a posto. Non che io pensi che ora sia più felice di avermi come madre, ma almeno non recita.»

Judd era rimasto sorpreso dalle parole che Rachel aveva usato. Sebbene sapesse che Addy aveva dovuto reagire a un sovrapporsi di novità, fra cui forse anche Rachel, riteneva che «recitare» fosse un termine strano da usare. Voleva dire che Addy sapeva esattamente ciò che stava facendo e Judd non poteva credere neanche per un attimo a una cosa simile. Era stato sul punto di dirlo alla moglie, quando lei si era alzata in punta di piedi e l'aveva baciato sulle labbra con una tenerezza da togliere il respiro.

«Ti amo, Judd», aveva detto. «Sei il marito migliore che si possa avere.»

Alle undici di quella mattina, Emma stava sdraiata a pancia in giù nella stanza da gioco, aspettando che Addy tornasse dal bagno. Erano a metà di

una partita al gioco dell'oca e Addy, ogni volta che incominciava a perdere, doveva andare al gabinetto.

Ma Emma non si preoccupava. Non proprio. Aveva deciso di lasciar correre qualunque cosa la sorella facesse, finché si comportava come la solita vecchia Addy. E, per ogni giorno che passava senza fatti nuovi, anche Emma si sentiva sempre più come una volta. Il suo naturale ottimismo tornava a riaffiorare, soffocando le sue paure, mentre la parte razionale del suo cervello cominciava a riprendere il controllo costringendo la sua immaginazione a subire una battuta d'arresto. Non c'era nulla in realtà che non funzionasse, diceva a se stessa. Dopotutto, se davvero esisteva un fantasma, non poteva semplicemente andare e venire senza qualche ragione: O c'era o non c'era. Nulla di più *semplice; o* quasi, diceva a se stessa.

La notte prima si era persino addormentata senza la luce accesa nel bagno.

«Spicciati, Addy», chiamò, poi si girò sulla schiena e si mise a contemplare il soffitto. Era il più strano che avesse mai visto, con certi angioletti grassi che spuntavano proprio dall'intonaco: alcuni volavano, mentre altri, seduti a formare un cerchio, suonavano strumenti musicali.

Incominciò a contarli, curiosa di vedere quanti ce ne fossero in quell'enorme soffitto.

Addy ritornò e si lasciò cadere sulle ginocchia. «Tocca a me», disse, raccogliendo il dado.

Emma non rispose. Aveva già contato quarantasette angeli e non voleva perdere il conto.

«Emma», disse Addy. «Ho fatto sei e questo mi porta al centro.»

«Zitta. Sono a cinquantaquattro.»

«Cinquantaquattro che cosa?» Addy si sdraiò sulla schiena vicino alla sorella. «Che stai guardando?»

Emma glielo indicò annotando mentalmente, in modo da ricordarsi a che punto avesse interrotto il conto. «Guarda quello», indicò ridacchiando. «Sembra Normy Burton.»

Addy ridacchiò: «Normy è grasso».

«Certo che lo è», asserì Emma.

«Sta per avere dei bambini? Come Maude?»

«I maschi non possono avere bambini, sciocchina», ribatté Emma, rigirandosi sulla pancia, ridendo forte. Addy talvolta era proprio comica.

«E perché?»

«Perché i maschi non hanno la pancia adatta.»

Addy si mise a sedere e si sollevò la camicia. «Io non sto per avere un bambino», disse, poi improvvisamente emise uno strillo acuto. «C'è Maude.» Accennò alla porta che conduceva al retro della casa. Si alzò e si avviò in quella direzione.

«Addy, dove stai andando?»

«Seguiamola», propose Addy, con gli occhi spalancati. «Può darsi che vada a fare i gattini.»

Emma balzò in piedi. Questo sarebbe stato proprio eccitante.

Le bambine si avviarono insieme giù per il corridoio oscuro che portava in cucina e poi alle stanze della servitù, cercando di ritrovare la gatta. L'avevano persa di vista, ma, prima di disperarsi, girarono un angolo e lei era là, ai piedi delle scale della cucina, intenta a leccarsi.

«Salve, Maude», bisbigliò Addy, avvicinandosi alla gatta in punta di piedi. Ma, quando arrivò tanto vicino da carezzarla, Maude si girò e ancheggiando si avviò su per le scale. In condizioni normali sarebbe riuscita a svignarsela, ma, appesantita com'era dalla gravidanza, le bambine non ebbero difficoltà a seguirla.

Maude procedeva con calma, scivolando furtivamente lungo i corridoi, fermandosi ogni tanto a strofinare la testa sullo spigolo di uno zoccolo o a leccarsi. A un tratto Addy le arrivò tanto vicino da accarezzarla prima che proseguisse la sua lenta passeggiata da una parte all'altra della casa.

Addy aveva gli occhi fissi su Maude, ma Emma era incuriosita da quanto vedeva lungo il percorso. Le porte delle camere da letto erano per la maggior parte aperte, dato che le stanze venivano arieggiate in previsione dell'arrivo degli ospiti per il fine settimana, e, per la prima volta da quando erano arrivate a Land's End, aveva l'occasione di guardarsi realmente in giro senza sentirsi nervosa. Addy e la gatta che serpeggiavano di qua e di là davanti a lei le davano la sicurezza di cui aveva bisogno.

All'improvviso si immobilizzò: «Addy», sussurrò fissando al di là di una porta aperta. «Guarda.»

Addy era restia a perdere di vista Maude, ma in quel momento la gatta si era sdraiata scompostamente sul tappeto del corridoio, per riscaldarsi a un raggio di sole che arrivava dalla finestra in fondo al corridoio.

Addy si voltò e guardò: «Uao», disse.

A piccoli passi esitanti, le bambine entrarono lentamente nella stanza. Era una camera grande e buia, con un enorme letto a baldacchino e librerie lungo tutte le pareti. Ma ciò che aveva attratto l'attenzione di Emma e che ora le teneva entrambe incantate era una massiccia vetrina di lato al cami-

netto contenente la testa di quello che una volta era stato un cavallo vero, vivo.

Per un minuto nessuna delle due parlò. Poi Addy arricciò il naso. «Ugh. Chi può aver fatto una cosa del genere?»

Emma era senza parole. In tutta la sua vita non aveva mai visto una cosa simile. Il cavallo la guardava fisso e sembrava tanto triste che a Emma venne quasi voglia di piangere. «Forse è morto per cause naturali», ipotizzò, «e qualcuno lo amava tanto da imbalsamarne la testa.»

«Chi mai desidererebbe fare una cosa simile?» chiese Addy, dondolando lentamente il capo avanti e indietro. «Noi amavamo la mamma, ma non ne abbiamo imbalsamato la testa.»

«È diverso, Addy», le fece notare Emma, sebbene per la verità non fosse sicura di quel che asseriva. Se avesse avuto un cavallo e questo le fosse morto, non l'avrebbe mai imbalsamato, pur amandolo molto. Tese timidamente una mano come per accarezzare il naso del cavallo, poi la tirò indietro di colpo e si girò. «Andiamo», disse prendendo Addy per mano, non vedendo l'ora di essere fuori di lì. Si era sentita così tranquilla fino a quel momento e non voleva rovinare tutto.

Maude era ancora sdraiata al sole, ma, come se attendesse soltanto il ritorno delle bambine, si alzò appena ricomparvero e continuò la sua passeggiata.

Tutt'e tre percorsero un lungo corridoio e si fermarono in fondo a ispezionare, in una piccola nicchia, una vetrinetta piena di campanelli antichi, di ogni tipo.

«A me piacerebbe giocarci, e a te?» bisbigliò Addy, senza fiato. Non aveva mai visto una collezione simile. «Starei attentissima, in modo da non romperne neppure uno.» Allungò la mano per aprire le ante di vetro, ma Emma gliela tirò indietro.

«Non possiamo, Addy», disse severamente. «Non senza permesso.»

Addy sporse in fuori il labbro inferiore e incrociò le braccia, facendo il broncio, mostrando chiaramente di voler rimanere lì dov'era finché Emma non avesse ceduto.

«Maude se ne va», annunciò la sorella maggiore, indicando la gatta che scompariva dietro l'angolo.

Addy dimenticò subito i campanelli e si lanciò dietro alla micia. La seguirono fino a un largo pianerottolo dal quale partivano da un lato una grande scalinata e dall'altro un secondo corridoio. Non era il posto dove Emma aveva perso gli occhiali, ma la ragazzina capì che portava al terzo

piano e, nonostante un rinnovato senso di sicurezza, si augurò che Maude non volesse salire le scale.

Ma Maude non udì la preghiera di Emma, o, se la sentì, non vi fece attenzione. Camminava ondeggiando, facendo un gradino alla volta, con Addy e una riluttante Emma in retroguardia.

Arrivate in cima, le bambine si ritrovarono in un lungo corridoio scuro. Su quel piano le porte erano tutte chiuse e l'unica luce veniva dalle finestre poste alle due estremità della casa, simili a vetrate di chiesa.

Maude avanzò fino a metà del corridoio, poi si fermò davanti a una porta chiusa e miagolò.

«Che cosa credi che voglia, là dentro?» chiese Addy.

Emma si strinse nelle spalle. Lassù, lontano dalla splendente luce del sole e dalle stanze aperte e arieggiate, il suo desiderio di esplorare si stava rapidamente esaurendo. «Ritorniamo giù», disse. «È noioso.»

«Come fai a saperlo se non abbiamo neppure guardato? Inoltre, se ritorniamo giù, non mi lascerai toccare nulla, quindi che divertimento c'è?»

Era chiaro che Addy faceva ancora i capricci, imbronciata perché Emma non le aveva permesso di giocare con i campanelli. «Va bene», concesse Emma mettendosi le mani sui fianchi. «Allora andiamo a dare un'occhiata.» Aprì di botto la porta più vicina e la spalancò.

La stanza era molto più luminosa del corridoio, ma non c'era gran che da vedere perché la maggior parte dei mobili era coperta da drappi bianchi.

La bambine entrarono e Addy arricciò il naso. «C'è puzza qui dentro», disse.

«C'è odore di muffa perché qui è sempre stato tutto chiuso.»

«Che cosa c'è sotto tutte queste lenzuola?» Addy avanzò fino a un grosso oggetto coperto, sollevò un angolo e sbirciò sotto.

«Solo un vecchio mobile», disse Emma.

«Sì, hai ragione. È soltanto una vecchia scrivania o qualcosa di simile.» Andò alla finestra e guardò fuori. «Caspita. Si può osservare tutto di qui, Emma. Vieni a vedere.»

Ancora un po' nervosa, Emma lanciò una rapida occhiata alle proprie spalle, poi attraversò la stanza e andò vicino alla sorella. Aveva ragione. Da quella finestra la vista era maestosa. Si trovavano proprio sopra la loro stanza, ma tanto in alto che lo sguardo spaziava al di sopra delle cime degli alberi, sino all'oceano.

Emma rabbrividì, ricordando improvvisamente la macchia scura che si muoveva sul prato e la cantilena. Lanciò un'occhiata furtiva attraverso le

lenti, ma sotto di loro tutto sembrava perfettamente normale. Tuttavia provò una strana sensazione. «Perché non andiamo in spiaggia a bagnarci i piedi?» propose, impaziente di essere fuori di lì. «Può darsi che Elizabeth ci accompagni.»

Addy batté le mani. «Buon'idea.»

Erano già a metà della stanza quando Addy, che passando sbirciava sotto le lenzuola, si fermò di colpo emettendo un acuto strillo di piacere: «Accidenti, Emma! Guarda!»

Emma era già sulla soglia. «Vieni, Addy», le disse, «non avevamo deciso di andare al mare?»

Ma tutto il corpo di Addy era sparito sotto il lenzuolo. «Dai, Emma», protestò, dimenandosi insieme con il drappeggio. «Fammi vedere che cosa c'è. Aiutami a tirar fuori questa cosa.»

Emma tornò indietro riluttante e aiutò la sorella a togliere la copertura.

Quando Emma vide che cosa c'era sotto, rimase senza parole.

Era una casa delle bambole, ma talmente bella da lasciare senza fiato qualunque bambino. «È Land's End», sussurrò, e aveva ragione. Era una perfetta riproduzione in miniatura della villa principale, tanto che si vedeva perfino la stanza in cui loro si trovavano in quel momento. Tenute ferme nel mezzo da alcuni cardini, le stanze della facciata erano su un lato, quelle del retro sull'altro. Ogni dettaglio era precisissimo, dai tappeti sui pavimenti ai ritratti appesi alle pareti. «Oh, Emma», bisbigliò Addy, «una delle stanze contiene perfino una piccolissima casa delle bambole.»

«E le porte e le finestre si aprono davvero», disse Emma, completamente affascinata. «E, guarda, Addy. Guarda quel piccolo servizio da tè.» Non aveva mai immaginato che potesse esistere un tesoro simile. Si sentiva come Alice nel Paese delle Meraviglie.

Addy allungò la mano e, presa una piccolissima lampada, la tenne nel palmo della mano, con la faccia illuminata da un sorriso.

«Sta' attenta, Addy», sussurrò Emma. «Saremo uccise se romperemo qualcosa.»

«Chissà di chi sarà», sospirò Addy, rimettendo con cautela la lampada sull'orlo del suo piccolissimo tavolo.

«Probabilmente di Elizabeth e di Rachel», rispose Emma, senza prestare molta attenzione alla domanda. Aveva preso in mano la casa delle bambole in miniatura ed era rimasta incredibilmente stupita. Mentre vi guardava all'interno, ogni cosa che vedeva diventava sempre più piccola, via via sempre di più, finché non rimase più nulla.

Fu presa da tali vertigini che per un attimo chiuse gli occhi e, quando li riaprì, la prima cosa che vide fu un piccolissimo cavallo a dondolo.

Lo prese con cura. «Guarda, Ads», le disse. Il cavallo era in un locale che doveva essere stato la stanza dei bambini ed era pieno zeppo di giocattoli di ogni tipo: piccolissimi animali impagliati, bambole, un treno completo, e perfino un piccolo scivolo e un'altalena.

Gli occhi di Addy si spalancarono. «Dove credi che sia? La stanza vera, intendo.»

Emma contò. «Due porte avanti, oltre il salone.»

Addy cominciò a saltare avanti e indietro. «Andiamo a vedere se è ancora là. Possiamo? Oh, Emma, ti prego. Possiamo?»

Emma non avrebbe voluto lasciare la casa delle bambole, ma, se la vera stanza dei bambini era come quella che avevano appena visto, sarebbe stata una favola che diventava realtà. «Va bene», acconsentì. «Ma prima dobbiamo ricoprire questa.»

«Fallo tu», disse Addy, «perché io sono troppo piccola. Io andrò a cercare la stanza dei bambini.»

Emma aprì la bocca per protestare ma, prima di riuscire a dire una parola, Addy si era già precipitata fuori della stanza.

Emma riuscì a rimettere da sola il lenzuolo sopra la casa delle bambole. «Tornerò», bisbigliò e, dando un'ultima occhiata al tesoro coperto, seguì la sorella.

Il corridoio era molto più buio della camera e gli occhi di Emma impiegarono un po' di tempo ad abituarsi all'oscurità. Superò due porte e si fermò, corrugando la fronte. Era strano. Tutte le porte erano ancora chiuse. «Addy?» chiamò, improvvisamente nervosa. «Addy Pauling, dove sei?»

Nessuna risposta.

Fissò la porta chiusa. «Addy?» La sua voce risuonò acuta e convulsa, come lo squittio di un topo che sta per essere mangiato dal gatto.

Allungò la mano e con dita tremanti girò la maniglia. Non c'è nulla qui che possa farti del male, disse a se stessa. Proprio nulla.

Lentamente là porta si aprì verso l'interno ed Emma *si* trovò in una stanza piena di polvere e ombre. Non c'era nessun mobile coperto da drappi, ma gli strati di polvere producevano quasi lo stesso effetto. Non riuscì a vedere che cosa ci fosse. Fece un passo avanti, poi balzò indietro perché con la faccia aveva rotto una ragnatela. Rabbrividendo se la tolse, poi lentamente scrutò la stanza, cercando Addy.

Intorno a lei l'aria era calda, calda in modo sgradevole. E c'era un odore;

non un odore di muffa, come nell'altra stanza, ma un tanfo impiegabile. Come quello di una cantina. Come di terra scura e umida.

Finalmente, con un'ondata di sollievo, vide Addy, seduta a cavalcioni sul cavallo a dondolo. «Ads, sciocchina», disse, resa debole dal sollievo, ridendo dette proprie stupide paure. «Perché hai chiuso la porta?»

Ma Addy non rispose. Continuava ad andare su e giù sul cavallo, su e giù.

E all'improvviso, in quell'aria afosa, Emma udì l'eco di qualcosa che le rovesciò nuovamente addosso, con veemenza, tutte le sue paure soffocate. Era l'eco di una melodia, la stessa ninnananna ossessionante che ricordava fin troppo bene. E con essa risentì un freddo terribile e penetrante. Non quello che provava quando, rimasta fuori in slitta troppo a lungo, le gelavano le mani e i piedi. Questo era divèrso. Era un freddo che le dilagava in tutto il corpo, come se la stessero trafiggendo con un milione di piccolissimi frammenti di ghiaccio. «Addy», sussurrò, così atterrita da non riuscire a muoversi. «Addy, ho paura.»

Lentamente la sorellina si girò e guardò Emma, con il viso contorto nella più spaventosa espressione di morte che lei avesse mai visto. Ma ciò che fece quasi soffocare Emma dal terrore fu che quella faccia non l'aveva mai vista prima. La faccia non apparteneva a nessuno che lei conoscesse.

«Addy!» urlò.

Allora, con suo orrore, la bambina simile a un cadavere aprì la bocca. «Perché mi chiami Addy?» disse con una voce che sembrava il soffio glaciale di un vento polare. «Il mio nome non è Addy. Io mi chiamo Lilith.»

12.

Come raggiunsero il lungo viale d'accesso a Land's End, Judd fu sorpreso di vedere che durante la loro assenza aveva piovuto. Piccole nuvole di vapore si alzavano dalle pozzanghere nelle strade e le azalee e i rododendri lungo il viale luccicavano umidi nel sole pomeridiano.

«Che strano», osservò Rachel, corrugando la fronte. «Deve esserci stata una burrasca. Eppure in città era così bello.»

Judd allungò la propria mano sul sedile e prese quella di lei. «È stato bello, vero?»

«Grazie per avermi accontentata, oggi», gli disse Rachel, dolcemente. «Lo so che è egoista da parte mia, ma dovevo proprio stare sola con te. Anche se soltanto per poco.»

Judd le strinse con forza la mano. «Lo so, amore. Ma non ti preoccupare. Credo veramente che con le bambine le cose si siano finalmente appianate. Se non sbaglio, il dottor Roth sta per essere privato, fra non molto, di una sua piccola paziente.»

Rachel ritirò la mano. «Lo spero», sospirò. «Stare da sola con te oggi mi ha fatto capire quanto io abbia bisogno di te. Non mi riesce di condividere qualcuno con altri.»

«Come puoi dire questo? Sei la persona più generosa che abbia mai conosciuto.»

«Per quanto riguarda gli oggetti, forse», rispose a bassa voce, poi si interruppe e quando parlò di nuovo sembrò quasi in collera. «Ma ci sono cose che nessuno dovrebbe mai essere costretto a dividere.»

Sconcertato dal tono, Judd la guardò, ma il viso di Rachel era girato dall'altra parte. «Che cosa, per esempio?»

«Oh, non importa», rispose scivolando sul sedile per rannicchiarsi vicino a lui. «Ti amo e spero soltanto di poter andar via con te da sola più spesso, tutto qui.»

Le circondò le spalle con il braccio. «Non ti preoccupare: ne avremo tutto il tempo.» Lasciò scivolare la mano dalla spalla fino al seno. Non portava il reggiseno e sotto la seta della camicia sentì il capezzolo inturgidirsi.

Rachel emise un mugolio sommesso. «Credi di poter stare ancora qualche minuto solo con me quando arriveremo a casa?» La sua voce era rauca.

«Credo di sì», le rispose. «Lo desidero tanto.»

Quando imboccarono l'ultima curva del viale, videro diversi furgoncini parcheggiati nello spiazzo, così Judd si diresse verso il retro della casa. Non riusciva a pensare ad altro se non a quanto la desiderasse, perciò non si preoccupò di portare la macchina in garage. Si fermò semplicemente nel viale, la trasse a sé e la baciò. «Sgattaioliamo dentro», le bisbigliò, «prima che si accorgano che siamo ritornati.»

Anni dopo, ripensando a quel momento Judd non riusciva ancora a credere che, in un breve attimo, lui fosse potuto piombare dal culmine dell'euforia nella più profonda disperazione. Come se gli fosse stato amputato un braccio o una gamba con tale rapidità da non permettergli di capire quanto fosse successo.

Per un attimo si era perso nel suo impeto passionale per Rachel e l'attimo dopo guardava fisso Elizabeth, ne vedeva la faccia pallida e sconvolta, ne sentiva la voce, ma le sue parole non avevano alcun significato e non

sortivano in lui nessun effetto. La fissava semplicemente da sopra la testa di Rachel, sorridendo stupidamente, come se Elizabeth gli stesse raccontando qualche sciocca barzelletta che lui non capiva, ma per la quale voleva a tutti i costi ridere.

«Judd!» disse Elizabeth bruscamente. «Hai sentito che cosa ti ho detto? Emma ha avuto una specie di... attacco isterico o qualcosa del genere. Faresti bene a venire subito.»

Attonito, senza ancora capire perfettamente, Judd seguì Elizabeth, lasciando Rachel da sola in macchina.

Emma era sdraiata sul divano in biblioteca, con gli occhi chiusi e una pezza bagnata sulla fronte. Sembrava così piccola, così indifesa che gli venne un nodo alla gola. Addy era seduta vicino alla sorella, e si succhiava tranquillamente il pollice.

Quando vide il padre, Addy saltò in piedi e gli corse incontro, allacciandogli le gambe con le braccia, quasi travolgendolo. «Oh, papà», disse ansando, «Emma è svenuta e non sono riuscita a farla rinvenire. Ho provato tante volte e poi sono corsa di sotto a cercare Elizabeth.»

«Sta arrivando Henry», annunciò Elizabeth dalla soglia.

Judd attraversò la stanza con tre ampie falcate e si inginocchiò accanto alla figlia. Era lì distesa, immobile come un cadavere, eccetto il leggero movimento del petto che si alzava e abbassava. «Emma», disse dolcemente, cercando di mantenere calma la voce. «Tesoro, puoi sentirmi? Sono papà.»

Non ci fu risposta.

«È così da quando l'abbiamo trovata», spiegò Elizabeth.

«È caduta?»

«Nessuno lo sa. Era di sopra al terzo piano: nella stanza *dei* bambini.»

Judd sentì un milione di domande accavallarsi nella sua mente, ma le *ricacciò* indietro.

In quel momento la sua sola e unica preoccupazione era Emma. «Tesoro, puoi sentirmi?» Le tolse la pezza dalla fronte e con gentilezza le allontanò dalla faccia le ciocche dei lunghi capelli umidi.

«Perché non vuole svegliarsi?» chiese Addy, con voce tremante. «Non è morta come la mamma, vero?» Incominciò a piangere.

Judd la strinse a sé. «No, Addy», disse, con finta calma. «Non è morta. È svenuta.» Si girò verso Elizabeth. «Dannazione, dov'è Henry?» chiese a denti stretti.

«Dovrebbe essere qui da un momento all'altro», rispose la donna.

«Papà?» Fu un debole bisbiglio, a stento percepibile.

Judd si voltò. Gli occhi di Emma si aprirono tremolanti. «Emma. Grazie a Dio.» Le passò dolcemente un dito sulla guancia. «Hai davvero spaventato il tuo papà, sai?»

Emma lo fissò, ma gli occhi erano opachi, annebbiati, come se non fosse neppure sicura della propria identità. «Papà?» bisbigliò di nuovo. E improvvisamente sbarrò gli occhi. Con un guizzo si alzò di scatto e gli si buttò addosso, piangendo in modo isterico, come se tutti i diavoli dell'inferno la inseguissero.

Judd la sostenne, cercando di calmarla, e, nell'abbracciare quell'esile, minuto corpicino, ricordò di colpo quanto fosse giovane e indifesa. «Via, tesoro, è tutto a posto. Ora ti sentirai meglio. Sono qui io.» Le mise una mano sotto il mento e le sollevò il viso.

Aveva gli occhi serrati, con la pelle tutt'intorno arrossata e a chiazze per tutto quel piangere. Ma, quando li aprì, a Judd mancò il fiato. C'era una sola parola per descrivere quello che vi lesse. Terrore. Terrore. Un assoluto, genuino terrore.

«L'ho vista», ansimò Emma. «Oh, papà, l'ho vista.»

«Va tutto bene, Emma», cercò di tranquillizzarla. «Prima calmati e poi mi racconterai ogni cosa.»

La bambina gli appoggiò il capo sulla spalla, inspirando grandi boccate d'aria, frammiste a singhiozzi. Addy si rannicchiò dall'altra parte vicino a lui.

«Che cosa c'è?» Henry Adelford apparve sulla soglia.

Dio solo lo sa, pensò Judd confuso. Dio solo lo sa.

Il medico visitò Emma accuratamente senza trovare nulla che giustificasse quello svenimento. «Ritengo che la cautela sia il modo migliore per affrontare la situazione, almeno per ora», disse a Judd in privato. «Qualcosa ha spaventato Emma. Questo lo sappiamo. Ma non sappiamo che cosa. Lei, Judd, aveva già a che fare con un problema molto delicato, quello di Addy. Sembra che ora ne abbia un altro.» Tacque, riflettendo. «Ma non è insolito. Quando i figli sono così simili, come le sue bambine, talvolta il problema *di* uno può alimentare quello dell'altro. Telefonerò a Martin Roth, per dirgli che cosa è accaduto. È lui l'esperto in materia.»

Dopo che Henry se ne fu andato, Judd si sedette sul divano fra Emma e Addy, spostando lo sguardo dall'una all'altra, sentendosi del tutto inerme. Che cosa mai poteva dire per spiegare quello che era successo a una senza

gettare nel terrore l'altra?

Addy aveva appena terminato di raccontare la sua versione dei fatti avvenuti nella camera dei bambini. Stava giocando sul cavallo a dondolo, disse, pensando alle sue cose, e a un tratto si era accorta che Emma era caduta pesantemente al suolo. Addy aveva cercato di farla rialzare, ma senza risultato, così era corsa a cercare Elizabeth.

Emma ascoltava nel più assoluto silenzio e Judd sentì la tensione crescere nel suo esile corpo.

«Ora tocca a te, Emma», le disse, ma dall'espressione sconvolta della sua faccia capì che stava pensando che lui non le avrebbe creduto.

«Là c'era qualcun altro, papà», balbettò Emma, poi si fece piccola piccola, prevedendo la sua incredulità.

«Nella camera dei bambini?» le chiese.

Lei annuì, senza mai distogliere gli occhi dalla faccia del padre, alla ricerca di qualche indizio che confermasse che lui le credeva. «Ma non era una persona realmente viva», aggiunse, avvilita.

Judd aspettava in silenzio, non fidandosi di parlare.

Gli occhi di Emma, completamente sbarrati, erano sorprendentemente azzurri in contrasto con il pallore cinereo della sua carnagione. «C'era quella ragazzina. Si chiamava Lilith», bisbigliò. «E lei era... era dentro Addy.»

Judd soffocò l'impulso irresistibile di gemere. Era peggio di quanto si fosse immaginato. Addy doveva aver avuto un'altra crisi e questa era la reazione di Emma. Ma come poteva spiegarglielo dal momento che lui stesso non capiva?

A quel punto Addy saltò su dal divano, sgusciò fra le gambe di Judd e si piantò di fronte alla sorella, con le mani sui fianchi e il viso in fiamme. «È la più grossa, incredibile bugia che tu abbia mai detto, Emma Pauling», strillò. «Non c'è nessuno dentro di me. Guarda pure, se non mi credi.» Spalancò la bocca.

«Ads», disse Judd cercando di stare calmo, «ho molta sete. Potresti portarmi un bicchiere d'acqua? Senza versarne neppure una goccia?»

Addy esitò, con la testa piegata da un lato, riflettendo. «Ma come faccio ad arrivare al rubinetto?»

«Va' in cucina e domandalo a Kate.»

Non aveva bisogno di sapere altro. «Bene, bene, papà di Addy», disse. Sollevò una mano, contando attentamente sulle dita. «Sarò di ritorno fra uno, due, tre secondi.» Senza voltarsi indietro si precipitò fuori della stan-

za.

Emma aveva abbassato lo sguardo smarrito e si contemplava le mani. «Tu non mi credi», disse piano. Non era un rimprovero: era disperazione.

Judd trasse un profondo respiro e strinse la figlia a sé. Tutto ciò che sapeva era che doveva aiutarla. Come meglio poteva. «Ho mandato Addy fuori della stanza perché non voglio che senta ciò che sto per dirti. Credo che si spaventerebbe molto. Questo deve essere il nostro segreto.» Le sollevò il viso per guardarla negli occhi. «Io ti credo quando dici che qui sta accadendo qualcosa di terribile. Non capisco che cosa, ma ti credo.»

Emma fissò il padre, incredula, con la faccia in fiamme e la bocca aperta. «Davvero?» balbettò. «Mi credi davvero?»

Judd annuì.

«Oh, papà», disse Emma, ridendo e piangendo al tempo stesso, incapace di nascondere il suo enorme senso di sollievo. Gli buttò le braccia al collo, quasi soffocandolo. «Oh, papà, grazie, grazie, grazie.»

Poi le cateratte si aprirono. Con una spiacevole sensazione di paura Judd l'ascoltò raccontare della bambina fantasma che le aveva spiate prima nella scuderia e poi nella galleria, quindi della porta chiusa a chiave al terzo piano. E finalmente della faccia terrificante che aveva visto nella camera dei bambini. «Sai una cosa, papà?» gli disse Emma, fermandosi per riprendere fiato.

«Che cosa, tesoro?»

Gli rispose così sommessamente che quasi non la udì. «Credo che dovremmo andare tutti via di qui.»

A Judd parve di essere improvvisamente caduto da un dirupo e di star precipitando in un baratro buio e senza fondo. Era molto peggio di quanto avesse immaginato. Emma non aveva semplicemente reagito al dramma emotivo di Addy, aveva una sua crisi personale.

Ma c'era di peggio. Ormai Emma l'aveva reso partecipe delle sue paure più segrete, perché pensava che il padre credesse al fantasma. Così, per quanto riguardava Emma, c'era una sola conclusione logica. Lasciare Land's End. Lasciarsi alle spalle il fantasma e uscire da quell'inferno.

Judd chiuse gli occhi. Ti prego, mio Dio, supplicò, non farmi commettere un terribile sbaglio. Non permettere che io le faccia del male.

Emma gli prese la mano, con la faccia vicinissima alla sua. «Sai una cosa, papà?» disse solennemente.

Di nuovo Judd scosse la testa.

«Ora non sono più così spaventata come prima. E sai perché?»

«Perché?»

«Perché non sono più sola. Perché sono certa che, qualunque cosa accada, tu saprai che cosa fare.»

Questa volta Judd non riuscì a controllarsi e si lasciò sfuggire un gemito.

13.

«Così adesso Emma pensa che Addy sia posseduta dal demonio», disse Judd con voce stanca. Da circa un'ora parlava ininterrottamente, per aggiornare il dottor Roth su quanto era successo dopo l'ultima visita. La testa gli scoppiava.

Il dottor Roth annuì col capo. «Capisco. Per Emma è una spiegazione molto ragionevole di quello che vede come un comportamento assolutamente irragionevole da parte di Addy. Dopotutto, Emma ha soltanto dieci anni e ha paura.» Si appoggiò alla spalliera della sedia. «Non è però in preda a una paura di tipo comune. È piuttosto terrore. È l'attesa di ciò che può accadere, non di quello che sta realmente accadendo. Deve sapere che molti bambini della sua età affrontano con molto coraggio anche le circostanze più tragiche purché ne conoscano la causa e l'effetto. Qui il problema invece è che Emma conosce soltanto l'effetto: il comportamento strano di Addy. La causa è ignota. Così se ne immagina una. Presumo che questo suo fantasma sia una proiezione per giustificare qualcosa che non capisce. E a questo punto anche noi non possiamo aiutarla molto, perché neppure noi sappiamo quale sia la causa dei disturbi di Addy.»

«Ma che cosa possiamo fare, adesso?»

Il dottor Roth allungò la mano e prese dal cassetto della scrivania un pacchetto di gomme da masticare. «Ne vuole una?»

Judd scosse il capo.

«Ha notato che non fumo?»

«Sì.»

«È da due giorni. Due giorni e sette ore...» diede un'occhiata all'orologio, «... e ventiquattro minuti, per l'esattezza.» Trasse un profondo respiro e si raddrizzò sulla sedia. «Volevo semplicemente che lei lo sapesse qualora io incominciassi a comportarmi in modo strano. Ma torniamo alla sua domanda. Che cosa possiamo fare a questo punto?» Prese una matita. «Scriverò tutto quello che dico», continuò. «Un modo di pensare a voce alta, se preferisce. Mi aiuta a chiarire le idee.» Alzò lo sguardo. «Potrebbe farlo anche lei. Annotare qualunque cosa la colpisca e vedere se ne ricava qual-

che spunto utile. Poi faremo il confronto.»

Cominciò a parlare, scrivendo nel contempo. «Chiaramente il nostro problema non è Emma. È ancora Addy. Se riusciamo a scoprire che cosa turba la bambina, ritengo che la sorella reagirà di conseguenza. La chiave è dare a Emma delle risposte logiche, qualcosa di concreto a cui lei possa attaccarsi, in modo da allontanare quel suo fantasma.»

«Spero proprio che abbia ragione.»

Il dottor Roth sollevò lo sguardo. «Anch'io. Iniziamo comunque per gradi. Ho intenzione di esprimermi nel modo più semplice possibile perché ho bisogno della sua collaborazione e se lei si perde nel linguaggio tecnico specialistico non mi sarà di grande aiuto.» Intrecciò le mani sul naso e rimase in silenzio per un minuto. Judd lo vedeva quasi riordinare le idee. Finalmente disse: «Verifichiamo quanto sappiamo di Addy. Per prima cosa ha avuto quei subitanei ma brevi mutamenti di personalità e in lei non ne esiste il ricordo. Esteriormente assume un'identità completamente nuova. Qualcuno con una voce diversa che fa cose che Addy non sa o non fa nel modo più assoluto. Lei lo ha visto e anche Emma. Giusto?»

Judd annuì.

Il dottor Roth si interruppe posando la matita. «Ammettendo che Addy abbia effettivamente avuto ieri un altro di questi episodi di spersonalizzazione, questo dove ci porta?»

«Proprio dove eravamo venerdì scorso», rispose Judd, in tono affranto. «A parte il fatto che adesso anche Emma si comporta in modo stravagante.»

Il dottor Roth non diede segno di avere sentito. Continuò a seguire il corso dei suoi pensieri, meditando a voce alta, annotando via via qualcosa sul suo blocco di carta, appoggiandosi di tanto in tanto alla spalliera della sedia e chiudendo gli occhi. «Sfortunatamente sappiamo di più su ciò che non è e quasi nulla su ciò che è», disse. «Non è un tentativo di sfuggire alla realtà perché la si vedrebbe dimenticare la propria identità personale per periodi di tempo molto più lunghi. Addy non sembra avere fobie, né particolari timori. Non ha sudorazioni, né difficoltà respiratorie. Lei mi ha detto che, quando sua figlia è normale, non dà segni di ira, o di nervosismo, o di mancanza di energia o di perdita di efficienza.»

Alzò gli occhi. «Qualche ossessione compulsiva, per esempio il bisogno di ripetere le cose? O magari le preghiere? Comportamenti rituali, come volere che lei controlli ripetutamente le finestre per sincerarsi che siano tutte ben chiuse? Oppure vuole entrare nel letto solo dal lato sinistro?

Niente di tutto questo?»

Judd scosse il capo.

«A parte il fatto di succhiarsi il pollice, non manifesta qualche regressione alla primissima infanzia? Come piangere troppo o lamentarsi, parlare da bambina piccola? Voler stare in braccio?»

«No, nulla di tutto questo.»

Lo psichiatra aggrottò la fronte e posò la matita. «Addy ha mai ricevuto un colpo in testa?»

Judd scosse il capo. «No, per quanto ne sappia. Perché?»

Il dottor Roth si alzò, andò alla finestra e si mise a guardare Emma e Addy che giocavano sull'altalena. «Be', all'inizio ero d'accordo con Henry Adelford nel dire che probabilmente si trattava di un problema psicologico. Un modo di reagire alla morte della madre. Ma ora preferirei cautelarmi un po'.»

Judd aspettò.

«Vorrei che Addy facesse un elettroencefalogramma e alcune radiografie del cranio. Per escludere la possibilità che si possa trattare di un qualche attacco psicomotorio.»

«Che cos'è?»

«Una forma epilettica, tanto per cominciare.»

«Cristo.»

Il dottore si voltò: «L'ho presa in considerazione per via di Emma, la quale crede che Addy sia posseduta dal demonio».

«Posseduta?»

«Per migliaia di anni, alcune forme di epilessia furono spiegate in questi termini. La persona perde la propria identità. Continua a vivere, ma è completamente avulsa dal suo ambiente. Non ricorda le proprie azioni e durante una crisi può fare molte cose insolite, e anche impossibili.»

«Come suonare il pianoforte.»

«Può essere. E lei ha menzionato l'incidente del letto bagnato, dopodiché la bambina si è nascosta in un ripostiglio.»

Judd annuì.

«In qualche caso, le forme possono essere eterogenee. Perdita di coscienza e disturbi psicomotori allo stesso tempo.»

Judd restava in silenzio, sconvolto.

«Ciò spiegherebbe perché Addy sia perfettamente normale tra un episodio e l'altro. Perché non manifesti alcun sintomo di ansia o di depressione.» Abbassò la voce. «E, se si tratta di questa malattia, sarà molto più fa-

cile spiegarlo a Emma. Certamente sarà molto meno spaventoso di quello che sta affrontando in questo momento.»

«Ma, se è epilessia, che cosa succederà? A Addy, voglio dire.»

«Bene, c'è la possibilità di intervenire chirurgicamente, se la causa è traumatica.» Alzò una mano. «Ma adesso stiamo andando troppo oltre, signor Pauling. Facciamo prima l'elettroencefalogramma e alcune radiografie. Oggi stesso.»

Judd annuì. Addy, pensò. Povera piccola Addy, paffuta e gioiosa. «Sentirà male?» domandò in un sussurro.

«No.» Roth sollevò la cornetta del telefono, parlò con qualcuno in tono sbrigativo, poi riagganciò. «La può portare subito, è già tutto pronto.» Scrisse un indirizzo e lo porse a Judd. «Secondo piano», raccontò. «Vorrei che, dopo, lei tornasse qui per discutere la mossa successiva.»

Judd si alzò.

«Secondo lei, Emma vorrà rimanere qui con me mentre voi andate? Avrei la possibilità di parlarle.»

«Glielo domanderò.»

«Non insista», raccomandò il dottor Roth. «Se si dimostra molto riluttante, non insista.»

«Non si preoccupi, non lo farò.» Lasciò lo studio e, per la prima volta da quando Nicole era morta, desiderò che fosse là ad aiutarlo.

Emma sedeva nella grande sedia di fronte al dottor Roth e lo fissava. Addy aveva ragione. Assomigliava proprio a una specie di ramarro. Aveva guance grasse che gli ricadevano di lato sul collo e occhi neri lucidi e prominenti.

«Tuo padre ha detto che non ti dispiaceva aspettare qui mentre lui e Addy andavano a fare gli esami», le stava dicendo. «Intanto potremmo cominciare a fare conoscenza.»

«Mi va bene», rispose. Si sentiva molto più sicura di quanto fosse stata in occasione della visita precedente. E tutto questo perché suo padre sapeva di Lilith. Inoltre le piaceva la voce del dottor Roth. Era profonda e cordiale, ma molto seria. Come se lui stesse parlando con un altro adulto.

«Dimmi che cosa, secondo te, sta succedendo a Addy.»

«Che cosa vuol dire?»

«Pensi che sia malata?»

Emma scosse il capo. «Addy non è malata», disse. «Sta benissimo.»

«Ieri non le è accaduto qualcosa che ti ha spaventata?»

«Sì», rispose Emma, osservandolo da vicino, un po' incerta su quanto fosse opportuno dirgli. «Ma non è stata colpa di Addy.»

«Di chi allora? Mentre decidi che cosa vuoi raccontarmi, prendi una gomma da masticare.» Le tese il pacchetto.

«Ehi! Sono alla frutta», disse Emma. «Sono quelle che preferisco. Lo sa che le talpe non riescono a ingoiarle?»

Il dottor Roth sembrò sorpreso. «No, non lo sapevo. È proprio vero?»

Emma annuì. «La gente di solito le usa per sbarazzarsi delle talpe quando scavano quelle grosse buche nei prati.» Scartò la gomma e la mise in bocca. «Crede nei fantasmi?» Fece la domanda prima ancora di rendersi conto che la stava facendo.

Il dottor Roth non sembrò molto sconcertato. I suoi occhi neri infatti non lampeggiarono neppure. «Bene, a dire la verità, Emma», le rispose, «non ne sono certo. Perché me lo chiedi?»

Emma rifletté un attimo. «Perché c'è un fantasma a Land's End», disse in tono sommesso, raddrizzandosi sulla sedia. «E se non mi crede, può anche chiederlo a mio padre.»

«Non vedo perché dovrei chiederglielo», ribatté il dottor Roth placidamente. «Tu mi sembri una persona sensata. Che cosa ti fa pensare che ci sia un fantasma?»

«Prima l'ho sentito; poi l'ho anche visto.»

«Ieri?»

Emma annuì.

Per un attimo lo psichiatra non disse nulla. Poi aggrottò la fronte. «Devo confessarti, Emma, che io personalmente non ho mai visto un fantasma.» Socchiuse gli occhi. «Dove l'hai visto?»

«Era dentro mia sorella.» Lo guardò di nuovo attentamente per cogliere l'accenno di qualche reazione negativa, ma l'espressione del dottor Roth rimaneva imperturbabile.

«È molto inconsueto, non credi?»

«Penso di sì. Ma una volta ho letto una storia del genere. Parlava di un ragazzo morto che era entrato nel fratello.»

«Hmmm», fece il dottor Roth e fra le sopracciglia gli apparvero delle piccole rughe. «Ma perché hai pensato che fosse un fantasma?»

«Perché non aveva affatto un corpo suo.»

A questo punto il dottor Roth incominciò a biascicare la sua gomma un po' più in fretta e rimase a lungo in silenzio. Infine disse: «Non hai mai visto questo fantasma quando Addy non era con te?»

Emma corrugò la fronte, pensando intensamente. «Be', in realtà non l'ho vista, eppure c'era: si nascondeva.» Gli raccontò di quel giorno nella scuderia. «E c'era anche quella volta che Addy si trovava in città dal dottor Adelford. Non l'ho vista, ma l'ho sentita.»

Il dottor Roth era pensieroso. «Perché sai che è una lei?»

«Perché me l'ha detto. Si chiama Lilith.» Rabbrividì, ricordando quella faccia spettrale e cadaverica.

«Lilith ti ha spaventata, non è vero?» chiese il dottor Roth con delicatezza.

«Sì, è vero», rispose Emma. «Ho quasi urlato.» Poi rise di se stessa e si diede una pacca sul ginocchio. «Voglio dire che ho gridato proprio. Ho urlato come una pazza.»

Il dottor Roth sorrise. «Ci credo che l'hai fatto. L'avrei fatto anch'io.» E, dopo un attimo di silenzio: «Il fantasma non ti ha detto altro, a parte il suo nome?»

Emma scosse il capo. «Sono svenuta.»

Lo psichiatra si alzò dalla sedia e andò a sedersi sull'angolo della scrivania. Abbassò la voce, assumendo improvvisamente un tono molto più serio.

«Voglio che tu rifletta molto attentamente prima di rispondere alla mia prossima domanda, Emma», le disse, strofinandosi il mento. «Che cosa pensi esattamente che voglia, questa bambina fantasma?»

Emma rabbrividì. «Non lo so.»

«Credi che voglia fare del male a te o a Addy?»

Emma aggrottò la fronte. «Può darsi di sì e può darsi di no. Ma non importa ciò che vuole, non crede? Dal momento che in ogni caso ci sta facendo del male.»

«È vero», convenne il medico. Si alzò e ritornò alla sua sedia. «Ancora una domanda. Pensi che tuo padre possa fare qualcosa in tutta questa faccenda?»

Emma esitò. La notte prima era rimasta quasi sempre sveglia a riflettere proprio su quella questione. Finalmente rispose con una vocina sottile. «Io credo che dovrebbe portarci via da Land's End.»

Il dottor Roth sembrò pensieroso. «Considerando quanto mi hai detto, sembrerebbe una mossa logica.» Si interruppe. «E ritieni che Addy ritornerebbe a essere quella di prima se ripartiste tutti per New York?»

Per la prima volta Emma restò sorpresa. Chiaramente il dottor Roth non era così intelligente come lei aveva pensato. «Certo», disse con molta pa-

zienza. «Come vede, questo fantasma entra nel corpo di Addy e le fa fare tutte quelle cose incredibili. Ma non ha proprio nulla a che vedere con lei.»

«Hmmm», replicò il dottor Roth, «sei una signorina molto sveglia, Emma, così voglio chiederti qualcosa che potrebbe non esserti mai passata per la mente. E stavolta è una domanda molto difficile.»

Emma aspettò.

«Perché credi che questo fantasma entri in Addy e non in te?»

Emma strizzò gli occhi, pensando. Capiva che il dottor Roth la osservava, aspettando una risposta sensata. Si raddrizzò sulla sedia, incrociò con cura una caviglia sull'altra e si lisciò la camicetta. «Forse perché Addy è più piccola: ha solo cinque anni e non è forte come me.»

Lo psichiatra piegò la testa da un lato e i suoi occhi divennero perfettamente rotondi. «Hai mai considerato la possibilità che sia Addy a evocare la sua presenza?»

Emma ansimò. «Perché diavolo Addy dovrebbe volere una cosa del genere?»

«Perché, forse, quando il fantasma è dentro di lei», rispose con calma il medico, «Addy può fingere di essere qualcun altro. Può dimenticare la mamma morta e quanto ciò la renda triste.»

Emma considerò molto attentamente quella possibilità. «Ci sono comunque due problemi», disse alla fine.

Lo psichiatra aspettò.

«Il primo è che Addy non sa neppure che ci sia un fantasma. Il secondo, che Addy non è triste. Tranne quando Lilith è dentro di lei, Addy è così felice che mi fa quasi venire il mal di testa.» Guardò il medico dritto negli occhi. «Non so perché questo fantasma ci importuni, dottor Roth», gli disse, «ma so sicuramente una cosa: non ha assolutamente nulla a che vedere con Addy.» Fece una pausa. «E so un'altra cosa.»

Di nuovo lo psichiatra aspettò.

«Se resteremo a Land's End, accadranno delle cose ancora più brutte. Aspetti e vedrà.»

Emma stava sognando. Era nel cortile della scuola e tutti la osservavano perché aveva improvvisamente imparato a volare. O, meglio, non proprio a volare; non muoveva le braccia o qualcos'altro. Era piuttosto come se rimbalzasse, però molto in alto, sopra la testa delle persone. E, una volta in aria, riusciva a rimanere lassù trattenendo il respiro. Come se fosse una mongolfiera.

Attraversò volando il cortile e Perkins Street e passò sopra la grande fontana del parco. Questa lanciava freschi spruzzi e, passando, Emma decise di lasciarsi scivolare verso il basso per bagnarsi i piedi.

Era quasi nella fontana quando si svegliò, ma stranamente sentiva ancora un rumore d'acqua corrente.

Aprì gli occhi, poi si tirò su immediatamente.

Addy non era nel suo letto.

«Ads?» bisbigliò Emma, sentendo l'ormai troppo familiare brivido di paura stringerle il cuore in una morsa. «Addy?»

Non ci fu alcun suono, tranne quello degli spruzzi d'acqua.

Rabbrividendo, con la pelle d'oca, scivolò fuori del letto e, in preda alla paura, avanzò in punta di piedi fino alla porta del bagno.

Addy era in piedi su uno sgabello vicino al lavabo con la schiena rivolta verso Emma e si stava lavando le mani.

«Ads?» balbettò Emma. «Che cosa stai facendo?»

Addy non rispose.

«Addy!» gridò Emma, atterrita all'idea che non fosse Addy, volendo scappare ma senza sapere dove.

Lentamente la sorella si voltò ed Emma, con immenso sollievo, vide che si trattava di Addy. Di nessun altro, se non della solita cara Addy.

«Sto soltanto lavandomi le mani», borbottò la bambina semiaddormentata.

«Come mai lo fai a quest'ora?» disse Emma. «Ritorna immediatamente a letto se non vuoi svegliare papà.»

Addy aveva un'aria un po' confusa. «Avevo qualcosa sulle mani», si giustificò. «Qualcosa di bagnato e appiccicoso. Ed è anche sulla mia camicia da notte.»

Emma guardò le mani di Addy, poi l'acqua che scorreva giù per il tubo di scarico. Le sembrò tutto sufficientemente pulito, ma poi vide la camicia da notte di Addy. Aveva ragione. Era sporca. «Ti è uscito il sangue dal naso?» le chiese, rovesciando indietro la testa di Addy in modo da poter guardare le sue narici.

«No», rispose Addy divincolandosi. «Ma la mia camicia è sporca.»

«Lo vedo. Devi avere avuto una piccola emorragia.»

Addy incominciò a frignare.

«Non c'è bisogno di fare tante scene», disse Emma. «Asciugati le mani, prenderemo una camicia da notte pulita e forse dopo potremo dormire un po'.»

Pochi minuti dopo le bambine erano di nuovo a letto, comode e calde sotto le coperte. Addy si addormentò immediatamente, mentre Emma rimase sveglia a lungo. Era felice che non fosse successo niente nella stanza da bagno, ma non riusciva ancora a scrollarsi di dosso il terribile senso di paura. Per favore, mio Dio, fa' che papà ci porti via di qui, pregò. Se lo farai, ti prometto che per tutta la vita non dirò più parolacce.

Il mattino seguente, Rachel fu la prima a vederle. Enormi lettere dell'alfabeto scritte con grafia incerta in un color rosso sangue. Scarabocchiate avanti e indietro per tutto il corridoio fino alla loro camera da letto. Urlavano una sola parola, più e più volte. Mamma, mamma, mamma.

Rachel svenne.

14.

«Che cosa c'è scritto?» chiese Addy.

«C'è scritto 'mamma'», rispose Emma con voce tremante.

«Qualcuno non la passerà liscia, non è vero, papà?» disse Addy. «Sono contenta di non essere stata io. Non so neppure scrivere tutte le lettere dell'alfabeto, vero, Emma? Eccetto quelle del mio nome: A-D-D-Y.»

Judd non disse nulla, dolorosamente consapevole che Emma stava camminando proprio dietro di loro, fissando con irrefrenabile orrore quello scempio sulle pareti. Quando in precedenza le aveva fatto delle domande in proposito, lei lo aveva preso da parte, dicendogli con voce tremante che sapeva chi fosse stato.

«Chi?» chiese Judd, non volendo in realtà saperlo.

«Lilith. Lo ha fatto fare a Addy.»

«Come fai a saperlo?» Si sentiva lo stomaco contratto.

Emma *gli* raccontò di Addy, che si era lavata le mani e che aveva della viscida roba rossa sulla camicia da notte. «L'ho messa nel cesto», lo informò, «ma la puoi ancora vedere.»

Riluttante, spaventato di ciò che poteva trovare, guardò. Emma aveva ragione. La camicia da notte di Addy era ancora umida. «Deve aver avuto un'emorragia dal naso», disse Judd, cercando di controllarsi.

«No, papà, non l'ha avuta», rispose Emma con una violenza che non lasciava spazio a una smentita. Poi arrossì, abbassò lo sguardo e gli voltò le spalle. Non disse più nulla, ma Judd avvertì un cambiamento nel suo modo di fare. Tutta la sicurezza che aveva acquistato il giorno prima era svanita,

lasciandola più che mai ansiosa e spaventata, ma chiaramente sul chi vive, in attesa della prossima mossa del padre.

«Facciamo colazione», disse Judd, anche se non riteneva di poter mangiare qualcosa. Tenendosi per mano, si avviarono tutti e tre lungo il corridoio, tra la servitù affaccendata a smacchiare le pareti.

Rachel era stata la prima a vedere la scritta e dopo si era scatenato l'inferno. Domestici sbalorditi che correvano dappertutto, Elizabeth come impazzita, mentre Rachel, cosciente ma sconvolta, non distoglieva lo sguardo dalle pareti, bianca in volto e silenziosa. La sola cosa che bisbigliò, un attimo prima di scomparire al piano di sotto, fu una supplica: «Ora basta, Judd, ti prego. Falla smettere».

Sembrava che nessuno sapesse esattamente che cosa fosse quella robaccia sulle pareti; era comunque scura, rossa e appiccicosa. E aveva lasciato nell'aria un nauseabondo odore dolciastro. Se non avesse saputo che era impossibile, Judd avrebbe giurato che fosse sangue. Ma chi poteva aver fatto una cosa simile? E come? Per procurarsi tanto sangue, sarebbe stato necessario ammazzare un bue. Addy? Impossibile. Sapeva che era impossibile, eppure continuava a pensarlo.

Gli era di nuovo tornato il mal di testa, più forte che mai, e il cervello sembrava sul punto di scoppiare; mentre camminava verso la sala da pranzo con le bambine si chiese come diavolo avrebbe potuto arrivare a sera.

Erano quasi sulla porta quando una cameriera lo fermò. «Una comunicazione telefonica, signor Pauling», gli disse. «Può prenderla in biblioteca, se vuole.» E indicò la stanza.

«Grazie», rispose Judd e si girò verso Emma. «Accompagna tua sorella e fa' in modo che chieda qualcosa di sensato. Tornerò subito.»

Emma esitò, poi prese Addy per mano.

«Non voglio quelle uova strane», sussurrò Addy.

Emma non rispose.

Judd attraversò il salone, entrò in biblioteca e sollevò la cornetta del telefono. «Judd Pauling», disse.

Era il dottor Roth. «Ho chiamato appositamente per darle i risultati dell'elettroencefalogramma», disse in tono neutro.

Judd aspettò, pregando in silenzio, senza neppure sapere per che cosa stesse pregando.

«È tutto normale. Assolutamente normale.»

Judd non disse nulla.

«Signor Pauling? Mi sente?»

«Sono qui.»

«C'è ancora qualche altro esame a cui vorrei sottoporre Addy. Per escludere qualsiasi causa somatica. La può condurre da me oggi pomeriggio?»

«Sì. Ma prima vorrei riferirle l'ultimo fatto.»

Dopo che Judd ebbe terminato, lo psichiatra rimase a lungo in silenzio e, quando parlò, dette l'impressione di essere molto stanco. «Non intendo allarmarla. Non più di quanto lo sia già. Ma devo chiederle qualcosa. C'è qualcuno a Land's End, qualcun altro, cioè, a parte Addy, che potrebbe averlo fatto? Qualcuno che potrebbe voler approfittare di due bambine molto vulnerabili? Qualcuno che forse ha i suoi buoni motivi per voler spaventare tutti a morte?»

Judd respirò forte. Era una possibilità che non si era permesso di prendere in considerazione. Era troppo orribile. Ma ora, sentendola esporre dal dottor Roth, gli sembrò molto più accettabile che il sospetto di Addy e della sua pazzia. «Sì», rispose a bassa voce: «È possibile».

«Ci pensi. Non faremo certamente male a parlarne», disse il dottor Roth. «Forse ci occupiamo della persona sbagliata. Nel frattempo mi porti le bambine.» Judd sentì frusciare le sue carte. «Vediamo. Il vostro appuntamento era programmato per le due. Pensa di farcela a venire?»

«Saremo lì.»

A colazione né Judd né Emma mangiarono molto, mentre Addy finì un intero vassoio di biscotti. Tra un boccone e l'altro continuò a chiacchierare.

«Qual è il giorno che preferisci, Emma?» Non aspettò la risposta. «A me piace il lunedì perché viene dopo la domenica. Io so dire in ordine tutti i giorni.» E cominciò.

«Non parlare con la bocca piena», disse Emma.

Addy dondolò la testa avanti e indietro. «Dum, dum, dum, dum», cantò.

«Addy», ordinò Emma. «Non mi hai sentito?»

«Io non sto parlando», rispose Addy. «Sto canticchiando.»

«Finisci la colazione, Ads», disse Judd. «Poi andremo in spiaggia.» Guardava le sue bambine completamente sconcertato. Addy era chiaramente immemore di quanto era successo quella notte, sempre contenta di prendere la vita come veniva. Judd non vedeva in lei nulla di inconsueto. Emma invece era pallida e nervosa. Continuava a lanciargli ansiose occhiate, ancora chiaramente in attesa che lui facesse qualcosa, dicesse qualcosa che mettesse tutto a posto. E nel frattempo una domanda gli frullava nel cervello: se non è stata Addy, chi è stato?

Bevve un ultimo sorso di caffè e stava per alzarsi da tavola quando entrò Elizabeth. Sembrava sconcertata. «Judd», disse, «non so perché, ma la mamma vuole vederti.»

Judd era sbalordito. Da più di cinque giorni, soltanto Henry riusciva a vedere Priscilla.

«Ora?»

«Sì. È stata categorica. Adesso.»

Judd corrugò la fronte. «Vuole mettermi sotto il torchio per via di Addy.» Si accorse, sorpreso, di averlo detto a voce alta.

Elizabeth sembrò sconcertata. «Ma, per amor di Dio, perché dovrebbe farlo?»

Judd si alzò e prese Elizabeth da parte. «Rachel crede che Addy voglia sbarazzarsi di lei. E anche tua madre lo crede.»

«Me l'hai già detto un'altra volta, Judd», rispose Elizabeth, «e io ti ho risposto di chiederlo alla mamma. Ora ne hai l'occasione.»

«Hai ragione. Mi dispiace doverti accollare questo compito», disse a bassa voce, «ma potresti tener d'occhio quelle due? Non oso lasciarle da sole e non ho più visto Rachel da quando stamattina è andata a parlare con il personale *di* cucina. Per qualcosa che riguarda il ballo. Benché, a dire la verità, fosse così spaventata dalle scritte nel corridoio che non sono affatto sicuro di sapere dove sia andata.»

«Non mi dispiace stare con le bambine», lo rassicurò Elizabeth. «Va' pure, ma, Judd, sta' attento. Quando parli con la mamma scegli accuratamente le parole. Come Rachel, lei non perdona facilmente.»

Judd fece gli scalini a due per volta. Fin dalla notte in cui Addy si era nascosta sotto le scale, aveva deciso di scoprire come facesse Priscilla Daimler a sapere dove Addy si trovava. Non poteva dimenticare l'espressione atterrita sulla sua faccia. Se non avesse saputo che era impossibile, avrebbe pensato che anche lei oltre a Emma fosse ossessionata dall'idea del fantasma. E poi c'era l'ipotesi del dottor Roth. Poteva Priscilla Daimler essere in qualche modo responsabile della macabra scritta sulla parete? Per forzargli la mano?

Si soffermò un attimo davanti alla porta della sua camera, inspirò profondamente, poi bussò.

«Avanti.»

Le tende all'interno erano tirate e la stanza era in penombra. Priscilla sedeva in una sedia a rotelle accanto al caminetto con le spalle rivolte alla porta, cosicché Judd non riuscì a vederle il volto, ma c'era in lei una tale

immobilità che per un momento sconvolgente pensò che fosse morta. «Priscilla?» disse. «Sta bene?»

«Suppongo che dipenda da come si intende il termine.» La sua voce era poco più di un rantolo.

Judd si fece avanti in modo da poterla vedere e fu subito dispiaciuto di averlo fatto. Aveva l'aria sconvolta.

«Mi dispiace che tu mi debba vedere così», disse Priscilla con voce rauca. «Capisco che non sia molto divertente, ma il tempo stringe. È ora che noi parliamo.» C'era nella sua voce una punta di rassegnazione, come se finalmente avesse accettato un compito odioso solo perché non poteva più evitarlo. «Per favore, siediti.» Gli indicò una sedia, proprio di fronte alla sua.

Judd obbedì. Priscilla lo fissò per un attimo senza fare alcun movimento. C'era qualcosa di sinistro nella sua immobilità e all'improvviso Judd non fu più così sicuro di voler sentire quello che lei aveva da dire.

«Prima di tutto, voglio che tu mi prometta che quanto sto per dirti non uscirà di qui», disse, con gli occhi guardinghi, senza mai staccarli dalla sua faccia. «Ho la tua parola?»

Judd annuì.

«Allora andrò subito al punto. Voglio che voi lasciate Land's End.»

«Non ne sono sorpreso.»

«Te l'ha detto Rachel, naturalmente. Dovevo saperlo che l'avrebbe fatto. E ti ha detto perché?»

«Ha detto che, secondo lei, le mie figlie stanno cercando di farle del male. E che anch'io un giorno o l'altro gliene farò.»

Rimase in silenzio per un attimo e quando parlò la sua voce sembrò piena di rammarico. «Alla fine sarà così. Io lo so, anche se tu non te ne rendi conto.»

Judd sentì un impeto di collera. «Io non sono qui per scrutare nella sua sfera di cristallo. Sono qui perché Elizabeth ha detto che lei doveva dirmi qualcosa. Comunque, prima di andarmene, ho da farle anch'io alcune domande che hanno bisogno di risposta.»

Il suo tono era aspro, ma Priscilla rimase impassibile. «Non volevo offenderla, signor Pauling.» Non c'era affatto da stupirsi che avesse smesso di chiamarlo Judd. Voleva semplicemente mettere in chiaro che almeno per il momento non esisteva fra loro alcuna pretesa di gentilezza. Per quanto la riguardava, lui era un estraneo non gradito. «La verità è che io conosco mia figlia, mentre temo che lei non la conosca affatto.»

Judd aprì la bocca per protestare, ma lei lo zittì con un gesto della mano. «No. Non dica una sola parola: ascolti soltanto.» Appoggiò il capo alla spalliera della sedia e chiuse gli occhi come per raccogliere le forze. «Ha mai visto un cacapò, signor Pauling?» Non aspettò la risposta. «Probabilmente mai. Pensavo che fosse un volatile ormai estinto, ma una volta, quando ero molto giovane, ne ho visto uno. Sono creature patetiche. Pensi che questi uccelli non sanno volare. In qualche modo nel processo di evoluzione ne hanno perso il bisogno, finché l'uomo non introdusse nel loro ambiente i predatori. Ora per loro è troppo tardi. Ora dormono sul terreno e si arrampicano sugli alberi in cerca di cibo e aspettano di essere divorati.» Aprì gli occhi e lo fissò. «La mia Rachel è così. Non si sa come e dove, ha perso la capacità di volare. Oppure non l'ha mai realmente avuta. Adesso può soltanto strisciare per terra, aspettando che arrivi qualcuno a divorarla.»

«È uno strano paragone», disse Judd con voce piatta. «Ma temo di non vedere alcun nesso fra mia moglie e un uccello senza ali. Sta forse tentando di dirmi che Rachel è una povera storpia?»

Il viso della donna si irrigidì. «Sto cercando di dirle che mia figlia ha bisogno di protezione. E c'è una sola persona che la conosca tanto bene da darle quello che le serve: io.»

«Sciocchezze!» rispose Judd aspramente. «Se non vuole continuare a girare attorno all'argomento, perché non mi fornisce dati concreti? In primo luogo, perché Rachel se n'è andata? E perché non ha mai voluto ritornare qui?» Fece una pausa. «E già che ci siamo, mi dica come mai lei è così spaventata per ciò che sta succedendo a Addy. Perché è così sconvolta, signora Daimler? Perché io sono sicuro che lei è sconvolta. Come sapeva dove si era nascosta la bambina quella notte? E chi ha fatto quello scempio sulle pareti? Perché è dannatamente certo che non è stata mia figlia!»

Di fronte alla sua ira, Priscilla Daimler non batté ciglio. Era come se si aspettasse quella esplosione e si fosse corazzata per difendersi. Lo osservava intensamente ma senza lasciar trasparire sul suo viso alcun segno di emozione.

Quando Judd ebbe finito, disse: «Rachel ha lasciato Land's End perché aveva un esaurimento nervoso. Ha passato due anni in una clinica psichiatrica. Quando ne uscì, non volle tornare a casa».

Judd sentì le parole ma, per qualche ragione, esse ebbero su di lui uno scarso impatto: come se da qualche parte nei profondi recessi della sua mente lo sapesse già o quasi. «Questo comunque non spiega perché non

sia mai tornata a casa.»

«Per tutta la sua vita Rachel si è fidata di me, e alla fine io l'ho tradita. Non ha mai creduto di essere ammalata. Ma io l'avevo mandata via. Per quel che Rachel poteva capire, io l'avevo ingannata.»

«Ed è vero?»

Qualcosa balenò nei suoi occhi, qualcosa di così doloroso che colse Judd alla sprovvista. «In un certo modo, credo di sì», disse sommessamente. «Ma allora io sentivo di non avere altra scelta.»

«Che cosa ha provocato il suo esaurimento?»

Per un attimo il viso di Priscilla assunse l'espressione vacua di chi ha un momentaneo vuoto mentale. Poi si strinse nelle spalle. «Chi può sapere che cosa un giorno si può sopportare e il giorno seguente non più? Esiste un filo sottile in mezzo, signor Pauling. Lo so, perché nella mia vita cammino ogni giorno su questo filo.»

Gli venne in mente un sospetto improvviso e crudele. «Che cosa mi vuole far credere?» le disse. «Che lei sola fra tutti non sa perché Rachel si sia ammalata?»

Priscilla non diede segno di avere udito. «Penso che lei ami mia figlia, e per questa ragione sono sicura che vorrà fare quello che è meglio per lei.»

«Vale a dire?»

Quando rispose fu come se stesse cercando di farsi strada attraverso un campo minato, scegliendo attentamente ogni parola, sapendo che un solo passo falso li avrebbe lanciati entrambi nel nulla. «Lei non può ignorare che la sua Addy sta creando un serio problema emotivo a Rachel», disse, e per un attimo Judd vide apparire una paura reale sui tratti affilati del suo viso. Ma scomparve subito. «Che *la* bambina lo faccia consapevolmente o no, di certo lei ha visto l'effetto che produce su sua moglie. Prima l'incidente del pianoforte, che ha sconvolto la festa per *il* ritorno di Rachel. Poi la scena in macchina. E ora questo scempio sulle mie pareti.» La sua voce incominciò a tremare e il terrore ritornò nei suoi occhi, ma questa volta non scomparve. Ne fu sopraffatta. «Io non ho mai implorato nulla nella mia vita, signor Pauling, ma lo faccio adesso. Lasci Land's End prima che...» Fu sopraffatta da un improvviso attacco di tosse.

«Prima di che cosa?»

Si adirò: «È così preso dalle sue bambine da non vedere quello che sta succedendo a sua moglie?»

«So bene quanto Rachel sia sconvolta. Ma ne usciremo insieme. Non penserà certo che io sia capace di abbandonarla solo perché lei mi ha detto

di farlo.»

«Rachel è molto più che sconvolta. Lo so: l'ho già vista in questo stato prima d'ora, ricorda?»

Judd socchiuse gli occhi, cercando di capire che cosa intendesse dire realmente. «Lei crede che stia per avere un altro esaurimento?»

Priscilla annuì.

«Che cos'altro c'è, signora Daimler?» disse Judd, piano. «Che cos'altro sta succedendo qui?»

Sospirò. Appariva sconfitta. «Non le sembra abbastanza?»

Judd fece una pausa, misurando attentamente le parole. «E come pensa che reagirebbe Rachel se le dicessi che ho intenzione di lasciarla?»

Priscilla volse il capo dall'altra parte, nascondendolo nell'ombra. «Sopravvivrebbe», rispose in modo chiaro.

Lentamente Judd si alzò in piedi. «Bene, ho paura di volere per mia moglie molto di più della semplice sopravvivenza. Non ho intenzione di abbandonarla. Se lasceremo Land's End, sarà tutta la famiglia a farlo. Insieme. Questa prospettiva, potrei aggiungere, sta diventando ogni giorno più attraente. Ora, se vorrà scusarmi, ho molte cose da fare.»

Si voltò ed era quasi arrivato alla porta quando lei lo fermò con una parola sola: «Mai!»

Non capì se le parole successive furono dette per rabbia o perché causate da un cieco terrore, ma in entrambi i casi furono esplosive: «Povero sciocco sconsiderato», disse aspramente. «Non capisce che non potrò mai permetterle di portare via Rachel?»

Judd perse il controllo. Si girò, fronteggiandola. «Lei non può permettermi? Chi diavolo crede mai di essere per voler sempre dire l'ultima parola? Mi chiama sciocco? Bene, può darsi che lo sia, ma so una cosa sola. Non starò qui a lasciarle recitare la parte di Dio con la nostra vita. E non lo vorrà neppure Rachel. Noi staremo insieme, suo malgrado; se non sarà qui, sarà da qualche altra parte.»

Priscilla si afflosciò, come se qualcuno avesse tolto un tappo facendo defluire da lei tutta la vita. Sembrava morta. Solo gli occhi erano spalancati e qualcosa di tanto freddo e pericoloso si muoveva in essi da gelare per un attimo Judd fino alle ossa. «Credo che abbiamo detto tutto quanto c'era da dire», affermò con una voce spenta *come* la sua espressione. «Credevo che lei avesse una certa considerazione per mia figlia, ma ora vedo che avevo torto. Può rimanere a casa mia fino a domani sera dopo il ballo, solamente perché so che questa festa vuol dire molto per Rachel. Dopo, mi aspetto

che lei prenda le sue bambine e lasci Land's End. Da solo; non commetta sbagli, signor Pauling. Io non supplico e non chiedo. Io ordino.» Guidò la sedia a rotelle fino a una porta dall'altra parte della stanza. La aprì. «Dal momento che non credo di avere altro da dirle, la saluterò adesso. Addio, signor Pauling.» Quindi scomparve, lasciandolo tramortito come se avesse appena ricevuto un pugno in faccia.

Soltanto quando arrivò a metà scala, si rese conto che non aveva avuto da Priscilla Daimler neppure una risposta a proposito di Addy. Ma si disse che in realtà non importava. Tra due giorni avrebbero tutti lasciato Land's End, e per una ragione inspiegabile gli sembrò che il peso del mondo gli fosse stato tolto dalle spalle. Si ritrovò a pensare di nuovo al proprio lavoro. Sentiva un bisogno urgente di creare una cosa viva e vibrante. Qualcosa che non avesse nulla a vedere con la malattia e la morte.

15.

Judd trovò Rachel in salotto dove i mobili erano stati messi da parte per sistemare i tavoli del rinfresco.

«Di là», stava dicendo agli operai. «Contro la parete. Va bene. È perfetto.»

«Rachel?»

Si voltò e lui trattenne il respiro. Era raggiante. Aveva chiaramente dimenticato lo spavento del mattino, almeno per il momento. «Oh, Judd», disse, buttandogli le braccia al collo. «Non posso credere di sentirmi così bene. È come se...» Arrossì. «È come se fossi ritornata bambina.»

Judd, la allontanò da sé con dolce fermezza. «Amore, dobbiamo parlare.»

Si accigliò. «Si tratta ancora di Addy?»

«No», le rispose scuotendo la testa. «No, tuttavia dobbiamo parlare.»

Accennò con la mano alla stanza. «Ma ho tanto da fare.»

«È importante, Rachel», insisté lui.

Negli occhi della moglie apparve un'espressione circospetta e animalesca: «Che cosa c'è?»

Judd la prese per mano e, attraversato il salone, la condusse in biblioteca. C'era fresco e silenzio, lì dentro, in sorprendente contrasto con l'atmosfera frenetica del resto della casa. Si sedettero a fianco a fianco sul divano. «Ho appena fatto una specie di chiacchierata con tua madre», esordì Judd.

Rachel aggrottò la fronte. «Con la mamma? Ma come! Sta ancora troppo male per vedere qualcuno.»

«Ha visto me.»

«Ma perché?»

«Voleva chiedermi di lasciare Land's End.»

Dal suo viso scomparve ogni colore. «Non rinuncia facilmente, non è vero?»

Judd scosse il capo.

«Bene, che c'è questa volta? Ancora la stessa vecchia storia? Che mi farai del male e che la sola in grado di proteggermi è lei?»

Judd annuì. «Dice che questa faccenda di Addy ti ha sconvolta molto più di quanto io riesca a capire.»

Rachel socchiuse gli occhi. Sembrava calma ma Judd vide una leggera pulsazione all'altezza delle tempie. «Che cos'altro ti ha detto, mia madre?» Nel suo tono c'era qualcosa di sinistro.

Per un attimo Judd pensò di mentire, ma fu solo un attimo. Rachel era sua moglie. Aveva il diritto di sapere. «Mi ha raccontato che hai avuto un esaurimento nervoso.» Le sue parole rimasero sospese in aria, poi ricaddero come polvere su un enorme spazio vuoto.

Rachel sembrava impietrita. Stava seduta immobile, in silenzio. L'unico suono era quello del respiro di Judd.

La testa gli ricominciò a far male. «Amore?» le disse. «Va tutto bene? Guardami.»

Lei si voltò e i suoi occhi erano tanto pieni di dolore da costringerlo a guardare altrove. «Cristo, Rachel, mi dispiace tanto.»

Fece un sorriso agrodolce: «Per che cosa?»

«Non avrei dovuto dirtelo. Avrei dovuto aspettare che tu fossi abbastanza sicura da dirmelo tu stessa.»

Rachel scosse il capo, poi gli prese la mano. «Non devi biasimarti. È colpa mia. Avrei dovuto dirtelo tempo fa, ma se tu fossi stato ferito come me...» Si coprì la faccia con le mani. «Sapevo che sarebbe successo se fossi tornata a Land's End. Mia madre...» Le labbra si mossero, ma non ne uscì alcun suono.

«Le ho dato la mia parola che non te lo avrei detto», disse Judd.

Rachel inspirò profondamente e quando parlò c'era la disperazione nella sua voce. «Mia madre è una creatura patetica. Avevo sperato che cambiasse, ma non è stato così.» Si alzò, andò alla finestra e rimase in piedi a guardare fuori nel parco. «Devi sapere che, quand'ero bambina, venivo

sempre qui. Guardavo proprio da questa finestra e immaginavo che, se restavo in silenzio senza volgere attorno lo sguardo, tutti i personaggi dei libri su questi scaffali sarebbero diventati vivi. E io non avrei mai più dovuto rimanere sola: ci sarebbe stato sempre qualcuno a giocare con me.» Rise amaramente. «E proprio io penso che sia la mamma a essere patetica!»

Si voltò e si rimise a sedere accanto a lui. «È giunto il momento di lasciare Land's End. Avremmo dovuto farlo giorni fa.» Ora la sua voce era chiara e determinata. «Se per te va bene, mi piacerebbe rimanere fino a domani sera. Per il ballo. Alcuni degli invitati non li vedo da anni. E non mi aspetto di rivederli mai più in futuro.» Nelle sue parole c'era un tono di autentico rincrescimento, ma anche di forza. «La prima cosa che faremo domenica mattina sarà partire.»

Judd le prese una mano. Non si era aspettato che lei decidesse così alla svelta e senza esitazioni. «Sei sicura?»

Rachel allungò una mano e seguì con un dito il contorno della sua mascella. «Io ti amo, Judd. Non permetterò mai a nessuno di distruggere questo amore. Né alle tue bambine, né a mia madre, né a nessun altro.» Poi, come se al mondo non ci fosse nulla di cui preoccuparsi, lo abbracciò rapidamente. «Adesso», disse sorridendo, «farei meglio a tornare al lavoro.»

La mattinata era calda e una brezza leggera soffiava dall'oceano. Dorati spicchi di sole giocavano nelle aiuole e mille suoni estivi riempivano l'aria, ma Emma non li sentiva. Era troppo preoccupata. Sedeva fissando il libro che teneva in grembo, cercando di ricavare un senso da quello che stava leggendo, ma con scarso successo.

Non lontano da lì, sotto gli alberi, Elizabeth ed Addy erano sedute a un tavolo, e facevano una partita a rubamazzo. Ogni tanto Addy batteva la mano sulla pila di carte con tale violenza che Emma sussultava, mentre Elizabeth si limitava a ridere. «Sei sicura di non voler giocare, Emma?» le domandò.

Emma scosse la testa e ritornò all'enciclopedia che, insieme ad altri libri, aveva preso da uno scaffale nella biblioteca della signora Daimler. «Per migliaia di anni», lesse, «tutte le persone affette da disturbi mentali o quelle che presentavano un comportamento anomalo o, a volte, un'infermità fisica sono state considerate possedute dal demonio.» E più avanti: «La possessione, come l'isterismo, presuppone due condizioni: una di base dovuta alla tensione intrapsichica dell'individuo e una scatenante dovuta a un evento o a uno stato che comporti tensione o emozione».

Emma aveva letto e riletto gli stessi paragrafi, sentendosi sempre più depressa. Non soltanto non conosceva metà delle parole, ma il significato che riusciva a ricavare dalle altre la portava a una sola conclusione: non esistevano persone possedute da fantasmi. Sfogliò qualche altra pagina, poi chiuse il libro. Rimase seduta per alcuni minuti senza guardare niente in particolare e, di colpo, notò la propria gonna. Era quella che preferiva, ma quella mattina sembrava in qualche modo diversa. Strano. I colori parevano più vivaci del solito e alcuni quadretti risaltavano troppo. C'era qualcosa di cosi vivido che a guardarla le facevano male gli occhi. Ebbe improvvisamente paura e lanciò un'occhiata nel giardino per essere sicura che Addy ed Elizabeth fossero ancora nelle vicinanze.

«Tocca a te fare le carte», stava dicendo Addy.

Emma si rilassò un po' e tornò a guardare la gonna. Batté le palpebre dietro gli occhiali e all'improvviso quella brillantezza era sparita. Era di nuovo la sua cara vecchia gonna. Decise nondimeno di avvicinarsi a Elizabeth ed Addy. Prese dalla pila uno degli altri libri e attraversò il giardino per sedersi vicino alla sorella.

Elizabeth alzò gli occhi dalle carte. «Hai cambiato idea? Non è troppo tardi per partecipare a questa turbolenta partita.»

Emma scosse il capo. «No, grazie. Continuerò a leggere.» Il libro era intitolato: *I fantasmi sono fantasmi* e le prime parole della prima pagina le fecero battere il cuore. «I fantasmi sono reali?» lesse. «Dopo aver raccolto, esaminato, scelto, verificato e analizzato tutti i dati, la risposta non può essere che una: sì.» Emma non riusciva a credere ai propri occhi. Nelle sue mani c'era un libro scritto da qualcuno che realmente e sinceramente credeva nei fantasmi. «Accidenti», disse.

Elizabeth alzò gli occhi: «È così interessante?»

Emma sorrise. Era il primo vero sorriso che quella mattina riusciva a mettere insieme. Da quando aveva visto quello scempio sulle pareti. «Lo è davvero.» E incominciò a leggere.

Era così assorbita dalla lettura che non si accorse del padre finché non le fu accanto. «Che cosa stai leggendo, tesoro?» domandò.

Emma lasciò cadere il libro in grembo, con la copertina girata dall'altra parte in modo che il titolo non si vedesse. «Oh, soltanto un vecchio libro», rispose senza alzare lo sguardo.

Judd si chinò, incuriosito, e subito corrugò la fronte. «Un libro sui fantasmi.» Non sorrise. «Non credi di averne avuto abbastanza dei fantasmi, Emma?» Le sue parole erano piene di stanchezza.

Emma lo guardò. «Non è un libro che fa paura, papà», gli rispose. «Parla di fantasmi reali.»

«E i fantasmi reali non fanno paura?»

«Non sono così allarmanti come quelli che la gente crede che tu abbia inventato», rispose, a voce bassa.

«Che cos'è questa storia dei fantasmi?» domandò Elizabeth.

Emma arrossì e lanciò un'occhiata di avvertimento al padre, ma troppo tardi, perché in quel momento Addy disse: «Emma crede che in questa casa ci sia un fantasma».

«Oh, Addy, non è vero», borbottò Emma, mortificata, perché, detta a voce alta da Addy, quella cosa sembrava così stupida che avrebbe voluto sprofondare dalla vergogna.

«Tu lo credi», ripeté Addy, mescolando le carte. «Hai perfino detto che si chiama Lilith.»

Quello che successe dopo fu così imprevedibile che Emma dimenticò tutto il suo imbarazzo. Era certa che Elizabeth avrebbe riso di lei considerandola una bambinetta sciocca, invece Elizabeth si girò e la guardò fisso come se anche lei avesse visto un fantasma.

«Dove hai sentito quel nome?» chiese affannosamente.

Emma era troppo sorpresa per rispondere, ma suo padre no. «Significa qualcosa per te questo nome, Elizabeth?» le domandò bruscamente.

Elizabeth sembrava davvero sconvolta. «No», rispose scuotendo il capo. «È soltanto che è un nome bizzarro, nient'altro.» Alzò lo sguardo verso Judd. «È impensabile che Emma abbia inventato un nome simile. Mi chiedevo dove l'avesse sentito.»

«Non l'ho inventato», disse Emma con calma. «L'ho vista: si chiama Lilith.»

Elizabeth emise una strana risata soffocata, quindi si alzò. «Credo che stia arrivando un temporale. Faremmo bene a rientrare.» Senza aspettare nessuno, lasciò il giardino e scomparve su per il viale che conduceva alla casa.

«Qui c'è qualcosa di bizzarro», osservò Judd corrugando la fronte. Aveva incominciato a contare sull'aiuto sereno di Elizabeth, ma adesso gli era sembrata completamente sconvolta.

«Così non abbiamo neppure finito la partita», si lamentò Addy.

«Più tardi, tesoro», la rassicurò Judd. «Elizabeth ha ragione. Credo che stia per scoppiare un temporale. Inoltre dobbiamo prepararci per andare dal dottor Roth.» Si voltò verso Emma, sollevandole il mento per vedere la sua

espressione. «Su, fatti coraggio», disse con un tenero sorriso. «Ho delle buone notizie.»

Lei aspettò.

«Dopodomani lasceremo Land's End.»

Emma arrossì di colpo e, spalancando gli occhi, chiese affannosamente: «Partiamo? È proprio vero?»

«Certamente.»

«Me lo giuri sulla Bibbia?»

«Lo giuro.»

«Oh, papà!» Gli saltò al collo e lo abbracciò. «Oh, papà, grazie, grazie, grazie.» Poi si precipitò verso Addy. «Vieni, Ads», le disse, prendendola per mano. «Andiamo dentro a fare le valigie.»

«Alt!» disse Judd. «Domani avrete tutto il tempo. Adesso però raccogliete queste carte e preparatevi per andare dal dottor Roth.»

Emma si impressionò. «Ma perché dobbiamo vederlo? Noi andiamo via da Land's End, papà. Ora andrà tutto bene.»

Cristo, pensò Judd desolato, vorrei che fosse così semplice.

«Bene, probabilmente non avremo più l'opportunità di incontrare di nuovo il dottore», fece presente. «Voglio perciò ringraziarlo personalmente per tutto quello che ha fatto per noi.»

Emma annuì. «Sarà sorpreso quando scoprirà che sta succedendo proprio quello che io avevo desiderato. Quando torneremo a New York gli scriverò una bella lettera», annunciò sorridendo.

«Lo apprezzerà molto, ne sono sicuro», disse Judd. Prese il mazzo di carte da gioco e tutti e tre insieme si avviarono lungo il viale che conduceva alla casa.

Erano quasi arrivati alla terrazza quando Emma si fermò di colpo: «Ho dimenticato i miei libri».

«Bene, torna di corsa a prenderli», concesse Judd. «Ti aspetteremo qui.»

Emma esitò, ma solo per un attimo. Non era più spaventata: stavano per lasciare quel posto, per andare dove sarebbero stati tutti al sicuro. Fece di corsa gli scalini e poi il viale. Cominciavano a cadere piccole gocce di pioggia e si augurò che il temporale vero e proprio non si scatenasse prima che lei avesse recuperato i libri. Era sicura che la signora Daimler avrebbe avuto le convulsioni se i suoi libri si fossero bagnati, anche perché Emma non aveva chiesto il permesso di portarli fuori di casa.

I suoi piedi sfioravano il terreno, toccandolo appena, e all'improvviso ebbe la stranissima impressione di avere oltrepassato il giardino, correndo.

Le sembrava infatti di correre da sempre; e tuttavia il viale era lì davanti a lei, perdendosi all'infinito. Corrugò la fronte: come poteva essere? Il giardino dove si erano seduti era soltanto a pochi passi da casa.

Rallentò, guardandosi nervosamente alle spalle, temendo per un attimo di avere preso una direzione sbagliata. Dietro di sé vide il tetto della casa, con i comignoli enormi che si innalzavano nel cielo sempre più scuro, mentre l'aria intorno a lei diventava tagliente e fredda. Il vento, che soffiava impetuosamente dal mare, incominciò a fischiare, ma era un suono un po' triste, stranamente dolente.

Emma si fermò ad ascoltare. Sentì allora un altro suono, che sovrastava l'ululato del vento. Un fruscio leggero. C'era qualcosa che veniva dietro di lei sul vialetto? Non guardare indietro, pensò subito, fuori di sé. Non guardarti alle spalle. Corri. Si precipitò avanti con uno scatto veloce, ormai sicura che qualcosa la seguisse.

«Non mi puoi fare del male!» urlò. «Ce ne andremo per sempre. Mi senti? Andremo via!»

E con orrore udì, attraverso gli alberi, l'eco di una voce infantile, ancora lontana da lei ma che si avvicinava sempre più. E le parole le fecero gelare il sangue: «È troppo tardi! È troppo tardi!»

Incespicando, inciampando su ostacoli invisibili, corse a tutta velocità, senza sapere dove stesse andando, certa soltanto di essere inseguita. E poi cadde.

Fece un volo per aria e ricadde sulle mani e sulle ginocchia nell'erba proprio vicino alla sua pila di libri. Ansimante, soffocando i singhiozzi, li afferrò e, senza preoccuparsi di guardare le ginocchia per vedere quanto si fossero scorticate, si rimise faticosamente in piedi e rifece di volata il vialetto, affrettandosi verso casa, lasciando dietro di sé nel giardino l'invisibile bambina fantasma, che continuava a bisbigliare le stesse parole: «È troppo tardi! È troppo tardi!»

16.

Il giorno del grande ballo spuntò, gloriosamente caldo e sereno, e lo stato d'animo di tutti ne fu contagiato. Judd decise che avrebbe cercato di godere al massimo di quelle ultime ore a Land's End. Da quando era stata presa la decisione di partire, si era sentito sorprendentemente sollevato. Persino la loro ultima visita al dottor Roth era terminata con una nota di ottimismo.

«Sono ansioso quasi quanto Emma di sapervi tutti di nuovo a New York», disse lo psichiatra, ma sollevò un dito in segno di avvertimento. «Ricordatevi che questo non significa che io creda ai fantasmi. Ma tornare in un ambiente certamente più familiare può essere proprio ciò di cui Addy ha bisogno per venirne fuori.» Diede a Judd il nome di alcuni psichiatri newyorchesi. «Ma, a dire la verità, signor Pauling, non mi aspetto che lei ne abbia bisogno. Penso che da ora in poi le sue bambine staranno benissimo.»

Dopo, nel tornare a Land's End, si fermarono tutti e tre a mangiare un gelato e Judd non poté fare a meno di sorridere di Emma. Sembrava di assistere a un vecchio film: faceva tutto con la massima velocità, come se, muovendosi più in fretta, la domenica potesse arrivare più rapidamente. Era già a metà del suo cono di gelato mentre Addy aveva appena leccato la graniglia in cima.

«Calmati, Emma», la prese in giro, ancora sorridendo. «Domenica arriverà anche se rallenti un po' e riprendi fiato.»

Emma lo guardò con la coda dell'occhio e sorrise leggermente. «Lo so, ma mi sembra di farla arrivare prima se mi affretto.»

Tutt'e due le bambine dormirono per quasi tutto il viaggio di ritorno a Land's End, e subito dopo cena Emma chiese con insistenza se potevano già preparare le valigie.

«Avrete tutto domani per farlo», rispose Judd, ma Emma insistette. Sembrava temere che, se non fossero stati fatti tutti i preparativi il più velocemente possibile, potesse accadere qualcosa di imprevedibile, tale da far cambiare loro idea.

Judd si sedette con loro in camera da letto. Aveva pensato di fare qualche schizzo mentre Addy giocava con i rompicapo ed Emma faceva i bagagli, ma non ci riuscì. Guardava affascinato la figlia che vuotava armadietti e cassettiere, riempiva le valigie, impacchettava giocattoli, tutto a una velocità sorprendente, come se ogni cosa fosse dotata di mani e piedi. Quando l'ultima valigia fu chiusa, Emma si lasciò cadere sul bordo del letto con gli occhi brillanti, le mani saldamente intrecciate in grembo.

«Ecco fatto», disse emettendo un profondo sospiro. «Siamo pronti.»

Judd attraversò la stanza per sedersi accanto a lei. «Rilassati, tesoro», disse con calma. «So che sei ansiosa di partire. Arriverà dopodomani prima che tu te ne accorga.»

Emma lo guardò. «Io non credevo... credevo di partire domani», borbottò.

Il padre l'abbracciò. «Non possiamo, tesoro. Ho promesso a Rachel che saremmo rimasti per il ballo. E, poi, piacerà anche a te. Al mattino arriverà tanta gente.» Si interruppe. «In tutta la casa non ci sarà un solo angolo tranquillo, Emma. Neanche un buco dove possa rintanarsi un amichevole fantasma.»

Emma annuì, ma gli lanciò un'occhiata che diceva che non ne era tanto sicura.

Judd rimboccò le coperte a entrambe e stava per lasciare la stanza quando Emma lo fermò. «Papà?»

«Sì, Emma?»

«C'è qualcosa che possa far supporre che domenica non si parta?»

«Proprio nulla.»

«Neppure una minima possibilità?»

«No, assolutamente.» Nel buio Judd intuì il suo sorriso.

Quel mattino Rachel si alzò dal letto e uscì dalla stanza prima che Judd fosse sveglio del tutto; e lui capì che sarebbe stata impegnata tutto il giorno, per controllare gli ultimi particolari e dare il benvenuto ai vecchi amici che arrivavano. Era il ballo di Rachel, il suo grande giorno, e lui se ne sarebbe stato in disparte.

La sera prima aveva deciso che, se il tempo lo permetteva, sarebbe andato sulla scogliera dov'era stato quel giorno, un giorno che sembrava perdersi nel tempo. Si fermò, ricordando. Possibile che fosse stato soltanto dieci giorni prima? Sembrava che fosse passato un secolo. Comunque, avrebbe fatto alcuni schizzi e avrebbe condotto con sé anche le bambine, a fare un picnic. Anche se il loro soggiorno a Land's End era stato un incubo, non c'era ragione di finirlo con una nota amara.

A colazione chiese a Elizabeth di unirsi a loro. A Land's End c'era ben poco di cui sentire la mancanza, ma lei gli sarebbe certamente mancata.

«Mi piacerebbe venire con voi a fare un picnic», disse Elizabeth sorridendo, stringendogli impulsivamente la mano, ma subito dopo si tirò indietro. «Io... ho parlato sovrappensiero», balbettò. «Non posso proprio fare una cosa simile.» Così dicendo, lasciò la stanza.

«Maledizione», esclamò Emma.

«Lo so», ribatté Judd corrugando la fronte. Aveva davvero sperato che Elizabeth andasse con loro. «Pazienza, sarà comunque un picnic stupendo, vero?»

«Certo», disse Addy.

Dopo una rapida colazione si misero tutti e tre in cammino, incontrando lungo la strada un battaglione di giardinieri che portavano in casa fiori appena recisi: grandi cestini di rose rosso sangue, gigli bianchi e lupini purpurei. Mentre Addy saltellava nel vialetto precedendoli di qualche passo, Emma non si staccò mai dal fianco del padre. Al mattino, per prima cosa, aveva radunato tutti i loro bagagli proprio dietro la porta della camera da letto, anche le valigie più pesanti; Judd si era meravigliato che fosse riuscita a sollevarle.

Adesso camminava in silenzio accanto a lui, portando il cesto del picnic che Kate aveva preparato per il loro pranzo, ma sembrava nervosa. Continuava a guardarsi dietro le spalle, come se temesse di veder comparire qualcuno.

«Chi stai cercando?»

Arrossì: «Nessuno».

«Ma ci sono io qui vicino a te, tesoro, e non ho intenzione di perderti di vista», replicò Judd. «Non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti.»

Emise un leggero sospiro e gli sorrise. «Hai ragione, papà. Sono una stupida. Domani si parte e oggi passeremo una giornata splendida.»

«Magari potremmo perlustrare un po' la zona», disse Judd.

Addy si girò di botto. «Potremmo cercare Maude», disse battendo le mani.

«Forse», rispose Judd. Avevano raggiunto la sommità della scogliera, dove si erano fermati quel giorno ad ammirare il panorama.

«Ci fermiamo qui. Voi due apparecchiate per il picnic, io sistemerò la mia attrezzatura.»

Addy ed Emma trovarono un punto pianeggiante in un boschetto di alberi dove alcuni rododendri, al riparo dal vento, erano ancora fioriti. Emma aprì il cesto e tirò fuori una grande tovaglia di lino. «Su, Ads», disse. «Prendi questo lato e vediamo se riusciamo a stenderla bene.»

Avevano spianato quasi tutte le grinze quando udirono improvvisamente il padre che diceva loro di raggiungerlo in tutta fretta. «Ci sono Harold e Maude», gridò, indicando qualcosa.

I due gatti erano appena spuntati sulla cima della scogliera e stavano avanzando sinuosamente sul sentiero verso di lui.

Harold si fermò a strofinarsi sulle gambe di Addy; Maude invece continuò la sua strada, dopo aver indugiato un attimo, il tempo di lanciare un'occhiata nella loro direzione. «Forse sta andando a fare i gattini!» gridò Addy e, a quel suo acuto strillo, i due gatti scomparvero nel sottobosco.

«Oh, no», esclamò Addy buttandosi in ginocchio sull'erba.

«Ho un'idea magnifica», annunciò Judd.

Addy alzò gli occhi, ancora con gli angoli della bocca piegati verso il basso per la delusione.

«Vediamo dove conduce il vecchio sentiero», disse Judd indicandolo. «È là che si stava dirigendo prima Maude, ricordate?»

Il viso di Addy si illuminò, ma Emma fece una faccia da funerale.

«Credevo ti piacesse andare a esplorare», disse Judd a bassa voce, mettendole una mano sulla spalla.

«Oh, mi piace», rispose Emma bruscamente. «Ma adesso non sono dell'umore giusto», e il padre la sentì tremare.

Si chinò e la tirò più vicino. «Ora ascoltami, signorina Pauling», le disse. «So che hai passato ultimamente un brutto periodo. Ma devi cercare di ragionare. Posso capire che tu abbia paura quando sei sola, ma adesso io sono qui con te, e nessun fantasma ti importunerà: te lo prometto.»

Emma inspirò profondamente. «Lo so, papà», disse, tenendo gli occhi bassi. «È solo che...»

Judd aspettava.

Emma si strinse nelle spalle. «Oh, non importa; sono una sciocca. D'ora in poi voglio divertirmi.»

«Oh, brava ragazza!»

Non era facile proseguire, soprattutto sulla punta della scogliera dove i cespugli erano fitti e aggrovigliati e gli arbusti, un tempo coltivati per la loro bellezza, erano diventati adesso scuri e contorti, con fiori miseri e rachitici. Ma, quando i tre esploratori ebbero superato il breve tratto lungo il pendio che scendeva verso l'oceano, il sentiero diventò più largo e furono in grado di seguirlo senza troppa difficoltà. L'unico contrattempo fu una caduta di Addy, che si scorticò una gamba, ma con grande sollievo di Judd non ci furono pianti e lacrime, perché la bambina pensava soltanto a Maude e a come trovarla.

Il terreno non era più tanto scosceso e, avvicinandosi al mare, si allargava in uno spiazzo che un tempo era stato una specie di terrazza di mattoni, ora spezzati e sgretolati, ricoperti di ciuffi d'erba e ortiche. Proprio dietro c'era una casetta rovinata dal tempo che, suppose Judd, doveva essere ciò che Elizabeth aveva chiamato padiglione estivo.

I vetri delle finestre erano infranti e la porta, a metà staccata dai cardini, si muoveva lentamente spinta dal vento, battendo a intervalli contro i montanti sfasciati.

«Sembra la casa delle streghe», bisbigliò Addy mettendosi il pollice in bocca, e Judd sentì Emma, attaccata a lui, irrigidirsi e poi afferrargli la mano.

«È il vecchio padiglione estivo di cui ci ha parlato Elizabeth», disse Judd con aria indifferente. «Andiamo a dare un'occhiata.»

All'interno della casetta i raggi del sole danzavano liberamente passando attraverso le finestre rotte e rendevano il luogo luminoso, quasi allegro. Era un'unica grande stanza, completamente ammobiliata con sedie, tavoli e anche un divano, ma ogni cosa era deliziosamente in scala ridotta, a misura di bambino. Strati di sabbia fine si erano depositati sui mobili, silenziosa testimonianza del fatto che la villetta era stata lasciata da anni in balia degli elementi. Il tutto però era incantevole.

«Accipicchia», esclamò Addy arrischiandosi di un passo oltre la soglia.

«Aspetta un attimo», la trattenne Judd. «Fammi vedere se il pavimento è ancora sicuro.» Attraversò con cautela la stanza, provando ogni tavola del pavimento, lasciando, mentre camminava, l'impronta dei piedi nella sabbia. «Cammina dove passo io», le disse facendole segno.

Le bambine lo seguirono in estasi. «È proprio una casa-giocattolo, non è vero, papà?» disse Emma che aveva lasciato tutte le sue paure sulla soglia. Incantata, attraversò tutta la stanza. «Oh, guarda, Ads», esclamò soffiando via la sabbia. «Un piccolo lavandino e un fornello. Scommetto che funzionano ancora.»

Judd annuì. «Probabilmente una volta erano funzionanti, ma dubito che lo siano ancora.»

«Chissà perché la signora Daimler avrà lasciato diventare tutto così sporco», disse Addy arricciando il naso.

«Me lo chiedo anch'io», rispose Judd.

«È un peccato che si debba lasciare Land's End. Avremmo potuto sistemare questo posto per giocare qui tutto il giorno.» Aprì lo sportello di una credenza che era proprio della misura adatta a lei. «Santo cielo, Emma, guarda!»

Emma attraversò la stanza e sgranò gli occhi. Dentro la credenza, al riparo dalla sabbia che aveva ricoperto tutto il resto, c'erano pentole, padelle, fini porcellane e anche un servizio di bicchieri di cristallo. Ma non in miniatura come nella casa delle bambole. Quegli oggetti erano semplicemente in scala ridotta: proprio a misura di bambino.

Addy prese un piccolo calice di cristallo. «Mi chiedo a chi appartenga tutta questa roba.»

«Probabilmente a Rachel e a Elizabeth», rispose Emma. «Non ti pare, papà?»

«Hai ragione.» Ma mentre lo diceva un piccolo campanello d'allarme incominciò a suonare in fondo alla sua mente. C'era qualcosa che non tornava. Qualcosa che non aveva senso. Corrugando la fronte, prese da un tavolo un piccolo uccello da richiamo rovinato dal tempo, lo rigirò fra le mani, poi lo posò di nuovo. Si guardò attorno. Che cos'è, si chiese, che non va? A occhio la maggior parte dei mobili risaliva a venti o trent'anni prima. Ma, nonostante i danni provocati dal vento e dalla sabbia, aveva la strana sensazione che alcune cose fossero state aggiunte molto più di recente.

Va bene, signor investigatore privato, si disse. Quali, per esempio? Incominciò a guardare più attentamente, togliendo con calma la sabbia da ogni oggetto e cercando di scoprire perché si sentisse così a disagio.

Poi Emma glielo mise in mano: un libro. Uno dei primi che era stata in grado di leggere tutto da sola. «Guarda, papà», gli disse. «*I cavalli magia.*»

Una cosa da niente: un libro per bambini, ma Judd sapeva che era stato pubblicato solo cinque anni prima. Lo ricordava perché l'aveva regalato a Emma per festeggiare il suo primo giorno di scuola. Be', che vuol dire? pensò. Un bambino avrà usato la casa-giocattolo dopo che Rachel ed Elizabeth hanno lasciato Land's End. Ma quel pensiero lo preoccupava. Per qualche ragione gli faceva desiderare molto più ardentemente di essere lontano da lì e di nuovo a New York.

Distrattamente, aprì il libro, ansimò e lo richiuse con violenza, prima che Emma riuscisse a vedere che cosa c'era scritto proprio all'interno della copertina. «Andiamo», disse bruscamente, lasciando cadere il libro sul pavimento.

«Ma, papà», si lamentò Addy, «non possiamo rimanere ancora qualche minuto soltanto?»

«No. È ora di mangiare.» Cercò di dirlo in modo indifferente, ma la testa gli stava scoppiando.

Emma lo fissò. «C'è qualcosa che non va, papà?» sussurrò e Judd sentì la paura nella sua voce.

«Nulla, dolcezza», rispose prendendola per mano. «Mi sono appena ricordato che abbiamo lasciato aperto il nostro cesto del picnic e sai che cosa possono fare quei dannati gabbiani, appena ne hanno la possibilità.»

Emma annuì, ma non sembrò rassicurata e Judd si maledisse per non avere nascosto meglio la sua violenta emozione.

Riprese finalmente fiato solo quando arrivarono quasi in cima alla sco-

gliera. Non riusciva ancora a credere a quello che aveva letto all'interno della copertina di quel libro. Scritto a grosse lettere, irregolari e infantili, c'era il nome del proprietario. Il nome era Lilith.

Quella sera Land's End tornava a vivere, e così anche Rachel. Aveva dei fiori bianchi nei capelli e un vestito lungo di pizzo di colore turchese che armonizzava con i suoi occhi. Lasciò Judd senza fiato.

«Mi amerai sempre?» gli bisbigliò mentre scendevano lo scalone tenendosi abbracciati.

«Sempre.»

«E domani?» Emise una risata, un piccolo suono delizioso e contagioso, poi gli strinse più forte il braccio e lo guidò attraverso il salone, a incontrare alcuni ospiti.

In cima alla scalinata, Addy ed Emma stavano in ginocchio sul tappeto, a sbirciare attraverso la ringhiera la gente che si affollava di sotto. Judd aveva dato loro il permesso di stare un po' alzate per vedere tutte le signore nei loro splendidi abiti da sera. Emma gli era stata immensamente grata. Voleva dire che, in quell'ultima notte a Land's End, lei e Addy avrebbero potuto rimanere fuori della loro camera nel corridoio fastosamente illuminato, con centinaia di persone distanti solo pochi passi e una musica allegra nell'aria. Quella musica l'avrebbe aiutata a soffocare l'eco delle terribili parole spettrali: «Troppo tardi, troppo tardi».

L'orchestra stava facendo un intervallo e per la prima volta in tutta la serata Judd si trovò da solo al tavolo dei rinfreschi. Aveva sperato di vedere Elizabeth per poterle chiedere qualcosa riguardo al nome sul libro, ma fino a quel momento sua cognata era stata inafferrabile. Ordinò un whisky, poi si rese conto, con una certa sorpresa, che per il momento si stava divertendo. Grazie al cielo, non si era vista neppure l'ombra di Priscilla. Stava incominciando a chiedersi se sarebbe mai scesa. Gli piaceva la compagnia degli altri invitati, era pazzamente innamorato di sua moglie e l'indomani, di primo mattino, erano pronti a piantare tutto e ritornare a New York. Che cosa, si domandò, potrebbe chiedere di più un uomo?

«Ecco qua, signore!» disse il barman.

«Grazie.» Prese il bicchiere e riattraversò la stanza. Aveva appena intravisto Henry Adelford nell'ingresso e voleva salutarlo e ringraziarlo per l'interessamento e l'aiuto. Si fece strada attraverso la folla e si portò nel vestibolo dove si era riunito un gruppetto di invitati.

Era quasi arrivato a fianco di Henry, quando, all'improvviso, si fermò di colpo. Sopra la sua testa il lampadario di cristallo incominciò improvvisamente a ondeggiare, tintinnando distintamente a ogni movimento. Era come se qualcuno avesse aperto una finestra o una porta in una stanza della casa e il freddo vento di mare stesse entrando precipitosamente.

Si guardò attorno per vedere se qualcun altro avesse sentito e si rese conto che era così. Il silenzio era calato sulla compagnia, le persone si guardavano l'un l'altra con un'espressione perplessa sul volto, chiedendosi ovviamente che cosa stesse causando l'improvvisa corrente d'aria.

Poi, oltre il rumore del vento, Judd udì il suono del campanello d'ingresso e contemporaneamente, da qualche parte, al piano di sopra, sentì un bambino gridare. Una voce acuta, piena di disperazione e di un terrore indicibile. «Babbo, salvami! Ti prego, babbo!»

Addy? pensò Judd, pieno di orrore. Ma perché lo chiamava babbo? Mentre lui esitava, incerto sul da farsi, il campanello suonò di nuovo e un attimo dopo tutti i presenti parvero come raggelati. Nessuno si mosse e il tempo, almeno ciò che Judd aveva sempre pensato che fosse il tempo, si fermò.

Poteva vedere il maggiordomo con la mano tesa ad aprire la porta; Rachel, ferma a metà di un discorso, in piedi vicino a Elliot in fondo alle scale; Henry Adelford, con il braccio sospeso a mezz'aria sul punto di lasciarsi cadere su un divano, e Priscilla proprio dietro di lui, figura scura, immobile nell'ombra. E infine Addy, sulle scale, con la bocca spalancata, che emetteva un grido silenzioso, e la faccia così stravolta da essere irriconoscibile. Il cervello gli diceva che doveva essere Addy, ma gli occhi lo negavano.

Il campanello d'ingresso suonò di nuovo e all'improvviso tutti ritornarono in vita, sgranando gli occhi increduli su Addy che stava scendendo precipitosamente le scale. «Babbo!» urlò di nuovo.

Judd fece un passo in avanti e tese le braccia. «Addy!» disse, ma, stupefatto, la vide passare oltre velocemente, urtando le persone, insinuandosi fra le loro gambe, finché non arrivò alla porta d'ingresso. Là si fermò, immobile, con gli occhi sgranati.

La porta si aprì ed entrò un uomo, come emergendo dalla nebbia. Un bell'uomo alto, con capelli e occhi grigi. «Bene, vedo che arrivo proprio in tempo», disse con un accento vagamente straniero. Porse il soprabito al maggiordomo e si fece avanti nel vestibolo.

Judd riuscì a raggiungere Addy e ad afferrarla prima che si accasciasse

sul pavimento, mentre lo sconosciuto passava accanto a loro, degnandoli appena di uno sguardo in tralice. L'uomo avanzò tra gli invitati, facendo cenno con il capo, salutando tutti, sorridendo delle loro facce sbalordite, finché non arrivò ai piedi della scala su cui si trovava Rachel. Poiché lei era girata di spalle, Judd non vide il suo volto, ma sentì il suo grido soffocato.

Poi lo sconosciuto l'abbracciò. «Rachel, mia diletta», disse con voce bassa e piena di sarcasmo, «è questo il modo di salutare tuo marito?»

17.

Silenzio.

Judd sedeva nella penombra in camera delle bambine. Nel buio intravedeva quelle due piccole montagnole che erano Emma e Addy, strette l'una all'altra nello stesso letto. Judd aveva promesso di non lasciarle ed Emma si era finalmente addormentata, a dispetto di se stessa. Mentre sedeva intontito, nella mente gli passavano scene della notte precedente come una successione di fotografie, ciascuna completamente staccata dalle altre, ma tutte inspiegabilmente legate: Addy, che urlava insensatamente con la faccina stravolta e irriconoscibile; Rachel, che si gettava nelle braccia dello sconosciuto che sosteneva di essere suo marito; una dozzina di voci che bisbigliavano il nome Peter: e Priscilla Daimler che nell'ombra osservava ogni cosa, immobile, ma con un piccolo filo di sangue che le colava lentamente dal labbro che si era morsa con tanta violenza. Provò di nuovo un conato di vomito, ricordando le parole che la donna aveva pronunciato mentre usciva dall'ombra per mettersi di fronte a lui. «Lei non mi ha lasciato altra scelta, signor Pauling. Ora lo sa.»

Era rimasto paralizzato, con Addy svenuta tra le braccia. Era stato a osservare, impotente, Rachel che veniva portata al piano di sopra. Aveva fatto per seguirla, ma Elizabeth lo aveva trattenuto. «Mi dispiace, Judd», aveva detto fissandolo con occhi pieni di dolore. «Io ho continuato a supplicarla. Avrebbe dovuto dirtelo.»

Judd l'aveva guardata incredulo. «Mi stai dicendo che è vero?» aveva chiesto con voce stridula. «Quell'uomo è il marito di Rachel?»

Aveva annuito.

Judd si era voltato e aveva portato Addy su per le scale, lentamente, con cautela, come se gli fosse stato infilato un pugnale nella schiena e temesse che un qualsiasi movimento brusco potesse essergli fatale. In quel momen-

to non aveva altro desiderio che quello di trovare un posto solitario, invisibile, in cui nascondersi per pensare e cercare di riacquistare la ragione.

Emma gli era venuta incontro in cima alle scale, con gli occhi spalancati dal terrore, pieni di lacrime. «Oh, papà», aveva sussurrato, «l'hai vista? Davvero?»

Judd aveva chinato il capo e aveva cercato in qualche modo di rispondere. «L'ho vista, Emma», aveva mormorato. «Sì, l'ho vista.»

Tutti e tre insieme avevano attraversato i corridoi silenziosi fino alla camera delle bambine.

Ora, al buio, Judd appoggiò il capo alla spalliera della sedia e chiuse gli occhi. Cercò di concentrarsi su quello che era accaduto a Addy, ma non ci riusciva. Ormai aveva capito quanto il dottor Roth avesse ragione: portare Addy lontano da Land's End sarebbe stata la sua salvezza. Oltre a ciò, era troppo stordito per riflettere.

«Rachel», gemette, come se pronunciare il suo nome potesse svegliarlo da quell'incubo incomprensibile. «Rachel.» E, nel rievocare ciò che era accaduto, fu sopraffatto dall'enormità del suo significato. La sua Rachel, l'angelo della sua vita, era sposata a qualcun altro. Bigamia. La parola gli esplose nel cervello e Judd incominciò a tremare, in preda a una cieca rabbia. Come aveva potuto ingannarlo in modo così sleale? Avrebbe voluto insultarla, picchiarla, ucciderla. Ma la collera svanì subito. Qualunque cosa Rachel avesse fatto, attorno a lei rimaneva ancora quell'intangibile alone di innocenza, come se non potesse essere biasimata per nessun motivo al mondo. Chiunque conoscesse Rachel sembrava provare lo stesso sentimento: Priscilla Daimler, Henry Adelford, perfino Elizabeth. Ma, prima di ogni altra cosa, Judd l'amava e, quando il suo orgoglio ferito finalmente si calmò, rimase esausto, in preda soltanto a una soffocante sensazione di perdita.

Non udì Elizabeth se non quando gli fu proprio accanto. «Judd?» bisbigliò. «Va tutto bene?»

«No.»

«Rachel vuole vederti.»

Non riuscì a rispondere.

«Puoi andare da lei?»

Judd scosse la testa.

Elizabeth si lasciò cadere in ginocchio vicino alla sedia. «So che è stato per te un colpo terribile», disse. «Ma lei ha bisogno di te. È...» Si interruppe e, quando riprese a parlare, nella sua voce c'era una grande ansia. «È

straziata, Judd, veramente straziata, in crisi.»

«Anch'io», ribatté lui stancamente. «Anch'io.»

«Starò qui, sorveglierò le bambine», insistette Elizabeth. «Ti prego, Judd. Ti prego, va' da *lei.*»

«Perché non me l'hai detto?»

Per un attimo sembrò adirata. «Non sta a me dirti nulla, Judd», rispose. «Rachel è tua moglie, questa è una faccenda fra voi due. Lo è sempre stata e lo è ancora.»

Judd sospirò e si alzò a fatica. «Dov'è?»

«Nella sua vecchia stanza. Vicino a quella della mamma.»

Si avviò alla porta, con i piedi pesanti come il piombo.

«Judd?» Parlò così piano che la udì a stento.

Si fermò.

«So che hai tutte le ragioni per sentirti ingannato», disse con voce strozzata. «Ma per favore sii gentile. Lei è ancora... è ancora una bambina.»

Rachel era distesa sul letto, con gli occhi chiusi e i capelli sparsi come una nuvola d'argento sulla federa bianca. Appariva così giovane e indifesa che a Judd si fermò il respiro in gola. Vide gli aloni scuri sotto i suoi occhi e le lacrime ancora fra le ciglia.

Rachel spalancò improvvisamente gli occhi e Judd capì che era spaventata e confusa, come se non avesse idea di dove fosse. Ma, quando lo vide, fece un sorriso radioso e spontaneo, il sorriso di un bambino che dopo essersi perso è stato ritrovato. Gli tese una mano. «Oh, caro», sussurrò, «grazie al cielo sei venuto.» Si mise a sedere, battendo le mani e guardando verso il soffitto. «Grazie, mio Dio, grazie. Sapevo che mi avresti aiutata.» Un attimo dopo saltò giù dal letto, attraversò la stanza e si strinse a Judd, baciandolo e bagnandogli di lacrime la camicia.

Judd non si mosse. Rimase in silenzio, con le braccia abbandonate sui fianchi, e lei sembrò capire all'improvviso che c'era qualcosa che non andava. Smise di baciarlo e si tirò indietro, mentre una ruga sottile le compariva fra le sopracciglia. La sua faccia impallidì e gli occhi si spalancarono. «Judd?» balbettò. «Che c'è? Che cosa è successo? Non sei mica adirato con me?» Era come una bambina che si è comportata male, è stata punita, e ora presume che tutto sia perdonato.

«Rachel», disse Judd, con la maggiore calma possibile, «lascerò Land's End in mattinata, non appena avrò caricato i bagagli in macchina.»

«Lo so», disse con un sorriso timido. «Non è quello che avevamo stabili-

to?»

La testa cominciava a martellargli. Era possibile che lei credesse realmente che nulla fosse cambiato? «Non importa quello che avevamo stabilito, Rachel», replicò a voce bassa, anche se aveva voglia di urlare. «Vado via da solo.»

Rovesciò la testa all'indietro come se lui l'avesse schiaffeggiata. «Che significa? Te l'avevo già detto che sarei venuta con te e lo voglio ancora.»

Al suono delle sue parole, sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Che cosa c'era in lei che non andava? Cercò sul viso qualche traccia di consapevolezza, un segnale che, a dispetto di ciò che stava dicendo, conoscesse una realtà diversa. Ma tutto quello che vide fu incredulità. Lentamente Rachel si voltò e si sedette sul bordo del letto. «Allora la mamma ha sempre avuto ragione», disse alla fine. «Diceva che un giorno mi avresti lasciata e aveva ragione. Mi stai lasciando.» Incredibilmente lo fece sentire in colpa.

Attraversò la stanza e si sedette vicino a lei, prendendole una mano. Era fredda come il ghiaccio. «Rachel, ti renderai certamente conto di che cosa è accaduto.»

Lo guardò, respirando a fatica, con gli occhi pieni di rimprovero, come se lui fosse il solo a essere stato disonesto. Può essere possibile? si chiese. Davvero lei non sa che cosa significhi tutto questo? Ma, mio Dio, come può non capire? Non si tratta semplicemente di uno sbaglio. È bigamia. Come aveva potuto essere sposata contemporaneamente con due uomini senza sapere di sbagliare in qualche modo?

«Peter Rostov è tuo marito?» le domandò con calma, cercando di mantenersi padrone di sé.

«Lo è stato.»

«Non hai mai divorziato da lui?»

Le parole che seguirono furono piene di ira. «Certamente; almeno pensavo di averlo fatto.» Lo guardò con la coda dell'occhio. «Proprio dopo che fui mandata in quel... quel luogo, la mamma mi disse che Peter voleva liberarsi di me. Che aveva chiesto il divorzio. Disse che si sarebbe occupata lei della pratica. Che io non mi dovevo preoccupare. Io dovevo riposarmi e star bene.» Sospirò. «Non ero proprio in condizione di far domande.»

«Tua madre ti ha detto che eravate divorziati?» Era incredulo. Non c'era da meravigliarsi se Priscilla Daimler era rimasta così sconvolta scoprendo che Rachel si era nuovamente sposata. «Ma perché?»

Rachel scosse il capo. «Non ne sono certa», rispose, inclinando la testa

da un lato. «Benché, se ci pensi, non è poi così sorprendente. Voleva che io tornassi a casa. Non voleva che cercassi Peter dopo... una volta uscita di là.»

«E lui? Non ha mai cercato di rivederti?»

Un'ombra le attraversò il volto. «No. Sono sicura che la mamma ha pensato anche a questo.»

Judd stava seduto immobile, tentando di trovare qualche spiegazione a quella storia pazzesca. Priscilla Daimler aveva ingannato deliberatamente la figlia, facendole credere di essere divorziata. Ma perché? Aveva odiato tanto Peter Rostov? O era stata spinta soltanto dal suo egoistico desiderio di tenere Rachel tutta per sé? E, se era così, poteva essere possibile che lo stesse facendo di nuovo? Che cercasse di allontanarlo da Rachel con menzogne e inganni? Capiva che in tutto ciò c'era un nesso. Ma quale? Che cosa gli stava sfuggendo?

Rachel dovette aver interpretato male il suo silenzio, perché incominciò a parlare velocemente, accavallando le parole le une sulle altre. «Lo so che avrei dovuto parlarti di Peter, e mi dispiace: ma quando uscii da quell'ospedale ero così stanca. E così poco sicura. E non volevo mai più pensare a quella faccenda. Ero convinta che non l'avrei potuto sopportare.» Rabbrividì. «Io non lo amo. Io amo te. Avrò il divorzio e così tutto tornerà come prima. Staremo insieme e non dovremo rivedere più nessuna di queste persone.» Sorrise, con il sorriso sicuro e fiducioso di un bambino che, soltanto perché ha detto qualcosa, ritiene che la realtà debba essere quella. Gli strinse con forza la mano. «Non vedi? Non c'è ragione di cambiare i nostri piani. Possiamo partire tutti in mattinata.»

Judd ansimò. «Vorrei che fosse così semplice, Rachel.»

Un'espressione preoccupata le passò sul viso. «Certamente ti rendi conto che non è stata colpa mia. Io non ti ho ingannato deliberatamente. Credevo di essermi liberata di lui, volevo dimenticare di averlo mai conosciuto. Adesso capisco che avrei dovuto dirtelo.» Si chinò in avanti, con la voce diventata improvvisamente dolce e paziente, come se cercasse di spiegare qualcosa di fin troppo ovvio. «Io non ti ho parlato di Peter perché non volevo più pronunciare il suo nome. Non pensavo di doverlo mai più fare. Credevo che fosse tutto finito.» Si interruppe e *il* suo tono cambiò, diventando aspro e irritato. «Inoltre, volevo dimenticare di averlo perfino conosciuto: è l'uomo più crudele che io abbia mai incontrato, oh, come lo odio.» Serrò i pugni. «Se sapessi soltanto quanto lo odio, tu capiresti.»

Judd chiuse gli occhi. Si sentiva ancora la testa dolorante e, sebbene si

trattasse ora di un dolore sordo, non gli riusciva di concentrarsi. Tutto ciò che voleva era dormire. Sentì che lei gli veniva più vicino, con precauzione, come un cucciolo che desidera tanto essere accarezzato ma esita, non sapendo di quale umore sia il suo padrone.

L'abbracciò e la tenne stretta per un attimo, poi gentilmente la scostò.

«Non sono in collera, Rachel. Ma ho tante cose a cui pensare. Le bambine e io partiremo comunque in mattinata. Da soli», aggiunse con cautela.

Frugò con lo sguardo il suo viso, quasi incredula che lui non avesse capito qualcosa.

«Ma...»

Le mise un dito sulle labbra. «Non c'è null'altro da dire, mia cara. Tu devi stare qui, per riprenderti, ma io non posso rimanere con te. Io devo riflettere da solo su una cosa... per tentare di capire.»

Rachel chiuse gli occhi, serrando strettamente le labbra. «Non capisco che cosa tu stia dicendo. Non mi ami più?»

«Lo sai che ti amo», le rispose.

«Allora non capisco», disse, scuotendo il capo. «Che cos'è cambiato?»

Judd emise un profondo sospiro. «È cambiato tutto, Rachel. Come fai a non vederlo? Il nostro matrimonio è stato una menzogna. Che tu ne sia consapevole o no, Peter Rostov è ancora tuo marito. Le nostre esistenze sono adesso così sconvolte che non so come potremo rimetterle di nuovo insieme. Tu sei sposata a due uomini, mio Dio, e finché non si riesce a trovare una soluzione non possiamo neppur immaginare di vivere insieme. Né qui né a New-York.» Fece una pausa. «Devi capire che non siamo le uniche due persone coinvolte in questo pasticcio. Io ho due figlie di cui tener conto.»

Rimase seduta immobile per un minuto buono, poi improvvisamente si batté con violenza la mano sulla tempia, come se capisse per la prima volta. «Certo», disse, con una tale freddezza nella voce che Judd rabbrividì, «ora capisco. Perché sono sempre così stupida? Peter non c'entra affatto, vero? È tua figlia: è Addy. Ti ha convinto che io non sono buona. Ti ha persuaso a lasciarmi.»

Judd cercò di prenderle una mano, ma lei lo respinse. «Avrei dovuto saperlo», disse e alla freddezza seguirono lacrime di rabbia. Si alzò in piedi e indietreggiando si allontanò da lui, con l'aria di essere stata tradita in ogni senso. «Avrei dovuto ascoltare mia madre. Mi aveva messo in guardia. Mi aveva detto che non sarei mai stata felice con te finché tu avessi avuto con te le bambine. Sapeva che io non sarei mai stata in grado di competere con

loro. Specialmente con Addy.»

Judd era allibito. «Non puoi crederlo neppure per un attimo, Rachel», scattò. «Questo non ha assolutamente nulla a che vedere con Addy.»

Rachel lo fissò con occhi fiammeggianti. «Tutto ha a che fare con Addy. È già abbastanza crudele lasciarmi. Ma come puoi farlo e cercare di fingere che sia solo colpa mia?»

Judd sentì scattare qualcosa nella testa e fu preso dal bisogno imperioso di afferrarla e scuoterla sino a farle battere i denti. Fece due passi rapidi verso di lei, poi si fermò di colpo. Lo stava guardando con un'espressione così carica di rimprovero che rimase senza parole. Sembrava proprio che Rachel credesse a quello che stava dicendo. Ci credeva. «Dio», disse, «buon Dio.»

«Ti prego, non andare», gridò Rachel all'improvviso, mentre l'ira svaniva di colpo com'era venuta: «Ti prego, non lasciare che lei ti porti via a me».

Senza parole, Judd allargò le mani in un gesto di impotenza. Poi si voltò e senza guardarsi indietro uscì dalla camera da letto.

Priscilla Daimler era nel passaggio che collegava la sua camera con quella della figlia. Aveva sentito solo le ultime parole del dialogo fra Rachel e Judd, ma adesso sapeva che lui e le bambine partivano da Land's End. Senza Rachel. Era impossibile capire dalla sua espressione che cosa stesse pensando. Allungò una mano per sostenersi alla parete e restò in ascolto.

Udì la porta del corridoio aprirsi, poi richiudersi.

Silenzio.

Non si mosse. Finalmente, quando non vi fu più alcun rumore, entrò in camera della figlia.

Rachel era seduta sul bordo del letto e le volgeva la schiena.

«Bambina mia adorata», disse Priscilla con dolcezza. «Come stai?»

Sentendo la voce della madre Rachel si voltò. «Ma, mamma», disse in un tono che esprimeva sorpresa, ma niente di più, «che cosa fai in piedi a quest'ora?»

Priscilla fece un passo indietro, chiaramente sconcertata, quasi si fosse aspettata dalla figlia una reazione diversa. Lacrime? Proteste? Forse. Tutto, ma non questo.

«Dovresti essere a letto», continuò Rachel. Si alzò e prese gentilmente per un braccio la madre. «Su, vieni. È stata per tutti una giornata molto fa-

ticosa.» Circondò con un braccio le spalle della madre e, attraversata la piccola anticamera, la ricondusse nella sua stanza.

Con molta cura la mise a letto, poi si sedette sul bordo. Rimase per un po' silenziosa come se stesse raccogliendo le idee. Finalmente parlò. «Perché hai fatto venire Peter?» Non c'era ira né rimprovero; soltanto semplice curiosità.

«Avevo paura che ti ferissero di nuovo.»

L'espressione di Rachel non cambiò. «Judd non mi farebbe mai del male», dichiarò con calma.

Esausta, Priscilla giaceva immobile, ma i suoi occhi erano aperti. Scrutò il viso della figlia, come per tentare di leggerne i pensieri. «Ma lui ti ha fatto del male, non credi?» disse alla fine.

«Sì, è vero», rispose Rachel, ancora con calma. «Perché tu non gli hai lasciato alternative. Hai fatto tornare Peter.»

«Non avevo altra scelta. Davvero. Per una volta nella mia vita ho dovuto tenere conto di qualcun altro, oltre a te.»

Rachel rimase silenziosa per un attimo, poi emise un lungo sospiro. Inclinò la testa da un lato, come se cercasse di indovinare qualcosa. «Perché, mamma, secondo te, io in tutta la mia vita non sono sempre stata seconda a tutti? Sempre.»

Priscilla si chinò in avanti e prese la mano della figlia. «Oh, tesoro», disse, «come puoi dire questo? Lo sai che io non ho mai amato nessun altro quanto te.»

Rachel si irrigidì. «Allora perché cerchi sempre di distruggere tutto quello che per me è importante?»

«Perché ti amo, Rachel. E perché ho paura.»

Rachel inclinò di nuovo la testa da un lato, mentre uno strano sorrisetto le spuntava all'angolo della bocca. «Tu? Paura? Di che cosa? Che cosa ci potrebbe essere a questo mondo in grado di fare paura a Priscilla Daimler?» I secondi passavano senza alcuna riposta. «Mamma?» Ancora la voce di Rachel, sempre calma ma più insistente. «Di che cosa hai paura?»

«Temo che succeda di nuovo.» E poi due brevi sillabe a stento bisbigliate, che tuttavia echeggiarono per tutta la stanza. «Lilith. Ho paura di Lilith.»

Gli occhi di Rachel si sbarrarono, la bocca si spalancò in un grido muto. «Che cosa stai dicendo?» chiese. «Che cosa c'entra lei con questo?»

«Tutto.» La voce di Priscilla si sentiva appena, come se ogni forza l'avesse abbandonata. «Lilith è tornata.» Allungò la mano fino a toccare il

braccio di Rachel. «Pensaci, Rachel. Il pianoforte che suona. Il nascondiglio sotto le scale. E quella scritta spaventosa nel corridoio. So che è impensabile, ma è vero. Lilith è tornata. È ritornata... attraverso Addy Pauling.»

Rachel fissava la madre come se non la riconoscesse. «Sei pazza? Nessuna di quelle cose ha nulla a che vedere con Lilith. Lilith è morta.» Ghermì la mano della madre. «Non hai sentito che cosa hanno detto di Addy Pauling? Che soffre di turbe psichiche. Il dottor Rotti ha detto a Judd che la bambina è stata sconvolta dalla perdita della madre e che questo è il suo modo di fronteggiare il dolore.» Socchiuse gli occhi e per un attimo sembrò che stesse pensando a voce alta. «Non sono sicura del dottor Roth, ma di Addy so una cosa sola. Mi odia e vuole liberarsi di me. Ecco perché ha fatto tutte quelle cose. È una bambina molto malata.»

«So che cosa ha detto il medico, Rachel. So anche quello che pensi tu della tua figliastra. Ma non ci credo. Questi fatti non hanno nulla a che vedere con le condizioni mentali di Addy Pauling o con il suo desiderio di liberarsi di te. Hanno a che vedere con Lilith. Lilith è qui, in questa casa. E quella bambina è la sua medium.»

Un'espressione di ira passò sul viso di Rachel. «Mi devi prendere per pazza, mamma. Hai richiamato Peter per allontanare Judd. È stato così, non è vero?»

Priscilla serrò le labbra. «D'accordo, Rachel. L'ho fatto per mandarlo via. Perché, se tu fossi andata con loro, non sapevo che cosa sarebbe accaduto. Sono vecchia, Rachel, e sto morendo. Non posso sopportare altre colpe.»

Sul viso di Rachel apparve un piccolo sorriso malinconico. «Non si può ragionare con te, non è vero?» esclamò. «Qualunque cosa si dica, tu riesci sempre a inventare qualche bugia per ottenere ciò che vuoi.»

«E che cosa pensi che io voglia?»

«Vuoi che io stia qui per sempre con te.» Rachel si premette le mani sulle tempie, come per un forte dolore improvviso. «Sapevo fin dall'inizio che Addy Pauling mi voleva fuori della vita di suo padre. Ha tentato in ogni modo. La prima volta al ricevimento per il mio ritorno. E poi le cose terribili che mi ha detto in macchina quel giorno. E lo scempio che ha fatto sulle pareti. Ma sapevo perché lo faceva. E avevo deciso che non le avrei permesso di vincere.» Scoppiò in una risata amara. «E adesso ha vinto. E proprio tu, mamma, l'hai fatto al posto suo. Tu, in persona. Tu, la mia carissima mamma.» Tremando lasciò cadere le mani in grembo. «Non mi hai mai permesso di vivere la mia vita a modo mio, non è vero? Doveva essere

sempre a modo tuo: non l'ho dimenticato. Proprio quando Peter ritornava finalmente a casa da me, tu mi hai allontanato. Per rinchiudermi, come un animale. E allo stesso modo non vuoi che io abbia Judd. Vuoi che io stia qui da sola a Land's End fino alla morte.»

Rabbrividendo, la vecchia signora distolse lo sguardo.

«No, mamma non guardare altrove: guarda me.» Parlava in un tono stranamente distaccato, come se la cosa non la riguardasse affatto. «Guarda che cosa hai fatto. Non soltanto hai cercato di controllare la mia vita, ma adesso hai anche escogitato questa assurdità finale. Vuoi che io creda che la causa di tutto è Lilith.»

Priscilla sollevò una mano tremante, ma la figlia la ignorò.

Lentamente si alzò, con la faccia del tutto inespressiva. «Io non avrei mai voluto lasciarti, mamma», disse, «ma tu in qualche modo riesci sempre a costringermi a farlo. Non importa se adesso Judd lascia Land's End. Io lo seguirò in capo al mondo. E farò quello che posso perché lui mi ami ancora. Qualunque cosa. E, se tu non interferisci, forse questa volta ci riuscirò.»

«Rachel... ti prego.» Fu un rantolo strozzato.

«Addio, mamma. È l'ultima volta che ci vediamo.» Senza uno sguardo, Rachel se ne andò, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Se si fosse voltata e avesse visto la faccia della madre, gli spasimi che le contraevano il corpo, avrebbe potuto chiedere aiuto.

Invece, nell'ora del maggior bisogno, Priscilla Daimler fu lasciata sola.

Come sempre a Land's End, da quasi mezzo secolo, ogni mattina alle otto in punto Priscilla Daimler comunicava alla servitù dove avrebbe fatto colazione. Nulla di strano, quindi, che ci fosse un certo allarmismo in cucina quando l'ora passò senza che la signora Daimler avesse comunicato qualcosa.

La sua cameriera la trovò priva di sensi, che respirava appena. Henry Adelford fu subito mandato a chiamare.

18.

Era domenica mattina, una chiara e splendente mattinata estiva, e in lontananza Emma sentì suonare le campane della chiesa. «Fa' in fretta, papà», lo chiamò, poi si sedette su una valigia accanto al posto di guida, guardando il padre che tornava dentro per prendere gli ultimi bagagli. Dall'altra

parte della terrazza, Addy era intenta a controllare una solitaria formica che trascinava lungo i mattoni uno scarafaggio morto.

Emma aprì il libro a pagina novantatré e cercò di leggere, ma non riusciva a mettere a fuoco la vista. Continuava a sentire gli echi della notte precedente, soprattutto le spaventose grida di Addy. Trasse un profondo respiro e guardò la sorella, e di colpo le venne in mente qualcosa di tanto terribile che per poco non cadde giù dalla valigia. E se... il dottor Rotti avesse torto? E se Addy non dovesse migliorare? E se il fantasma li seguisse fino a New York?

«Addy», urlò, «vieni subito qui.»

Addy non alzò neppure lo sguardo. «Non posso, sono occupata.»

Emma posò il libro e attraversò la terrazza fino al punto in cui sua sorella stava accoccolata.

«Sta' attenta, Emma», disse Addy, aggrottando la fronte. «Non calpestarla.»

«Calpestare chi?» chiese Emma guardando in basso.

«La signora Formica.»

«Che cosa sta facendo?»

«Sta trascinando un grosso insetto.»

Emma dimenticò il suo panico improvviso. «Chissà dove andrà.»

«Probabilmente a casa sua.»

Emma osservò gli strenui sforzi della formica. «Vorrei che sapessimo dove abita. Cosi potremmo aiutarla.»

«Come?»

«Potremmo portarle noi l'insetto.»

Addy saltò in piedi. «Buona idea, Emma. Sei la sorella più intelligente del mondo. Cerchiamo la sua tana.»

«Oh, Addy, non essere sciocca. Potremmo cercare all'infinito senza trovare quella giusta.»

Addy inclinò la testa da un lato, con aria meditabonda, poi alzò un dito: «Prima di tutto», disse, «troviamo una tana. Poi prendiamo delicatamente la formica con il suo insetto e la *mettiamo* proprio vicino al buco e vediamo se ci va dentro. Se non ci va, ne cerchiamo un'altra. Capisci?»

Emma sembrava dubbiosa, ma pensò che fosse un modo come un altro per ammazzare il tempo finché non fosse arrivato il momento della partenza. Certamente era meglio che stare seduta da sola, ad arrovellarsi per Addy. E a chiedersi perché mai Rachel non partisse più con loro. Per non parlare di quel disgustoso senso di costrizione che avvertiva allo stomaco

all'idea che potesse accadere un imprevisto tale da impedire la loro partenza da Land's End. «Va bene», disse. «Cerchiamo.»

Le due bambine incominciarono insieme a camminare lentamente lungo il bordo della terrazza, scrutando con attenzione fra i mattoni in cerca dei significativi mucchietti di terriccio che segnalavano la presenza di un formicaio.

«Eccone uno», esclamò Addy.

Emma si chinò a osservare finché una formica non strisciò fuori. «No!» disse. «È troppo piccola. Non è della stessa specie.»

«Vorrei non partire», fece Addy improvvisamente, strascicando i piedi davanti alla sorella. «Questo posto mi piace.»

Emma alzò gli occhi al cielo. «A me no», disse con decisione. «Odio questo posto e non vedo l'ora di andarmene.»

«Ma non avremo più l'occasione di giocare con la casa delle bambole», protestò Addy. «O nella stanza dei bambini con tutti quei bei giocattoli. E neppure nel padiglione estivo.» Si zittì di colpo e la sua faccia diventò tutta rossa e corrucciata. «Ma la cosa peggiore, Emma, è che non avrò neppure un gattino.»

«Oh, Addy, zitta. Papà ha detto che te ne prenderà uno a New York.»

«Ma io non ne voglio uno a New York», replicò Addy. «Io ne voglio uno di Maude.» Il labbro inferiore incominciò a tremarle e si profilarono all'orizzonte tempestose nuvole lacrimose.

«Vorrei che papà facesse presto», disse Emma guardando ansiosamente indietro, verso la casa. E di colpo fu attanagliata dal terrore. Aveva lo sguardo fisso, gli occhi sbarrati, sopraffatta da quella sensazione, ormai fin troppo familiare, di essere spiata. «Addy», bisbigliò, «vedi qualcuno lassù?» E indicò la finestra al terzo piano che sapeva essere quella della stanza dei bambini.

«Io non vedo nulla», disse Addy imbronciata, senza neppure alzare lo sguardo.

«Smettila di fare la mocciosa e guarda.» L'autentico terrore che risuonava nella voce di Emma distolse Addy dal suo broncio.

«Oh, va bene. Dove?» Fece un passo in avanti per mettersi accanto alla sorella.

«Lassù.»

Addy guardò verso la casa, poi annuì. «Sì. C'è qualcuno lassù, di sicuro.»

Emma sollevò la testa di scatto: «Riesci a vedere chi è?»

«Sì. Credo che sia Rachel.»

Emma sbirciò furtivamente dietro gli occhiali, poi trasse un lungo respiro di sollievo. *Era* Rachel. «Mi chiedo che cosa ci faccia lassù, in quella stanza così sporca.»

«Non è affatto sporca», disse Addy. «Probabilmente gioca con tutti quei bei giocattoli.» I suoi occhi si illuminarono. «Oh, Emma, mi è venuta l'idea più bella del mondo. Mentre aspettiamo papà, potremmo andare lassù a giocare con lei.»

«Non abbiamo tempo!» scattò Emma, ringraziando silenziosamente il cielo che fosse proprio così. Non riusciva a immaginare di trovarsi in un posto peggiore di quella stanza lassù, gelida e spaventosa.

«Va bene, non è il caso di strillare: non so perché ce l'hai sempre con me. Non vuoi più fare niente di divertente.» Così dicendo, Addy si incamminò e prese ad attraversare ballando la terrazza in direzione del viale del giardino.

«Dove stai andando?»

«Sto soltanto camminando, tutto qui.»

«Va bene, non allontanarti troppo perché papà arriverà a momenti.»

Ignorando la sorella, Addy continuò ad andare avanti, poi all'improvviso si fermò di botto. «Emma, guarda!» strillò. «C'è Maude là e, accidenti, è magrissima!» Batté le mani e incominciò a correre per il viale sulle tracce della gatta.

«Addy, torna indietro!» urlò Emma. «Immediatamente!»

La sorella non le diede ascolto.

«Addy», gridò Emma piangendo, «papà ti darà la più tremenda sculacciata della tua vita.» Ma la sua minaccia non fu raccolta. Con sua grande costernazione, Addy continuò a correre, sparendo alla fine sul vialetto che portava alle scuderie. Emma era di ghiaccio. Non voleva andare dietro alla sorella: era troppo spaventata. In realtà, non voleva fare neppure un passo oltre la terrazza. Ma papà le aveva detto di non perdere di vista Addy. «Neanche per un attimo», aveva insistito.

Esitò, guardandosi alle spalle, verso la casa. Per favore, papà, ti prego, vieni fuori. Ma la porta rimase chiusa. Sentendosi mancare, fece alcuni passi incerti, poi, spinta dalla paura, cominciò a correre, volando lungo il vialetto dove alcuni attimi prima era scomparsa Addy. «Ho intenzione di schiaffeggiarti, Addy Pauling!» gridava mentre correva. «Quando ti acchiapperò ti prenderò a schiaffi sul serio!»

Quando arrivò in cima alla scogliera, poté vedere la sorella non molto

avanti a lei. Aveva appena scavalcato lo steccato e stava attraversando di corsa il pascolo, dove Clarissa brucava tranquillamente l'erba. Ansando, Emma proseguì. Addy era quasi arrivata alla porta della scuderia quando finalmente l'acchiappò.

«Addy Pauling, tu hai davvero intenzione di prenderle! Papà ha detto di non andare in nessun posto.» Era sul punto di piangere. Afferrò Addy per il braccio. «Su, vieni.» Incominciò a spingerla attraverso il pascolo, ma la sorella sgusciò via.

«Tu non sei la mia padrona», disse imbronciata. «Andrò a vedere i gattini di Maude anche se questo ti farà impazzire. E inoltre non ti vorrò mai più bene.» Prima che Emma potesse muoversi, Addy scomparve.

Lacrime cocenti di ira e frustrazione rigarono le guance di Emma. «Addy, ritorna qui», si lamentò, ma la bambina era già sparita dietro la scuderia. Tutta la collera abbandonò di colpo Emma, lasciandole solo una paura vibrante. Era gelata: non voleva assolutamente seguire la sorella là dentro. Ricordava anche troppo bene quello che era successo l'ultima volta in cui erano state là. «Addy!» gridò.

Nessuna risposta.

Si asciugò gli occhi e fece due passi esitanti verso la porta, poi si fermò ad ascoltare.

Silenzio.

«Addy?»

Ancora nessuna risposta.

Avanzò riluttante, avvicinandosi il più possibile senza però entrare, e fece capolino dalla porta. Dentro la scuderia, il sole si infiltrava a chiazze, disegnando sulle pareti strane forme indistinte. Improvvisamente, sembrò a Emma di sentire qualcosa che la toccasse dietro, sul collo. «*Troppo tardi*», la cosa bisbigliò. «*Troppo tardi.*» Emma si girò di scatto, ma non c'era nulla.

«Non fare la bambina», si disse con forza. «Stai soltanto immaginando delle cose. Oggi partiremo e dopo andrà tutto bene.» Fece un passo avanti. «Addy», chiamò a voce alta, «vieni fuori di là; lo dice papà.» Ancora nessuna risposta.

A dispetto della sua decisione di essere coraggiosa, quel silenzio pesante fu troppo per lei e incominciò a urlare. «Addy, ho paura!» gridò nell'oscurità. «Ho paura davvero, e se non esci fuori subito non ti parlerò mai più!»

L'unica risposta fu, da qualche parte all'esterno, il debole nitrito di un cavallo che le diede però abbastanza coraggio da farla entrare.

Nella luce fioca credette di vedere qualcosa in un angolo, vicino a uno dei box aperti. Guardò furtivamente. «Ads?» bisbigliò. «Sei tu?»

L'unica risposta fu il rumore del suo respiro.

E poi vide Maude. La gatta bianca era accovacciata nell'ombra non lontano da dove lei si trovava ed Emma notò che era davvero tutt'ossa. «Oh Maude», disse con un senso di sollievo. «Addy aveva ragione: hai partorito i gattini.»

Fece due passi in direzione della gatta, poi si fermò. Ora vedeva chiaramente che Maude era appoggiata contro il muro, inarcata come il gatto di una strega, con le orecchie dritte sulla testa. «Che cosa c'è, Maude?» bisbigliò Emma, ma la gatta le mostrò i denti e incominciò a emettere un miagolio terribile e selvaggio che le partiva dalla gola.

«Sta' tranquilla», disse Emma cercando di calmarla. «Non farò del male ai tuoi gattini.» Avanzò ancora di un passo verso la gatta, poi di nuovo si fermò, poiché aveva capito che Maude non stava affatto guardando lei. Guardava fisso al di là di Emma, con un'espressione selvaggia negli occhi verdi, la coda che tirava sferzate all'aria.

Con i nervi a fior di pelle, Emma lanciò un'occhiata spaventata alle sue spalle, poi emise un profondo sospiro di sollievo. Vicino alla porta della scuderia c'era Addy, sbucata da dietro una balla di fieno. «Accidenti, quando lo dirò a papà vedrai quante ne prendi», esclamò Emma, mentre il suo sollievo si tramutava in ira. Allungò una mano per afferrare la sorella, poi si raggelò, con la bocca che si apriva e chiudeva senza emettere alcun suono.

Non era stata la vista di Addy a paralizzarla, bensì l'odore quello che aveva sentito nella stanza dei bambini. L'odore umido e oscuro delle fosse da dove si scavano cose putrefatte. E con l'odore venne quel pungente gelo che penetrava nelle ossa.

Poi Addy uscì dall'ombra: ma non era Addy. Era una bambina il cui viso sembrava intagliato nel ghiaccio, con gli occhi che rispecchiavano soltanto un freddo senza fine, una gelida creatura priva di vita, un inimmaginabile incubo.

Le mani di Emma si strinsero spasmodicamente a pugno e, a dispetto del suo terrore, rimase ferma in piedi: «Va' via!» strillò. «Ce ne stiamo andando da questo orribile posto, quindi vattene e lasciaci in pace!»

La bambina che doveva essere Addy non rispose. Scosse solo la testa di qua e di là, di qua e di là.

Emma la fissò, muta per il terrore, mentre la bambina apriva la bocca.

Con una voce che sembrava giungere da una lontana galassia desolata, Lilith parlò. «Troppo tardi, Emma», gemette. «Non posso lasciarvi andare; ho aspettato troppo a lungo il vostro arrivo.»

Tremando in maniera incontrollabile, Emma si appiattì contro il muro; nello stesso istante sentì alle proprie spalle un ringhio terrificante. I suoi occhi si mossero freneticamente dalla creatura cadaverica che doveva essere sua sorella alla gatta folle di terrore, dallo sguardo selvaggio, rattrappita ma pronta a scattare.

Di colpo qualcosa scoppiò dentro Emma, che non fu più in grado di reggere alla tensione. «Papà!» urlò precipitandosi oltre la porta aperta. «Papà, salvaci!» Con le ali ai piedi corse attraverso il recinto dei cavalli, si catapultò sopra lo steccato e si lanciò giù per il pascolo aperto.

Quasi impazzita per il terrore, sapeva soltanto una cosa. Doveva raggiungere il padre prima... prima di che cosa, non lo sapeva. Aveva quasi attraversato la radura quando inciampò e cadde in avanti, finendo con la faccia nel terreno, graffiandosi le ginocchia e il palmo delle mani. Sentì la puntura dolorosa di milioni di aghi ma, smaniando di trovare aiuto, si rimise in piedi, guardandosi contemporaneamente alle spalle. Fu allora che vide Addy uscire dalla scuderia e attraversare lentamente lo steccato.

Emma sgranò gli occhi, una parte di lei voleva disperatamente fuggire, l'altra le diceva di non lasciare la sorellina, intrappolata sotto quella faccia gelida e senza vita. «Addy!» urlò più forte che poté. «Fa' che ti lasci andare. Mandala via!»

Non ci fu alcuna risposta ed Emma vide con orrore che la bambina si arrampicava sullo steccato e incominciava ad *avanzare* lentamente verso di lei con un braccino che si alzava e abbassava, facendole cenni ipnotici di tornare indietro.

Emma era quasi paralizzata, tremante di paura, desiderosa di girarsi e scappare, ma, come nel suo incubo peggiore, incapace di muovere le gambe. Le lacrime le salirono agli occhi e ogni cosa si offuscò. Sta per prendermi! pensò insensatamente. È così! Nella sua testa risuonò uno strepito mostruoso, ma di colpo, in quel fragore, sentì Clarissa nitrire, in modo acuto e nervoso. Si girò rapidamente, in tempo per vedere qualcuno che scendeva per il viale. «Papà», urlò, mentre le gambe ritornavano a muoversi. Corse verso di lui, con le braccia tese. «Papà, corri! A Addy sta succedendo una cosa terribile!»

Senza interrompere la sua andatura Judd cambiò direzione e lasciò il viale, poi, saltato lo steccato, corse verso la figlia. Anche a quella distanza

riusciva a vedere l'espressione di paura sul viso di Emma. Ma la cosa che lo riempì di un orrore mai provato in vita sua fu quello che vide dietro di lei: la figuretta di una bambina che avanzava verso di loro attraverso il pascolo. Aveva la stessa corporatura di Addy, e indossava lo stesso vestito. Ma non era Addy. «Cristo!» ansimò. «Che cosa sta accadendo?» Era atterrito. Tanto atterrito da non vedere il cavallo.

Ma Emma lo vide. Per un attimo fu così sconvolta da non riuscire a trovare il fiato per urlare. E, mentre lei ansimava convulsamente, Clarissa spinse indietro la testa e nitrì. Soltanto una volta. Poi, per nessun'altra ragione se non un folle terrore, si impennò e partì al galoppo come un fulmine attraverso la raduna verso Judd.

«Papà!» urlò Emma, ma troppo tardi. Con gli occhi roteanti, il muso chiazzato di bava, la cavalla, perso completamente il controllo, passò ad alcuni centimetri dal corpo tremante di Emma, poi si lanciò con cieco furore contro l'unico ostacolo sul suo cammino: Judd Pauling.

19.

Il grande orologio a pendolo nel corridoio di sotto suonò le quattro e una Elizabeth dagli occhi gonfi diede un'occhiata all'orologio da polso. «Dannazione», disse. «Maledetto oggetto che continua a rimanere indietro.» La sua voce tremava.

Henry Adelford le mise una mano sulla spalla. «Calmati, Elizabeth. Ci sono a questo mondo cose peggiori degli orologi che funzionano male. Inoltre non voglio che ti lasci andare proprio ora, capito?»

Elizabeth sospirò. «Non ti preoccupare. Sarò forte.» Sprofondò nel divano e fissò il letto dall'altra parte della stanza dove Emma giaceva immobile. «Nessun cambiamento?»

Il dottor Adelford scosse il capo.

«Che cosa accadrà ora?» disse Elizabeth. «Prima' quel mostruoso Peter che compare non si sa da dove. Poi la mamma che piomba in una specie di coma. Ora questo.» Scosse la testa. «Non sono un'isterica, Henry, ma adesso mi piacerebbe andare da qualche parte al buio a piangere fino a non pensare più a niente.»

Henry si sedette vicino a lei. «Io non ti biasimo. Anch'io ho voglia di piangere. Vorrei soltanto sapere che cos'è accaduto qui l'altra notte. Se almeno fossi rimasto. Ma qualcuno doveva portare Peter fuori di qua il più velocemente possibile e sembravo essere l'unica persona disponibile.»

«Non che mi interessi, ma dov'è quel bastardo?»

«Sulla via di Boston.»

«È vero? La mamma lo ha mandato davvero a chiamare?»

Henry sospirò. «Ho paura di sì. Anche se sai che prima o poi doveva accadere. Era una pazzia sperare che Judd non lo venisse mai a sapere.»

«Lo so. Ma eravamo tutti d'accordo nel ritenere che fosse compito di Rachel dirgli di Peter. E aveva promesso di farlo. Quindi perché la mamma lo ha richiamato?»

«Tua madre ha sempre avuto un solo scopo nella vita», disse Henry con voce spenta, «quello di proteggere Rachel.»

«Lo so. Ecco perché mi è così difficile capire.»

«Non le hai parlato dopo che sono andato via?»

Elizabeth scosse il capo. «La mamma è andata subito in camera sua e si è rifiutata di vedere chiunque.»

«Anche Rachel?»

«Rachel non voleva vederla.»

Henry sospirò. «Così siamo daccapo. Di nuovo la persona che Priscilla ama più gelosamente di qualsiasi cosa al mondo è persa per lei.» Lo disse quasi a se stesso.

Elizabeth rimase in silenzio per un attimo, poi esclamò: «Non è tutto. Quando l'ho informata che durante la notte la mamma aveva avuto una crisi, Rachel non ha chiesto neppure di vederla. Ha detto semplicemente che sperava che io potessi rimanere ancora qualche settimana perché lei sarebbe partita stamattina con Judd».

Henry inarcò un sopracciglio. «Vuoi dire che lui aveva intenzione di portarla con sé nonostante questa storia della bigamia?»

Elizabeth annuì. «Judd l'ama.» Nella sua voce c'era una certa malinconia.

«Povera Elizabeth», disse Henry in tono gentile. «Se le cose fossero andate diversamente...»

«Ma non è stato così», tagliò corto Elizabeth, prima che il medico potesse dire di più. «È così e basta.»

Henry annuì. «Be', se non altro la mia povera Priscilla non sa che Rachel sta per partire», disse.

Elizabeth lo guardò: «Tu l'ami».

«Sì, è vero.»

«È un peccato che tu non glielo abbia mai detto.»

Henry sorrise, con aria pensierosa, poi scosse il capo. «Sai che sarebbe

stata la nostra rovina. Non si sarebbe mai più fidata di me.»

Elizabeth annuì. «Hai ragione: sarebbe andata proprio così.» Sospirò. «Ti avrebbe considerato un grande sciocco.»

Henry sorrise. «Certamente.»

Rimasero seduti, senza parlare, cercando entrambi di farsi una ragione delle tragedie piombate su di loro così inaspettatamente. «Pensi che qualcuno possa aiutare mia madre?» chiese a un tratto Elizabeth, rompendo il silenzio.

Henry scosse il capo. «No, a meno che non si voglia strapparla alla sua casa e mandarla a Boston o a New York dove le farebbero Dio sa che cosa. La torturerebbero o chissà che altro.» Respirò profondamente. «E se pure ci riuscissero e le ridessero la vita, ci si dovrebbe chiedere: per che cosa? A che scopo? Riportarla indietro da dove ora si trova perché possa vedersi morire?» Sembrò adirato. «Non sono io che devo decidere, Elizabeth, ma, se dovessi farlo, la lascerei in pace.» Sospirò. «In questo momento mi sento quasi sollevato. La temevo, sai.»

«Che cosa?»

«La sua fine, sapendo l'agonia che le era riservata. È una donna con una tempra davvero molto forte, ma ci sono cose che spezzano anche i più vigorosi. Almeno nel suo stato attuale non soffrirà.»

«Come sai che ora non sta soffrendo?» Dagli occhi le spuntò una lacrima, che le rigò la guancia. «Anch'io le voglio bene, Henry», disse con calma. «Anche se a lei non è mai importato molto.»

Il medico le prese le mani. «Non è vero, Elizabeth. Non è mai stata capace di dimostrare il proprio amore a nessuno.»

«Tranne che a Rachel.» Non ci fu amarezza nella sua voce: solo rammarico.

«Tranne che a Rachel.» Henry allungò la mano e le sfiorò delicatamente una guancia. «Vuoi un consiglio, Elizabeth?»

«Certo, lo sai.»

«Tua madre è in pace, dovunque sia ora. E non lo è più stata veramente da tanto tempo: di questo sono sicuro. Così lasciala stare. Non cercare di riportarla in sé.» Era una implorazione.

Elizabeth non ebbe modo di rispondere perché in quell'istante un movimento improvviso dall'altra parte della stanza li fece balzare in piedi entrambi.

«Emma?» disse il dottor Adelford.

Non ci fu risposta dalla bambina. Sembrava morta.

«Dov'è Addy?» chiese il medico.

«Nella stanza di Rachel, dall'altra parte.»

«Forse dovresti portarla qui. Potrebbe servire.»

Elizabeth si assentò solo per un attimo. Quando ritornò, teneva per mano Addy, che piangeva a calde lacrime.

«Che cos'ha mia sorella?» singhiozzò. «Perché non riesce a svegliarsi?»

«Si è spaventata molto, Addy», disse Henry, piano.

«Ma Clarissa ha travolto anche lei?»

«Non crediamo. Ma sappiamo che deve aver visto quello che è successo a tuo padre.»

Addy annuì, poi si arrampicò sul letto vicino alla sorella. «Emma?» bisbigliò «Perché non mi senti? Sei ancora arrabbiata con me? Davvero? Emma? Rispondimi.»

Da molto lontano Emma sentì la voce di Addy che chiamava, ma non voleva rispondere. Era sdraiata sulla schiena con gli occhi serrati e cercava di rimanere priva di sensi. Era accaduta una cosa tanto orribile che non era in grado di affrontarla. Una cosa terrificante. Gemette.

«Emma?» Vicino al suo orecchio risuonò la voce di Addy, resa nasale dal pianto. «Emma, puoi sentirmi?»

Non ci fu risposta. Poi Emma sentì una voce di uomo. Era papà?

Aprì gli occhi per un attimo ma non era suo padre. Era il dottor Adelford chino su di lei, con una faccia vecchia e molto triste. E allora con un impeto di orrore ricordò. «Papà», gridò. «Oh, il mio povero papà!»

«Va tutto bene, Emma», la rassicurò il dottor Adelford. «Tuo padre sta bene.»

Emma udì le parole, ma queste non si adattavano alla realtà che lei conosceva. Papà era morto. Proprio come la mamma; quella era la verità. Si coprì la faccia con le mani.

«Papà starà bene presto», disse Addy. «L'ho visto anch'io.»

«Che cosa?»

«Tuo padre sta bene, Emma», ripeté il dottor Adelford.

Emma si tirò su di colpo. Non poteva credere alle proprie orecchie. L'ultima cosa che ricordava era lo scalpitare fragoroso degli zoccoli di Clarissa e il padre che cadeva. «Sta bene?» disse incredula, in un soffio. «Non è morto?»

«Sta bene, Emma», rispose il dottor Adelford. «È all'ospedale. Ha alcune costole rotte e un grosso bernoccolo in testa, ma, a parte ciò, è sano come un pesce. Rachel è con lui.»

Emma si strinse le braccia attorno al corpo. «Grazie, mio Dio», bisbigliò. «Grazie, grazie. Non dirò mai più parolacce e questa volta lo farò davvero. Né riderò più quando Mary Mongitori si bagnerà le mutandine a scuola.»

«È per te che noi eravamo preoccupati», disse Elizabeth, comparendo nel suo campo visivo. «Povera bambina, che cos'è accaduto?»

Emma aprì gli occhi e si guardò attorno. Era nel suo letto: Addy era accanto a lei, appoggiata al guanciale, con gli occhi rossi e il pollice in bocca.

«Ads?» bisbigliò Emma. «Sei tu?»

«Certo che sono io», rispose Addy. Si mise a sedere e si portò le mani ai fianchi. «E sono proprio furiosa con te. Hai spaventato Maude, così io non ho potuto trovarla.»

Emma emise un debole sospiro esasperato. Almeno Addy era sempre la stessa. Ma per quanto tempo? si domandò tristemente. Guardò il dottor Adelford. «È sicuro che mio padre stia bene? Non l'ha detto tanto per dire?»

Il medico sorrise. «È all'ospedale, Emma. Clarissa gli ha fatto fare un volo in aria.» Le prese una mano. «Ma presto starà bene.»

Elizabeth si sedette sul bordo del letto. «Che cosa è successo? Ti ricordi?»

Emma lanciò un'occhiata nervosa alla sorella, chiedendosi quanto Addy avesse raccontato loro. Forse nulla. Oh, papà, disse a se stessa. Che cosa dovrei raccontare? Che cosa dovrei dire? «Non ricordo molto», mentì.

Elizabeth scosse la testa. «Tutto ciò che sappiamo è che un giardiniere ha trovato sulla scogliera Addy che piangeva con gli occhi fuori della testa. Diceva che Clarissa era balzata addosso a tuo padre. E che lui le aveva detto di cercare aiuto.»

Emma guardò la sorella. «Papà ti ha davvero parlato?»

Addy annuì. «Mi ha detto di correre a cercare qualcuno e aveva tutto il sangue che gli usciva dal naso. Ho cercato di scuoterti ma tu non mi rispondevi.»

Emma annuì.

«Che cosa ha fatto imbizzarrire la cavalla, Emma?» domandò Elizabeth. «Lo sai?»

Emma sentì le lacrime salirle agli occhi nonostante la sua decisione di non piangere. «Qualcosa... qualcosa l'ha spaventata. Senza dubbio. Ho cercato di gridare a papà di stare attento ma era troppo tardi. Clarissa stava già

arrivando al galoppo e...» Si coprì la faccia con le mani, incapace di continuare.

Elizabeth l'abbracciò. «Zitta, tesoro. Tutto si risolverà. Fra pochi giorni tuo padre uscirà dall'ospedale e allora... be', ne puoi parlare direttamente con lui.»

Emma si drizzò a sedere. «Posso vederlo? Davvero?»

Elizabeth guardò Henry e questi annuì. «Vado a controllare Priscilla», disse. «Poi condurrò le bambine in ospedale.» Quindi uscì dalla stanza.

«Verrai con noi, Elizabeth?» domandò Emma.

«Io dovrei proprio partire», rispose Elizabeth scuotendo la testa. «Ma non preoccuparti. Starai bene non appena vedrai tuo padre. E poi Rachel vi riporterà indietro.»

Emma sembrava incerta, ma Addy saltò giù dal letto e corse a mettersi di fronte alla giovane donna, con gli occhi quasi stralunati. «Indovina un po', Elizabeth.»

«Che cosa?»

«Maude ha avuto i gattini.»

«Davvero? Ecco una notizia eccitante. Dove sono?»

Addy lanciò alla sorella un'occhiata di corrucciato rimprovero. «Non so perché Emma non abbia voluto lasciarmi nella scuderia a cercarli.» Le si formò una ruga sulla fronte. «Non ricordo esattamente che cosa sia successo, ma non sono più riuscita a vedere i gattini.» Si voltò verso Emma. «Scommetto che mi hai sculacciata e ho intenzione di dirlo a papà.»

«Non l'ho fatto», protestò Emma.

«E allora, come mai sono venuta con te?»

«Non sei venuta.»

Addy inclinò la testa da un lato. «E allora come mai sono venuta via prima di trovare i gattini di Maude?» Lanciò a Emma un'occhiata cupa. «Ricordo che hai strillato. E scommetto che mi hai anche picchiata.»

«No!» gridò Emma. «Io non so perché sei andata via.»

Addy si voltò, chiaramente stufa di quell'argomento. Si aggrappò alla mano di Elizabeth. «Vieni con me a cercare i gattini di Maude? Vuoi?»

Elizabeth sorrise. «Vedremo ciò che si può fare appena ritornerete dall'ospedale.»

«Benissimo.» Addy batté le mani. «Va bene, Emma?»

La bambina sentì un groppo alla gola. Annuì senza rispondere alla sorella: non poteva. Le era appena venuto in mente qualcosa. Un'eventualità così spaventosa da lasciarla senza parole. Papà non era morto, e questo anda-

va benissimo. Tanto bene che non poteva dire quanto lei si sentisse riconoscente. Ma era in ospedale e questo significava che dovevano rimanere ancora a Land's End fino alla sua guarigione. Da sole. Rabbrividì. Sapeva che cosa aveva spaventato Clarissa; ne era sicura, e adesso non sarebbero partiti. Lilith lo aveva previsto. Ma perché? Che cosa voleva da loro? Aveva colpito papà. Emma si chiese: sarebbe stata lei la prossima? Oppure Addy? Una sensazione soffocante di paura strisciò lentamente su di lei.

«Su, Emma», esclamò Elizabeth, allarmata. «Stai tremando come una foglia. Hai freddo?»

Emma scosse il capo e scivolò giù dal letto. «Voglio soltanto vedere mio padre», rispose, afferrando gli occhiali dal comodino. «Sarò come nuova, quando vedrò mio padre.»

Judd entrava e usciva da uno stato di incoscienza con la vaga sensazione che il tempo stesse passando e lui avesse da fare qualcosa di tragicamente importante prima che fosse troppo tardi. Ma che cosa? Frammenti di ricordi gli balenavano nella mente, ma non era in grado di trattenerli e sparivano. Dormi. Il pensiero era come una droga. Dormi. Poi starai meglio.

E improvvisamente ricordò. «Addy», gemette e tentò di mettersi a sedere. Il dolore gli esplose nel petto e lo fece ricadere sui guanciali, ansimando a fatica per respirare.

«Va tutto bene, caro.» Sentì un tocco gentile sulla fronte. «Va tutto bene.»

Aprì gli occhi un attimo. «Rachel?» Si sentiva la lingua gonfia, troppo grossa per la sua bocca.

«Sì, caro. Sono qui.» La voce era tenera, dolce.

«Che cosa è successo?»

«Sei stato buttato a terra: Clarissa ti è piombata addosso.»

Di colpo gli ritornò completamente la memoria e con essa tutto il dolore. Il terreno che vibrava, la cavalla che si scagliava su di lui, Emma che urlava. E il dolore: l'incredibile dolore che lo annientava. Corrugò la fronte. Ma cos'altro? C'era ancora dell'altro da ricordare, molto peggiore di tutto il resto. La sua mente cercava di afferrare quel ricordo. Che cos'era? Che cos'era?

«Presto starai bene, caro», sentì di nuovo la voce di Rachei, dolce, calmante.

«Dove sono le bambine?» Le bambine: era qualcosa che riguardava le bambine. Nella sua confusione mentale avvertiva una terribile sensazione

di urgenza.

«Sono a casa. Non preoccuparti. Stanno perfettamente bene.»

Perfettamente bene! No, non è vero! Volle gridarle la sua paura anche se non sapeva neppure di che cosa, ma non ci riuscì. La testa gli martellava. Emma. Addy. Emma. Addy. E poi come in un sogno che si trasforma in pensiero cosciente, ricordò. Gli tornò in mente l'immagine spettrale, orripilante, di una bambina che sarebbe dovuta essere la sua adorata Addy di cinque anni, ma che invece non lo era. «Quella non era mia figlia», bisbigliò. «Non lo era.»

«Che c'è, Judd?» C'era una nota di paura nella voce di Rachel. «Soffri molto?»

Scosse il capo, incapace di parlare, non trovando le parole per descrivere il proprio terrore.

Rachel gli prese la mano e se la portò alle labbra. Sentì le sue lacrime. «Oh, Judd», singhiozzò. «Non posso sopportare di vederti così ridotto!»

Cercò di aprire gli occhi, ma le palpebre erano pesanti, lo rimandavano nello stato di incoscienza. «Le bambine», sussurrò, lottando. «Devo vederle subito.»

Udì il brusco singulto di lei che lasciò cadere la sua mano e si tirò indietro. «Avevo sperato che tu volessi stare con me. Mi sbagliavo, ora lo so.» Fu l'ultima cosa che udì. Non vide lo sguardo che passò sul viso di Rachel. Se lo avesse visto, non l'avrebbe mai lasciata andare.

Emma era in piedi nell'ascensore e teneva stretta la mano della sorella. Il dottor Adelford premette il pulsante e l'ascensore incominciò a salire, ma così lentamente che lei ebbe voglia di urlare.

«Emma», si lamentò Addy, tirando via la mano. «Mi stringi troppo forte.»

«Mi dispiace, Ads. È solo che non vedo l'ora di incontrare papà.» Era vero: non poteva aspettare. Doveva sapere se suo padre aveva visto ciò che aveva visto lei. Lilith sotto le sembianze di Addy. Se era così, doveva aver ormai capito che Emma aveva sempre avuto ragione. Che là c'era davvero un fantasma.

Quindi non ci farà mai più ritornare a Land's End, pensò. In nessun caso. Se c'era una sola cosa su cui sapeva di poter contare, quella era suo padre.

Emma aggrottò la fronte. Ma, se non ci tornavano, dove potevano andare? E chi si sarebbe occupato di loro? Oh, che sciocca, pensò improvvisamente. Rachel starà con noi, è logico. Forse in albergo, finché papà non

starà meglio. Incominciò a respirare più sollevata.

L'ascensore si arrestò al quinto piano e la porta si aprì; le due bambine uscirono seguendo il dottor Adelford.

Emma non era mai stata prima di allora in un ospedale e decise che non le piaceva affatto. Puzzava. E mentre percorrevano il corridoio vide persone nei letti con tubi infilati nel naso e altre cose poco piacevoli.

«Non mi piace questo posto», bisbigliò Addy.

Emma cercò la mano della sorella: «Neppure a me».

Erano quasi arrivati in fondo al corridoio quando videro Rachel che, girato l'angolo, veniva proprio verso di loro. Li guardò, ma per qualche strana ragione si comportò che se non li avesse visti affatto.

«Rachel?» chiamò il dottor Adelford.

Per un attimo sembrò confusa, poi disse: «Henry, è stato gentile da parte tua venire».

«Come sta Judd?»

«Lui... soffre molto.»

«C'era da aspettarselo, Rachel», le rispose Henry con dolcezza. «Ha avuto un brutto incidente. Ma le bambine vorrebbero vederlo, anche solo per un minuto.»

Rachel abbassò lo sguardo su Emma come se si accorgesse per la prima volta che si trovava lì. Invece non guardò affatto Addy. «Oh, sì, naturalmente»

«Possiamo vederlo subito?» chiese Emma a disagio: c'era qualcosa di strano in Rachel. «Papà sta bene?» bisbigliò.

Rachel non rispose ed Emma si sentì rivoltare lo stomaco. C'era qualcosa che non andava, lo sapeva. Ma che cos'era?

«Rachel?» domandò il dottor Adelford. «Non c'è stato alcun cambiamento, vero?»

Scosse il capo. «No. Nessun cambiamento. È solo molto stanco: tutto qui.» Pronunciate quelle parole, si voltò e fece alcuni passi lungo il corridoio in direzione degli ascensori.

Il dottor Adelford sembrava preoccupato. «Rachel?» chiamò.

Lei si fermò, ma senza voltarsi.

«Stai bene?»

Rachel annuì.

«Ci puoi aspettare? Così le bambine potrebbero tornare con te a Land's End.»

Emma la vide sussultare, poi annuire. «Sarò qui fuori. Io... devo prende-

re una boccata d'aria.» Quindi scomparve.

Il dottor Adelford, perplesso, la seguì con lo sguardo, mentre il suo cipiglio aumentava, poi sospirò. «Be', su, andiamo a trovare vostro padre.»

Emma non poteva credere ai suoi occhi: suo padre sembrava così piccolo, piccolo e indifeso. Lei ed Addy si misero accanto al letto, osservando silenziosamente un'infermiera che gli faceva qualcosa nel braccio.

«Ecco», disse la donna. «Ora dovrebbe riposare per un po'.» Si voltò verso Emma. «Non preoccuparti. Sembra in condizioni peggiori di quanto sia in realtà. Gli abbiamo dato un sedativo per farlo dormire, ma domani si sentirà molto meglio.» Disse quindi poche parole al dottor Adelford e lasciò la stanza.

Emma si avvicinò al letto. «Papà?» bisbigliò. «Papà, sono io: Emma.»

Sulle prime Judd parve non avesse compreso, poi lentamente i suoi occhi si aprirono. «Emma», mormorò. La sua bocca era strana: tutta gonfia, come se fosse andato dal dentista.

«Stai bene?» gli chiese la bambina.

Judd annuì e le prese la mano. «Dov'è tua sorella?»

Addy si portò al fianco di Emma. «Sono qui, papà. Sei gonfio. La tua faccia è tutta paonazza.»

«Lo so», disse, facendo una smorfia. «Me la sento paonazza. Voi state bene?»

Emma annuì, ma si sentì di colpo angosciata. Come poteva parlare a suo padre di quello che era accaduto se lui era ridotto in quello stato? Inoltre Addy e il dottor Adelford erano troppo vicini. Come poteva pregarlo di non rimandarle a Land's End?

Disperata, gli si avvicinò il più possibile e gli accostò le labbra all'orecchio. «Papà», bisbigliò, «hai visto? Davvero?»

Judd udì il bisbiglio, ma ondate di incoscienza lo trascinavano via. Chiuse gli occhi, poi si sforzò di riaprirli e vide la faccia di Emma vicinissima alla sua e dietro gli occhiali vide i suoi occhi sbarrati, in attesa della sua risposta.

Annuì. «Ho visto», disse.

«Oh, papà», sussurrò, «allora sai che non possiamo ritornare là.»

«Perché stai bisbigliando?» chiese Addy a voce alta. «Stai raccontando qualche brutta cosa di me?»

Emma ignorò la sorella. «Papà?» disse, afferrandogli la mano. Gli occhi del padre erano nuovamente chiusi e lei sentì il panico montarle dentro.

«Dimmi che cosa devo fare.»

Con un terribile sforzo Judd cercò di ritornare in sé. «Abbi cura di Addy», mormorò. Non era tutto quello che voleva dire, ma non riuscì a pronunciare altro.

«Come?»

«Non perdere mai di vista Addy.»

Emma lo fissò. «Ma dove dovremmo andare?»

«Rimanete con Rachel.» Si sentiva stordito, confuso. Adesso gli sembrava di poter soltanto dormire. Al caldo. Senza dolore. Guarendo.

«Papà.» Ci fu una nota isterica nella voce di Emma, ma Judd non la udì. Incapace di combattere ancora contro il sedativo, scivolò in un sonno buio e pesante.

Il cuore di Emma si arrestò. «Ma non possiamo ritornare là», singhiozzò. «Non possiamo.»

Sentì il dottor Adelford toccarla lievemente sulla spalla. «Non ti preoccupare, Emma. Andrà tutto a posto, vedrai. E sarai stupita domani nel vedere come tuo padre starà meglio.»

E stanotte? pensò Emma impulsivamente. Che cosa accadrà questa notte?

«Oh, accipicchia, torniamo a casa sulla macchina sportiva di Rachel», sussurrò Addy mentre le due bambine si affrettavano per tener dietro alla loro silenziosa e pallida matrigna. All'angolo, Rachel non rallentò neppure l'andatura. Senza darsi un'occhiata alle spalle scese dal marciapiede e, ignorando il traffico, attraversò l'area di parcheggio diretta dall'altra parte.

Senza esitare, Addy fece per seguirla, ma Emma la tirò bruscamente indietro. «No, Addy», urlò. «Dammi la mano e non ti muovere finché non te lo dirò io.» Fissò la matrigna, incapace di credere che le lasciasse attraversare da sole. Eppure era così. Approfittando di un momento di calma nel traffico, Emma diede uno strattone alla mano di Addy. «Corri», le disse e attraversarono la strada di corsa.

Raggiunsero finalmente Rachel proprio mentre a marcia indietro faceva uscire la macchina dal parcheggio e per un attimo Emma pensò che stesse per andare via senza di loro. «Rachel!» gridò. «Aspettaci!»

La donna schiacciò il freno e, sempre senza parlare, fece loro cenno di salire.

«Oh, accidenti», esultò Addy montando per prima. «La capote è abbassata. Sarà molto divertente.»

«Siediti in braccio a me», disse Emma alla sorella, ma, prima che potesse chiudere lo sportello, Rachel inserì la marcia e, fra uno stridore di gomme, uscirono dal parcheggio e si immersero nel traffico.

Rachel non seguì la strada principale. A un tratto svoltò e, correndo a rotta di collo, si diresse a nord per alcune strade secondarie. In un punto per poco non volarono fuori strada ed Emma lanciò un'occhiata spaventata alla matrigna. Ma non osò parlare: Rachel sembrava troppo adirata. Aveva la faccia pallidissima e le labbra rigidamente serrate sui denti. Emma rabbrividì.

«Non è divertente?» gridò Addy quando la macchina incontrò una cunetta nella strada e lei fece un balzo in aria di quasi mezzo metro, ricadendo bruscamente sulle ginocchia di Emma.

«Ahi!» gridò Emma. «Che male! Se non stai attenta volerai fuori della macchina!» Si girò verso Rachel in cerca di approvazione, ma la matrigna sembrava ancora quasi inconsapevole della loro presenza.

Improvvisamente finirono in una specie di buca e la macchina si impennò. Addy volò via dal grembo di Emma e batté il ginocchio contro il cruscotto. Lanciò un grido e incominciò a piangere.

«Tutto bene, Ads», disse Emma, riprendendola in braccio, cercando di calmarla e contemporaneamente di mantenersi calma lei stessa. Sembrava che Rachel andasse sempre più veloce e adesso, ogni volta che la macchina incontrava un avvallamento, le due bambine venivano spinte in avanti. Ma era Addy a subire gli urti più violenti, poiché Emma non era tanto forte da tenerla saldamente sulle ginocchia.

Addy continuava a piangere ed Emma era sicura che si sarebbero ammazzate, quando di colpo Rachel frenò bruscamente e la macchina si fermò stridendo.

Per un attimo rimasero tutt'e tre come paralizzate: Emma e Rachel respiravano affannosamente, Addy piangeva a calde lacrime.

«Credo sia meglio rallentare un po'», disse Rachel a voce bassa. «Ero un po' distratta. Va tutto bene?»

Le bambine non riuscirono a rispondere. I singhiozzi di Addy erano diminuiti fino a diventare singulti intermittenti ma la bimba stava ancora tremando.

Emma, dal canto suo, era molto spaventata. Il padre aveva detto di stare con Rachel: lei si sarebbe presa cura di loro. Adesso Emma si chiese se fosse davvero una buona soluzione. In realtà, Rachel non sembrava in grado di badare a se stessa, figuriamoci a due bambine impaurite. Rabbrividì.

La cosa peggiore che aveva immaginato stava accadendo realmente. Ritornavano a Land's End. Da sole.

Al mattino aveva pensato che il suo incubo stesse per finire. Ora capiva che era appena cominciato.

20.

Emma sedeva di fronte a Addy al tavolo che la servitù aveva apparecchiato per la cena in uno dei salottini e osservava la sorella che tentava di attorcigliare gli spaghetti sulla forchetta. Ne prendeva un mucchietto ben arrotolato, lo portava alla bocca e quando stava per mangiarlo questo le scivolava via ricadendo sul piatto con un tonfo. «Perché non li tagli?» chiese Emma alla fine, perdendo la pazienza.

«Perché il sapore non è più così buono.»

Emma si protese in avanti e pulì la bocca di Addy. «Stai facendo un vero scempio.»

Addy la ignorò e continuò ad arrotolare gli spaghetti con grande concentrazione.

«Sarai morta di fame prima di finirli», osservò Emma.

«E tu, allora? Non hai mangiato nulla.»

Emma guardò il proprio piatto e rabbrividì. Sapeva che, se avesse inghiottito anche un solo boccone, si sarebbe sentita male.

La porta si aprì ed Elizabeth mise dentro la testa. «Va tutto bene?»

Emma annuì.

«Devo solo andare a vedere come sta mia madre e poi ritornerò per il dolce. Dopo, se non siete troppo stanche, potremmo giocare a carte o a qualcos'altro. Per distogliere la mente dai nostri guai.»

«Benissimo», disse Addy.

Emma mise il tovagliolo sul tavolo, si appoggiò allo schienale della sedia e rabbrividì. Stando seduta in quella stanza accogliente con Addy che si comportava al solito come una pasticciona, aveva incominciato a rilassarsi un po'. Ma l'oscurità che stava ormai aumentando all'esterno le faceva ricordare spiacevolmente che la notte non era lontana. Il semplice pensiero la faceva tremare. Land's End era già abbastanza spaventosa alla luce del giorno, ma, quando il sole svaniva silenziosamente al di là delle colline, tutta la servitù scompariva dietro le porte chiuse. Ed Emma a quel pensiero si sentì completamente sola.

Non che il giorno ci salvi, pensò disperata. Il fantasma compare sia di

giorno sia di notte. Lanciò un'occhiata rapida a Addy che stava ancora lottando con i suoi spaghetti. Spero che Elizabeth torni presto, pensò.

Quasi l'avesse sentita, Elizabeth entrò. Sembrava preoccupata.

«Emma, è successo qualcosa all'ospedale?»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Emma.

«Avete visto vostro padre?»

Emma annuì. «Ma era troppo stanco per parlare.»

«Rachel era con lui?»

«No. Se n'è andata quando siamo entrate.» Si interruppe. «Ha qualche importanza?»

«Sembra sconvolta, tutto qui.»

«Perché Rachel mi odia?» chiese Addy improvvisamente, allontanando il suo piatto.

Elizabeth spalancò gli occhi. «Rachel non ti odia, Addy. Che cosa ti fa dire una cosa simile?»

«Perché mi odia, è così.» Il labbro inferiore della bambina incominciò a tremare.

«Non finisci gli spaghetti?» chiese Emma, cambiando argomento prima che Addy potesse raccontare a Elizabeth il loro sfrenato ritorno a casa in macchina.

Addy scosse la testa: «Sono freddi».

«Non mi sorprende», commentò la sorella.

Elizabeth prese un campanello e suonò. «Appena porteranno via questi piatti, mangeremo il dolce. E poi che cosa ne direste di fare qualche cartoncino augurale per vostro padre?»

Quella proposta piacque perfino a Emma. «È un'idea meravigliosa, Elizabeth», disse. «E io ho intenzione di fare il più bello in assoluto.»

«Sul mio disegnerò Maude con i suoi gattini», disse Addy. Sollevò quattro dita. «Fingerò che ne abbia avuti quattro.» Balzò in piedi e andò a mettersi dall'altra parte del tavolo vicino a Elizabeth. «In realtà quanti credi che siano?»

Elizabeth scosse il capo: «Non ne ho idea, Addy. Ma se domani farà bel tempo, andremo a cercarli».

Addy batté le mani. «Oh, sono cosi felice di non andare via di qui.»

Emma gemette.

Elizabeth la scrutò. «Emma? Va tutto bene?»

La bambina arrossì. Non era sua intenzione farsi sentire da Elizabeth. «Stavo solo pensando a mio padre», mentì.

La tavola fu sparecchiata e il dolce servito. Era una meringata al limone e, nonostante il suo stomaco in disordine, Emma non poté resistere. Era il suo dolce preferito. Inoltre, in quella stanzetta allegra con Elizabeth e Addy, incominciava a pensare che tutto sommato sarebbero sopravvissute fino al giorno successivo.

«È il dolce più squisito che io abbia mai mangiato», disse Addy.

«Anche secondo me», aggiunse Emma, pulendosi la bocca. Si sentiva molto meglio. In conclusione, avrebbero dovuto dormire lì ancora quella notte soltanto. Poi poteva parlare al padre e lui avrebbe trovato per loro qualche altro posto dove stare fino alla sua guarigione, lo sapeva bene.

«Ora guardiamo», disse Elizabeth. Si alzò e incominciò a rovistare nei cassetti di un piccolo scrittoio appoggiato a una parete. «Ah, qui c'è della bella carta che penso sia perfetta per i bigliettini d'auguri.» Continuò la sua perlustrazione. «Sembra che ci sia però un piccolo problema. Non vedo pastelli.»

«Oh, no!» fece Addy con la faccia lunga. «Non sappiamo disegnare bene senza pastelli, soprattutto io.»

«Lo so», disse Elizabeth, facendo schioccare le dita. «Di sopra nella stanza dei bambini ce n'era una cassetta intera. Andiamo a vedere.»

«Urrah», gridò Addy, facendo un salto dalla sedia, «Andiamo di nuovo a vedere la stanza dei bambini. E andrò sul cavallo a dondolo.»

Emma si sentì raggelare e tutto il sangue le defluì dal viso. «La... stanza... dei bambini?»

Elizabeth ed Addy erano già sulla porta. «Su, Emma», la sollecitò Addy.

La bambina non aveva altra scelta che seguirle, anche se l'idea di salire in quella stanza del terzo piano la riempiva di un terrore profondo. Ma era peggiore la prospettiva di rimanere indietro, da sola. Inoltre il padre le aveva detto una cosa solamente: di non perdere mai di vista Addy.

Avvilita, arrancò dietro a loro, con i piedi che la portavano riluttanti verso il luogo che temeva più di tutti gli altri. Ogni passo era una fatica suprema che l'avvicinava sempre di più a quella scala irreale e al gelido orrore che si nascondeva lassù.

Ventidue scalini per andare al secondo piano. Li contò uno per uno, con il cuore in gola.

Poi lungo il corridoio, dove i piedi passarono senza fare alcun rumore sui folti tappeti orientali, poi oltre l'angolo, attraverso un altro corridoio, in fretta per non perderle di vista, temendo nel frattempo ciò che l'attendeva.

«Su, pigrona», chiamò Addy da sopra la spalla e il suono della sua voce

fece sobbalzare Emma.

«Sono qui.» Non guardava né a destra né a sinistra, proseguendo quasi per intuito, alla cieca.

E poi l'ultima scala.

Il grande orologio a pendolo nel vestibolo di sotto batté le sette e lacrime di paura incominciarono a spuntare negli occhi di Emma, appannandole gli occhiali.

Si fermò per asciugarseli con la gonna, ma, in quel breve attimo, Elizabeth ed Addy avevano già salito la scala e avevano varcato la porta.

«Aspettatemi!» gridò Emma volando su per gli scalini, ma quando arrivò in cima erano già sparite.

Il corridoio era ancora più buio e freddo di quanto ricordasse e la bambina si lanciò un'occhiata atterrita dietro le spalle, pregando di non vedere nulla che la seguisse lungo la scala buia. Dietro non c'era segno di vita, davanti il corridoio si allungava nero e deserto.

«Addy!» gridò. «Elizabeth! Dove siete?»

Silenzio.

Avanzò a tastoni lungo il corridoio e improvvisamente davanti a lei, sulla sinistra, la porta della stanza dei bambini si spalancò verso l'interno.

Emma fece due esitanti passi in avanti, con le mani strette a pugno premute sulla bocca, in preda al panico più totale, e guardò dentro.

«Accidenti, sei una tartaruga», disse Addy saltando giù dal cavallo a dondolo. «Vuoi fare un giro tu?»

Emma avanzò nella stanza e batté forte le palpebre. La camera era piena di luce; c'erano ancora polvere e ragnatele, ma per qualche ragione non appariva terrificante. Sembrava soltanto un vecchio posto dimenticato, in disuso da tanto tempo.

Dall'altra parte della stanza Elizabeth stava frugando nella credenza in cerca dei pastelli. «Li ho trovati», disse prendendo una scatola da uno scaffale. «Andiamo.»

«Possiamo rimanere a giocare?» chiese Addy.

«No, se volete fare un biglietto per vostro padre», rispose, dando un'occhiata all'orologio. «Sono già passate le sette.»

«Va bene», si arrese Addy, prendendo la mano di Elizabeth. «Andiamo, Emma.»

All'improvviso Emma sentì il bisogno di chiedere. Non era sicura di come formulare la domanda, ma sapeva che doveva farla. «Elizabeth?»

«Sì?»

«Conosci qualcuno che si chiama Lilith?»

Questa volta Elizabeth non diventò pallida come quella volta in giardino, ma guardò Emma a lungo, senza rispondere. Alla fine disse: «Mi sembra che questo ti preoccupi ancora».

Emma annuì.

«Dove hai sentito parlare di Lilith?»

«Non ti ricordi? Te l'ho detto quel giorno in giardino: l'ho vista.»

Elizabeth sorrise nervosamente: «Che dice papà di tutto ciò?»

Imbarazzata, Emma abbassò lo sguardo, fissandosi le scarpe. «In realtà non mi crede.»

«Be', devo ammettere che *è* un po' difficile da credere. Ma, solo perché gli adulti non ci credono, non vuol dire che una cosa non possa essere vera.» Mise una mano sulla spalla di Emma. «Posso dirti questo. Una volta c'era una bambina che viveva qui e si chiamava Lilith. Ma sarebbe assai meglio che te la dimenticassi. Pensare a lei *ci* rende tutti molto tristi. Abbiamo perfino tolto il suo ritratto di sotto, perché ci faceva piangere.» Detto questo, lasciò la stanza con Addy.

Emma si affrettò a seguirle. Con un'ultima occhiata furtiva alle sue spalle, chiuse la porta e si precipitò dietro a loro nel corridoio, con lo stesso pensiero tumultuoso che le martellava nella testa. Lilith era reale, Lilith era vera. Non sapeva che cosa volesse dire, e neppure se questo fatto la spaventasse di più o di meno. Sapeva soltanto che c'era stata una bambina di nome Lilith e che un tempo era vissuta proprio in quella casa.

Emma si sedette al tavolo e con cura meticolosa riquadrò il suo foglio di carta con un delicato bordo floreale rosa e bianco. «Com'è?» Lo sollevò per avere l'approvazione di Elizabeth.

Elizabeth alzò gli occhi dal suo libro: «È bellissimo, Emma. Sei veramente una straordinaria artista: hai preso molto da tuo padre».

Emma arrossì e si appoggiò alla spalliera della sedia, molto compiaciuta di ciò che aveva realizzato.

Addy era sdraiata a pancia in giù sul pavimento dall'altra parte della stanza, circondata da un mucchio di fogli accartocciati. Aveva tentato varie volte di disegnare una gatta con i gattini, ma nulla di ciò che aveva fatto l'aveva soddisfatta. Mentre scarabocchiava aveva continuato a fare commenti, senza curarsi di essere ascoltata, felice soltanto di sentire il suono della propria voce.

Ora, inaspettatamente, stava zitta.

«Che cosa stai facendo, Ads?» chiese Emma, dandole un'occhiata.

Addy non rispose e continuò a disegnare.

Emma si sentì un po' a disagio. Il silenzio innaturale della sorella le fece ricordare qualcosa. Guardò Elizabeth per vedere se non avesse notato nulla, ma lei era ancora immersa nella lettura.

Emma trasse un profondo respiro. «Ads? Hai finito?»

Silenzio.

Riluttante, Emma scivolò giù dalla sedia e rimase in piedi a guardare la sorella, senza però andarle più vicino: aveva paura di farlo. Disperata, si voltò verso Elizabeth: «Vediamo quello che sta facendo Addy», disse cercando di essere disinvolta.

Elizabeth alzò gli occhi. «Sembra che stia proprio facendo un capolavoro. Possiamo dare un'occhiata, Addy?»

Addy non sollevò neppure lo sguardo.

Per un attimo nella stanza non ci fu alcun rumore tranne quello del pastello di Addy che scorreva avanti e indietro sulla carta.

Elizabeth corrugò la fronte. Si alzò, attraversò la stanza e si chinò accanto alla bambina. «Possiamo vedere che cosa hai fatto con tanto impegno?» La risposta che ebbe da Addy fu la stessa che avrebbe potuto avere parlando alle sedie.

Emma fece timidamente alcuni passi, poi si fermò, mentre l'ormai abituale sensazione di paura l'afferrava alla gola.

«Addy?» Adesso c'era una nota di paura nella voce di Elizabeth. Mise una mano sul braccio della bambina. «Che cosa c'è che non va?»

Nessuna risposta. Poi, come svegliandosi da un sonno profondo, Addy si mise a sedere, si strofinò gli occhi e incominciò a piangere. «Sono troppo stanca per disegnare ancora», singhiozzò. «Per favore, basta.»

Elizabeth la sollevò. «Va tutto bene, tesoro», le disse. «Naturalmente non devi fare più niente se non ne hai voglia. Ti porteremo a letto, che ne dici, Emma?»

Emma aveva finalmente trovato il coraggio sufficiente per attraversare la stanza. Si fermò proprio dietro Elizabeth, cercando di vedere la faccia di Addy, ma era nascosta nell'incavo della spalla della donna. Si chinò a prendere il cartoncino di auguri che la sorella aveva disegnato con tanto impegno.

«Elizabeth», balbettò. «Oh, Elizabeth: guarda».

Guardarono entrambe a occhi spalancati. Sulla carta non erano stati disegnati gatti e neppure gattini. In alto sul foglio scritto per traverso a lette-

re incerte e irregolari, c'era invece una parola: «Aiutami!» E in fondo era scarabocchiato un solo nome: «*Lilith*».

21.

Da lontano Judd la udì chiamare il suo nome, e per un attimo dimenticò tutto tranne la felicità di sentire la sua voce, così dolce, così familiare. «Rachel», mormorò, poi aprì gli occhi e la vide seduta vicino a lui sul letto.

«Oh, caro», disse lei, vedendo il suo sorriso. «Sapevo che, non appena tu avessi avuto la possibilità di ripensarci, mi avresti voluto con te. Lo sapevo perfettamente.» Gli prese una mano e se l'appoggiò sulla guancia.

Per un attimo Judd non si mosse. Poi nel modo più gentile tolse la mano. «Perché sei qui, Rachel?» le domandò.

Vide sparire la luce dai suoi occhi. «Allora non mi hai perdonata.»

«Non si tratta di perdonare, cara», disse con tutta la calma possibile. «Te l'ho già detto: ho bisogno di tempo per pensare, per cercare di capire.» Raddolcì il tono. «E tu, tesoro, hai bisogno di tempo per rimettere ordine nella tua vita. Al momento, che ti piaccia o no, sei sposata con due uomini. Ti serve un legale.»

«L'unico che mi serve sei tu.» Sul suo viso c'erano un'espressione ostinata, una determinazione tenace. Stava ancora tentando di sistemare tutto con il semplice rifiuto di accettare la realtà. «Non devi fare altro che dirmi che mi vuoi con te. Che possiamo stare di nuovo insieme.»

Esausto, Judd chiuse gli occhi. «Non voglio più parlarne», disse.

Il colore svanì completamente dalla faccia di Rachel, che rimase seduta vicino a lui in silenzio e senza espressione. A un tratto alzò le mani verso di lui in una specie di gesto supplichevole, come un bambino che in perfetta buona fede implora un adulto di aggiustare un qualcosa che si è rotto. Poi le lasciò ricadere inerti in grembo. «Tu mi devi dire soltanto una cosa e poi me ne andrò. Se tu non avessi le bambine, mi porteresti con te?»

Judd si rizzò a sedere sul letto, trasalendo per il dolore. Si chinò verso di lei e le prese il viso fra le mani. «Ascoltami, Rachei», le disse a denti stretti. «Per amore di Dio, ascoltami. Le mie bambine ci sono e io devo tenerne conto. Ma questa cosa è fra te e me. Io non ti sto dicendo che è tutto finito; ma solo che per il momento noi non possiamo assolutamente vivere insieme!» Tolse le mani e fu sconvolto nel vedere l'impronta delle sue dita, macchie di un rosso acceso sul pallore della sua pelle. «Oh mio Dio, Ra-

chel, non volevo.» Si sporse verso di lei, che invece si tirò indietro.

«In un solo posto mi hai ferito, Judd», bisbigliò, «ed è nell'anima. Puoi dire tutto quello che vuoi di legali, bugie e tutto il resto, ma nessuno è stato più sleale di te.» Si interruppe e le apparve negli occhi un'espressione così fredda e inflessibile che Judd trasalì per la sorpresa. «Ti ho amato più di qualunque cosa al mondo e confidavo che tu *mi* amassi allo stesso modo. Ora so che non è così. Ami di più le tue bambine.»

Judd aprì la bocca per parlare, ma lei lo zittì con un gesto. «Non si tratta di Peter. Si tratta di Addy. Di tua figlia Addy.» Rachel chiuse gli occhi. «Ho cercato di lottare contro di lei, ma ora, se te ne andrai senza di me, avrà vinto Addy. E tu sei troppo cieco per vederlo.» Si alzò. «Di' quello che vuoi, ma non mi raccontare che, se non ci fosse Addy, tu mi lasceresti comunque. Perché non lo faresti, lo so.» Si voltò e si diresse verso la porta. «Ora devo andare.»

Senza parole, Judd riuscì soltanto a seguirla con occhi attoniti.

Si fermò sulla soglia e quando si voltò era la sua dolce Rachel, che lo fissava dall'altra parte della stanza. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma sorrideva fiduciosa. «Non mi lascerai, Judd», disse. «Aspetta e vedrai. Metterò tutto a posto e allora tu mi amerai di nuovo.»

A mezzogiorno Judd aveva preso la sua decisione. Doveva lasciare l'ospedale, ritornare a Land's End, nonostante il dolore, fisico e psichico, che questo gli avrebbe procurato. Fece alcuni passi incerti verso l'armadio, poi si fermò per riprendere fiato. Quando si mosse di nuovo, il dolore era intenso ma lui era spinto da qualcosa di molto più doloroso. Era un forte, sinistro presentimento, l'intuizione che qualche tragedia stesse per accadere a Land's End. Non sapeva che cosa e a chi, tuttavia lo sentiva. Era quasi vestito quando il dottor Roth entrò nella sua stanza.

«Che cosa sta facendo alzato?» chiese lo psichiatra con la sorpresa dipinta sulla faccia. «Henry mi ha detto proprio stamattina che lei dovrebbe rimanere qui almeno altri due giorni.»

Judd indietreggiò e si sedette con cautela sul bordo del letto, facendo brevi respiri poco profondi. Il dolore nel petto era un po' diminuito ma aveva ancora la sensazione che tutte le sue costole fossero state fatte a pezzi e stessero sbatacchiando dentro la sua gabbia toracica. «Me ne sto andando», rispose.

«Non può dirlo sul serio. Non è in condizione di fare nulla di simile.» Si sedette accanto a Judd. «Perché questa fretta? Che cos'è accaduto? Spero

nessun altro problema con le bambine.»

Judd allontanò dalla mente il pensiero di Rachel e cercò di concentrarsi su quello che era successo a Addy il giorno prima. Incominciò a raccontare, osservando attentamente il medico per vedere la sua reazione. «Quella cosa non era Addy», disse alla fine. «Cristo, non era la mia bambina.» Fece una pausa, non riuscendo a credere a ciò che lui stesso stava per dire. «A essere sincero, dottor Roth, non sono neppure sicuro che si trattasse di un essere umano.»

Il dottor Roth ascoltò senza alcuna espressione sul viso e non parlò finché Judd non ebbe finito. Poi chiese: «Lei non ha mai sentito parlare di disturbi situazionali transitori?»

Judd scosse il capo.

«In termini più semplici, è quello che accade quando l'elemento fisiologico viene travolto. Tutto troppo eccessivo, se vuole metterla in questi termini.»

Judd lo fissò con occhi vacui.

«Significa che Addy, trovandosi in uno stato di eccessiva ansia, ha sviluppato capacità paranormali. Ha suonato il pianoforte senza saperlo fare. Come conseguenza di un disturbo mentale, lei l'ha ritenuto possibile. Perché ora non può accettare questo?»

Judd gemette. «Perché non è credibile, ecco perché.»

Il dottor Roth sorrise. «E una spiegazione soprannaturale è credibile?»

«Emma pensa di si», disse Judd debolmente.

«Emma è una ragazzina molto sveglia, ma ha solo dieci anni. È da lei che mi sarei aspettato un approccio più razionale.»

«Non c'è nulla di razionale in questa faccenda», scattò Judd.

«Lo so che sembra così, ma, se indagheremo più a fondo, tutto comincerà ad avere un senso. Anche se non saremo contenti di quello che troveremo.»

Judd sospirò e alzò le mani. «Che cosa pensa che dovrei fare?»

«Dove sono adesso le bambine?»

«A Land's End.»

«Ed è là che è diretto?»

Judd annuì.

«Bene, penso che lei non si stia sbagliando. Personalmente non credo che dovrebbero stare laggiù da sole. È evidente che quel posto non piace affatto a Emma.»

«Io definirei la situazione in termini molto più drammatici.»

Il dottor Roth si portò un dito al naso, in una posa meditabonda. «Perché non le lascia venire con me in clinica? Là saranno al sicuro, comode, e io avrò la possibilità di osservarle da vicino in un ambiente clinico controllato. Con un po' di fortuna possiamo provocare una reazione in Addy.» Si interruppe. «Non ha mai sentito parlare di terapia ludica?»

Judd scosse il capo.

«Bene, in parole semplici si cerca di incoraggiare il bambino a esplicitare le sue ansie attraverso il gioco. Sebbene io non sempre consigli questa terapia, Addy è un soggetto adatto perché il suo problema sembra avere una causa ben precisa: per l'esattezza la perdita della madre. Inoltre, lei evidenzia i sintomi da poco tempo. E, infine, se Emma si rende conto che il problema è dentro il cervello di Addy e non sta gironzolando in qualche stanza della casa della matrigna, forse potrebbe rilassarsi un po'.»

«Non c'è nulla che piacerebbe di più a Emma che lasciare Land's End.»

«Pensa che verrebbero con me?»

«Se sanno che lo desidero lo faranno. Sono certo che lei non avrà problemi con Emma. Addy potrebbe essere un po' riluttante ma, alla fine, andrà dovunque vada Emma.»

«Allora posso andare a prenderle?»

«Le sarò grato per sempre.»

Il dottor Roth sorrise. «Quando riceverà la parcella forse non sarà ancora così entusiasta.» Si incamminò verso la porta. «Devo fermarmi un attimo al mio studio per fare alcune telefonate, poi andrò subito a Land's End. Stia qui e si riposi. Si conceda un po' di tempo per guarire. L'ultima cosa di cui quelle ragazzine hanno bisogno è un padre invalido.»

Judd cercò di dormire. Era esausto, ma qualcosa continuava a rodergli dentro. Si sentiva molto meglio sapendo che il dottor Roth si sarebbe preso cura di Addy ed Emma, ma che ne sarebbe stato di Rachel? Nel più profondo dell'animo, l'istinto gli diceva che qualcuno doveva prendersi cura *di lei*. Ma chi? Il giorno precedente, prima che fosse portato via da quella casa, Elizabeth gli aveva detto che Priscilla Daimler aveva avuto un attacco; e, se il comportamento bizzarro che Rachel aveva avuto quella mattina indicava che stava per avere un altro esaurimento nervoso, chi avrebbe avuto cura di lei? Era così intento a meditare su quel problema che non vide Elizabeth finché lei non gli fu proprio di fronte.

«Judd? Come ti senti?»

«Non molto bene, ma sono felice che tu sia qui. Hai visto Rachel oggi?»

Elizabeth annuì. «Solo per un attimo, questa mattina, prima che venisse a trovarti. Perché lo domandi?»

«Come ti è sembrata?»

«Bene.» Poi esitò. «C'è qualcosa che non va?»

«È stata qui prima.» Judd guardò fissamente Elizabeth. «Mi è stato difficile parlare con lei. Sembra non capire perché io debba andarmene da Land's End senza di lei. Crede che sia per colpa di Addy.»

Elizabeth si sedette lentamente. «Vuoi partire senza di lei? Ma mi ha detto...»

«Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto che partiva con te.» Nella sua voce c'era un tono di allarme.

«Quando te l'ha detto?»

«Ieri e poi di nuovo questa mattina. Ha detto che avevate risolto tutto.»

«Cristo», disse. «Perché ti ha detto una cosa simile?»

«Forse perché vuole disperatamente crederlo», rispose Elizabeth in tono sommesso. «Rachel non è mai stata in grado di affrontare molto bene le contrarietà.»

Judd socchiuse gli occhi. C'era qualcosa che lo tormentava in fondo alla mente, qualcosa che non aveva senso. Andò subito al punto. «Lo sapevi che Rachel non ha mai divorziato?»

Elizabeth annuì.

Judd allora esplose. «Mio Dio, ma che razza di gente siete? Come avete potuto lasciarglielo credere?»

Elizabeth arrossì. «Di che cosa stai parlando?»

«Come hai potuto permettere a tua madre di manipolare Rachel come un animaletto senza cervello? Avevi così paura di lei da non avere il coraggio di dire a Rachel la verità? O non ti preoccupavi affatto?»

«Io... io non so di che cosa tu stia parlando.» I suoi occhi si riempirono di lacrime. L'ultima cosa che Judd desiderava era di recar dolore a Elizabeth. Non aveva mai fatto nulla per meritarlo. Addolcì il suo tono. «Non sapevi che Rachel credeva di essere divorziata da Peter?»

Il suo viso sbiancò. «Rachel ti ha detto così?»

«Certo», rispose cercando disperatamente di collegare le cose. «Nessun altro avrebbe potuto farlo.»

Quello che Elizabeth aggiunse lo fece diventare di gelo. Le parole furono pronunciate in un sussurro, ma con una sicurezza tale da non lasciare adito a dubbi.

«Nessun altro avrebbe potuto dirtelo perché non è vero.»

Judd sgranò gli occhi. «Stai cercando di dirmi che Rachel ha inventato tutto? Che nel frattempo ha sempre saputo di essere ancora sposata a Rostov?»

Elizabeth lo guardò dritto negli occhi. Non rispose, ma la sua espressione ferita era una risposta sufficiente.

Judd si sentì improvvisamente come se per tutto quel tempo avesse camminato su una sottile lastra di ghiaccio che si fosse alla fine aperta sotto i suoi piedi.

L'ira svanì, lasciandolo intorpidito. Si afflosciò sui guanciali e chiuse gli occhi. Per quanto non volesse ammetterlo, sapeva dentro di sé che Elizabeth diceva la verità. Rachel aveva sempre mentito. «Che cosa non va in lei, Elizabeth?» le domandò piano. «Perché Priscilla l'ha mandata in una clinica psichiatrica?»

Elizabeth si alzò e incominciò a camminare. «Vorrei sapere che cosa fare», disse torcendosi le mani. «Vorrei proprio saperlo.» Si fermò e si sedette appena sull'orlo del letto. «Penso che sia inutile dirti di domandarlo a Rachel.»

Judd annuì. «È inutile.» Si sentiva invecchiato di mille anni. «Una volta avrei potuto, ora non più.»

«Perché?»

«Perché non credo che conosca le risposte», disse semplicemente. «Almeno non quelle vere. Perciò ti chiedo, anzi, ti imploro. Rachel ha bisogno di aiuto. Credo che stia per crollare e, se non l'aiuterò io, non so chi altri potrà farlo.»

«Dannazione. Se almeno fosse qui la mamma: lei saprebbe che cosa fare.»

«Non ho bisogno di tua madre!» scattò. «Ho solo bisogno della verità.»

«Ho paura che ci sia soltanto una persona in grado di dirtela», ribatté Elizabeth a voce bassa. «E, sfortunatamente, quella persona è mia madre.»

Judd emise un gemito. «Hai ragione, lo so. Comunque tu sai molto più di me.» Si interruppe. «Elizabeth, sono nella condizione di dipendere da te, più di quanto io voglia ammettere.» Si sporse per toccarle una mano, poi si tirò indietro e inspirò profondamente. «Ma questo è un altro discorso. Adesso, devo aiutare Rachel, perciò ti prego, per quanto possa servire, dimmi ciò che sai sul suo esaurimento.»

Elizabeth raddrizzò le spalle. Tutto il suo corpo era teso, ma stranamente i tratti del viso le si rilasciarono. Era come se all'improvviso avesse accettato il fatto che la battaglia era finita. «Va bene», esclamò, «ma ricorda che

quanto sto per dirti deve rimanere fra noi due. Rachel non dovrà mai saperlo.»

«Ho capito.»

Sospirò. «Devi anche capire che io in quegli anni stavo a Land's End così di rado che la mia conoscenza dei fatti è quanto mai superficiale. Mi fu detto soltanto ciò che mia madre voleva farmi sapere. Nient'altro.»

«Ho capito.»

Dopo aver cominciato a parlare, Elizabeth proseguì rapidamente come se fosse caduta in una sorgente di acqua gelida e non vedesse l'ora di raggiungere l'altra sponda. «L'anno dopo il matrimonio Peter e Rachel ebbero un figlio», disse. «Una bambina, che morì in un orribile incidente all'età di cinque anni. La mamma mi mandò a chiamare e io tornai subito a casa, ma non vidi Rachel. Era già stata portata in ospedale. In stato di shock, disse la mamma. Ma non fu dimessa. In seguito fu trasferita nella clinica di Englewood. Vi rimase tre anni e quando fu dimessa non tornò più a Land's End fino al giorno in cui è venuta con te.» Elizabeth rabbrividì, poi allargò le mani come a indicare che aveva finito. «E questo è tutto.»

Judd non si mosse. Sentiva le sue parole, vedeva la sua faccia ma riusciva solo a guardare fisso, come chi all'improvviso si trova di fronte a una sciagura spaventosa ed è incapace per un attimo di comprendere tutta la dimensione della tragedia.

«Judd?»

Aprì la bocca ma l'unico suono che ne uscì fu un debole lamento. Cercò a fatica le parole e finalmente le trovò. «Rachel aveva una bambina.» Non era una domanda.

Elizabeth annuì. «Rachel aveva una bambina.» Si interruppe. «Questo mi riporta al motivo per cui ero venuta a trovarti. Anche se non sono più sicura di volertelo dire.»

La bocca di Judd si contorse in un sorriso amaro. «Che differenza potrebbe fare una qualsiasi altra cosa? Puoi anche dirmelo subito.»

Elizabeth si alzò e andò alla sedia dove aveva lasciato la sua borsa. L'aprì, tirò fuori un foglio di carta e lo tese a Judd. «Ieri sera le bambine stavano facendo dei cartoncini di auguri per te.» Gli raccontò dello strano silenzio di Addy e dei suoi singhiozzi. «Questo è quello che ha fatto lei.» Indicò il foglio che gli aveva dato.

Judd guardò. «Aiutami», lesse. E una firma tremolante di bambino: «Lilith».

«Che cosa diavolo... Addy ha scritto questo?» domandò e scosse il capo.

«Deve averlo fatto Emma per lei. Addy scrive a fatica il suo nome.»

«Io ero là. Emma non ha nulla a che vedere con questo.» Si sedette pesantemente sul bordo del letto. Judd capì che stava cercando di tenere ferma la voce che invece tremava. «So che il tuo psichiatra dice che Addy ha dei problemi emozionali e che a causa delle sue ansie fa cose che normalmente non vorrebbe o potrebbe fare, ma...»

Judd sentì ora nella sua voce qualcosa che prima non c'era: paura. «Ma che cosa?»

«La bambina di Rachel.»

«Che c'entra?»

«Si chiamava Lilith.»

22.

«Su», disse il dottor Roth, sedendosi vicino a Emma sul divano nella biblioteca di Land's End, «raccontami di Addy. Ho saputo da tuo padre che ti ha di nuovo spaventata. In realtà ha spaventato tutti e due.»

Emma lo guardò al di sopra degli occhiali e annuì. «Mi ha spaventata, e molto.» Esitò un attimo, poi distolse lo sguardo. «Non voglio che pensi che io ce l'abbia con lei o qualcosa di simile», disse con calma, «ma si ricorda quando le accennai che sarebbe accaduto qualcosa di brutto?» Nella sua voce non c'era il minimo tono di rimprovero.

Il dottor Roth emise una specie di grugnito. «Mi ricordo, Emma. Ma, in tutta onestà, non c'era molto che io potessi fare per porre fine alla situazione. O c'era?» chiese, corrugando la fronte.

Emma rifletté un momento, poi scrollò le spalle. «No, credo di no.»

«È ho detto a tuo padre che, a mio parere, sarebbe stato più saggio che ritornaste a New York.»

«È vero.» Gli diede un colpetto sul braccio. «Non si preoccupi», disse e sospirò. «So che non è stata colpa sua. Nessuno poteva farci niente. Lilith mi ha detto che era troppo tardi e aveva ragione.»

«Lilith ti ha detto?»

Emma annuì.

«Usando la voce di Addy?»

«No: era proprio la voce di Lilith ma usava la bocca di Addy.» La bambina corrugò la fronte. «Ma prima di allora me lo aveva detto lei in persona.»

«Come ha fatto?»

Emma inclinò la testa da un lato, ricordando. «Ha bisbigliato. In giardino. So che non ha la bocca, quindi non capisco come abbia fatto, tuttavia me l'ha detto: 'Troppo tardi, Emma'. Ecco che cosa mi ha detto: 'Troppo tardi'. Ma non è tutto: qualche volta canta.»

«Canta?»

Emma annuì, poi rabbrividì. «Sempre la stessa cosa: una specie di breve ninnananna che si ripete. E posso assicurarle che mi spaventa a morte.»

Il dottor Roth non disse nulla. Sembrò soltanto sprofondare ancora di più nel divano. Finalmente si schiarì la voce: «Hmmm», disse e ancora: «Hmmm». Tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchetto di gomme da masticare, ne offrì una a Emma e incominciarono entrambi a ruminare.

«Si deve sempre masticare la gomma con la bocca chiusa», osservò Emma e poi: «Come crede che faccia?»

«A fare che cosa?»

«A cantare e a parlare senza avere la bocca.»

Il dottore sembrò pensieroso. «Non lo so, Emma. È davvero un mistero, proprio così.»

Emma sorrise, un po' rincuorata. «Be', almeno lei non dice che è frutto della mia immaginazione.»

«Sarebbe una cosa sciocca da dire, non credi?»

«Sì, ma la gente dice sempre cose sciocche.»

«Davvero.» Il dottor Roth si sollevò dai morbidi cuscini e si sedette sull'orlo del divano. «Così, dopo che Lilith ti ha parlato, che cosa ha fatto esattamente là fuori nel pascolo?»

Emma esitò, non ancora completamente sicura di quanto potesse dirgli. Lui le piaceva ma... Finalmente chiese: «Che cosa le ha raccontato mio padre?»

«Mi ha detto che Addy non sembrava più la stessa.»

Emma congiunse le mani e se le appoggiò con cura in grembo. «Perché non era Addy», spiegò pazientemente, «era Lilith.»

«Capisco. E Lilith ha detto qualcosa?»

«Soltanto che non poteva lasciarci partire.»

«Ha detto il perché?»

Emma annuì. «Perché era troppo tempo che aspettava il nostro arrivo. E poi spaventò Clarissa e la cavalla travolse mio padre.»

Questa volta il dottor Roth sembrò stupito. «Credi che Addy abbia spaventato la cavalla?»

«Non Addy, Lilith.»

«Ma come ci sarebbe riuscita?»

Emma non poté fare a meno di spazientirsi. «Tutti sanno che gli animali hanno paura dei fantasmi, dottor Roth», gli disse.

Lo psichiatra emise di nuovo quella specie di grugnito. «Ho molto da imparare sui fantasmi, Emma. Spero che avrai pazienza con me.»

La bambina gli diede un altro colpetto sul braccio, poi si raddrizzò completamente, appoggiando i piedi sul pavimento in modo da congiungere perfettamente le scarpe da ginnastica. «Sa un'altra cosa?»

«Che cosa?»

«Ieri sera stavamo preparando dei cartoncini augurali per mio padre.» Si interruppe senza alzare gli occhi che teneva fissi sulle scarpe. Fino a quel momento sembrava che il dottor Roth le avesse creduto ma non era ancora sicura di ciò che in realtà lui stesse pensando. E all'improvviso sentì il bisogno di sapere. «Crede che io abbia inventato Lilith?»

Il dottor Roth congiunse i polpastrelli e se li portò al naso. «No, Emma. Non penso che Lilith sia una tua invenzione.»

Lei insistette. «Così crede che sia reale?»

Sulle prime non rispose, ma, quando lo fece, Emma capì che stava dicendo la verità.

«Ti voglio rispondere nel modo più onesto. Penso davvero che Lilith sia reale.» Sollevò un dito, in segno di avvertimento. «Ma non so che cosa sia esattamente.»

Emma rifletté per un po', poi annuì, solenne. «Mi sembra che sia abbastanza logico.» Poi gli raccontò del cartoncino di Addy.

«E Addy non l'ha scritto?»

Nonostante la serietà della situazione, Emma non poté evitare un sorriso imbarazzato. «Ovviamente no: Addy sa scrivere a malapena il suo cognome. Non intendo dire il nome di battesimo; quello lo scrive. Parlo del nome Pauling. Non ne conosce tutte le lettere e il più delle volte le scrive rovesciate, sa com'è.» Fece con la mano il gesto di scrivere in aria. «Alcune lettere sono come quelle che si vedono allo specchio.»

Il dottor Rotti sorrise. «So bene che cosa intendi.»

«Dopotutto ha soltanto cinque armi», disse Emma in difesa della sorella. «E la mamma diceva che lo facevo anch'io; ma ora non più. Ora scrivo nel modo corretto.» Si interruppe. «In realtà non è questo ciò che lei vuole sapere.»

Il dottor Roth annuì. «No. Dove eravamo? Oh, sì. Così Lilith vuole che tu l'aiuti.»

Emma annuì. «Ma non so come e non so perché.» Rabbrividì. «Inoltre sono troppo spaventata anche solo per provarci», aggiunse con aria infelice. «Voglio soltanto andare via, tutto qui.»

«Bene, ti dirò una cosa. A te e a Addy piacerebbe venire via con me?»

Emma alzò bruscamente il capo e lo fissò. «Venire con lei? Dove?»

«Alla mia clinica; non è lontana da qui. È una specie di pensionato e tuo padre ha già acconsentito a lasciarvi venire per una settimana all'incirca. Anche di più se vi fa piacere. E sempre che lo vogliate, naturalmente. Tu ed Addy potreste stare nella stessa camera. E potremmo cercare di lavorare insieme per vedere se riusciamo a liberarci di Lilith. Chiunque o qualunque cosa sia.»

Emma fece un salto. «Oh, dottor Roth, sarebbe la risposta a tutte le mie preghiere. Non m'importa dove andiamo purché si vada via da qui.» Batté le mani, controllandosi a fatica. Non sapeva che razza di posto fosse quella clinica e non le importava. Sapeva soltanto che il dottor Roth le avrebbe portate via da Land's End. «E sa una cosa?» disse saltando su dal divano. «Le nostre valigie sono già tutte pronte.» Si piegò e prese la mano del medico. «Grazie, dottor Roth», aggiunse con aria solenne. «Lei è un uomo meraviglioso.» Poi corse verso la porta. «Non ci metteremo molto a prepararci. Devo solo andare a prendere Addy e saremo qui in un batter d'occhio.»

«Fa' con calma», disse il dottor Roth. «Non andrò in nessun posto senza di voi.»

Emma non si girò. Attraversò volando l'atrio, con i piedi che sfioravano appena il pavimento, e fece le scale a due gradini per volta. Percorse il corridoio, senza mai fermarsi, oltrepassò la porta della camera della signora Daimler, superò la galleria, irrompendo alla fine nella stanza da letto, dove aveva lasciato Addy solo pochi minuti prima.

I suoi occhi ispezionarono la camera ma della sorella non c'era traccia. «Addy! Addy, svelta! Ce ne andiamo. Credi che ci sia qualcosa di più meraviglioso?» Andò all'armadio, prese una borsa da campeggio vuota e incominciò ad ammucchiarvi le poche cose rimaste in giro. L'ultimo oggetto che infilò fu il rompicapo che lei ed Addy avevano fatto poco prima. «Addy, muoviti. Dobbiamo fare in fretta.»

Andò alla porta del bagno e guardò dentro.

Addy non c'era.

Si guardò intorno. «Addy», chiamò, mentre la sua euforia svaniva. «Non è il momento di fare degli scherzi. Il dottor Rotti sta aspettando.» Si chinò

a guardare sotto il letto, poi dietro le tende. «Addy, smetti di fare la sciocca.» Dette un'ultima occhiata in giro. Dove diavolo poteva essere andata? Eppure le aveva detto di non azzardarsi a lasciare la stanza fino al suo ritorno.

«Addy!» gridò. «Dove sei?»

Ancora nessuna risposta.

Emma pestò i piedi. Non aveva intenzione di lasciarsi sconvolgere. Niente affatto. Non voleva lasciarsi sconvolgere e tanto meno spaventare. Invece stava per arrabbiarsi sul serio. Il dottor Roth le aspettava al piano di sotto per portarle via da quel luogo spaventoso, e Addy dov'era? Probabilmente gironzolava in cerca di Maude. O forse era di sopra a giocare con la casa delle bambole. O, peggio ancora, ed Emma trattenne il fiato, poteva essere andata nella stanza dei bambini. Uscì di corsa dalla camera e si precipitò lungo il corridoio chiamando Addy più forte che poteva.

Non impiegò molto a ispezionare il secondo piano, un po' perché la maggior parte delle porte erano chiuse, un po' perché in fondo alla sua mente Emma sapeva che Addy non era là. Ammesso che fosse da qualche parte in casa, lei sapeva, con suo grande terrore, dove poteva essere.

Passò per i corridoi, lasciando orme silenziose sui folti tappeti, ma, per quanto chiamasse Addy a gran voce, per qualche strana ragione le sue grida risuonavano smorzate. Nessuno mi può sentire, pensò rabbrividendo. Proprio nessuno. E stranamente quel silenzio profondo le parve più sinistro di tutti i precedenti sospiri spettrali e singhiozzi soffocati messi insieme. Cominciò a battere i denti e la sua determinazione di mantenersi calma svanì, inghiottita dal silenzio minaccioso. «Ma il dottor Roth è giù che aspetta», ricordò a se stessa. «E, se non troverò Addy, non potrà condurci via di qua.»

Inspirò profondamente. Non voleva che la paura rovinasse l'ultima occasione che avevano di andarsene da Land's End. Raddrizzò le spalle, si sistemò saldamente gli occhiali sul naso e si diresse giù per il corridoio. Lentamente fece l'ultima svolta, poi si fermò, come paralizzata ai piedi della scala buia che conduceva al terzo piano. «Addy?»

Silenzio di tomba.

Fece un solo passo avanti. Non salire, disse una vocina dentro di lei. Va' a chiamare qualcuno. Cerca il dottor Roth!

«È l'unica cosa da fare», disse a voce alta, lasciando uscire precipitosamente il respiro. «Andare a cercare il dottor Roth.» Si girò rapidamente e ritornò di corsa nel corridoio principale.

In cima alle scale si girò per riprendere fiato e assumere un'aria coraggiosa. Non voleva assolutamente che il dottor Roth capisse che razza *di* coniglio fosse. Appoggiò la mano sulla ringhiera per essere più stabile e stava per incominciare a scendere quando improvvisamente fuori della finestra, proprio di fronte alla scala principale, qualcosa attirò il suo sguardo. Era una macchia di colore. Nulla di più, ma Emma fece marcia indietro e corse alla finestra in fondo al corridoio. Di là poteva vedere il sentiero che portava oltre i giardini, proseguendo lungo il bordo della scogliera e giù fino alle scuderie.

Socchiuse gli occhi. C'era di nuovo. Come un improvviso bagliore. Qualcosa di giallo. E poi per un istante, proprio nel punto in cui il sentiero svoltando scompariva alla vista, lo vide in modo chiaro. Il respiro le si bloccò in gola. Era l'impermeabile di tela cerata gialla di Addy, che stava proprio sparendo oltre la cresta della collina.

Emma si girò a precipizio e volò *giù* dalle scale, urtando quasi il dottor Roth che usciva dalla biblioteca. «È Addy!» ansimò, indicando la scogliera. «È laggiù a cercare quella dannata gatta!» Senza altre parole raggiunse correndo la porta di ingresso e la spalancò. «Non si preoccupi, dottor Roth», gli gridò al di sopra della spalla. «Torneremo subito.»

23.

Fuori non faceva freddo: il gelo, Judd se lo sentiva nelle ossa. Procedevano in macchina in silenzio; Elizabeth si girò una volta soltanto per chiedergli se stava bene.

Annuì, poi ritornò di nuovo ai suoi pensieri confusi. La vita aveva assunto un senso terribile di irrealtà e lui poteva soltanto brancolare alla ricerca di un barlume di comprensione. Rachel era già stata sposata e aveva perfino avuto una bambina. Nonostante il grande reciproco amore, quei particolari vitali del suo misterioso passato gli erano stati tenuti nascosti. Ma la conoscenza dei fatti non lo aiutava a comprendere meglio quella donna. Però, se non altro, adesso si rendeva conto di non conoscerla affatto.

Si voltò e premette la fronte contro il finestrino della macchina, per concentrare i pensieri nel contatto col vetro. Era tutta colpa sua? Era stato troppo disponibile ad accettarla così com'era, senza chiederle nulla della sua vita? Se fin dall'inizio l'avesse subissata di domande, lei gli avrebbe forse parlato di Peter? E della bambina? Oppure Rachel al primo accenno di interrogatorio si sarebbe semplicemente allontanata da lui senza voltarsi

indietro? Probabilmente sarebbe stato così.

La testa gli cominciò a pulsare, con un'intensità pari a quella del dolore lancinante nel torace. Si lasciò andare sul poggiatesta e chiuse gli occhi. Non aveva nessuna di quelle risposte. Si chiese tristemente se ne avrebbe mai avute.

«Che cosa hai intenzione di fare quando arriveremo?» domandò Elizabeth imboccando il lungo viale che portava alla casa.

«Che sia dannato se lo so.»

«Non le dirai che ti ho parlato di Lilith. Hai promesso.» La sua voce era ansiosa.

Judd la guardò: «Hai paura di Rachel?»

Sorrise, imbarazzata. «Ti ho dato questa impressione? Temo di sì. In realtà non ne ho paura. È solo che non sono mai del tutto certa delle sue reazioni.»

Judd annuì. «So che cosa vuoi dire.»

Elizabeth sospirò. «È come se, da quando morì mio padre, fossimo stati tutti programmati in modo da non urtarla, come se fosse ancora una bambina.»

«Forse lo è», replicò Judd. Rimase silenzioso per un po'. «Mi chiedo...»

Stava incominciando a capire quanto poco la stessa Elizabeth conoscesse Rachel. Probabilmente l'unica persona che la conosce davvero è Priscilla Daimler, pensò con un certo disappunto.

Elizabeth sembrò leggere i suoi pensieri. «Forse la mamma risolverà ogni cosa per noi. L'ha sempre fatto, prima.» Si interruppe. «Ma adesso Henry dice che lo escluderebbe. Forse dovresti parlare con lui. Sa sempre tutto, o quasi, di ciò che avviene a Land's End. E sono sicura che di Rachel sa molto più di me.»

Judd fu d'accordo. «Il solo interrogativo è: mi dirà qualcosa o no?»

Elizabeth rifletté un attimo prima di rispondere. «Penso di sì. Ora che la mamma è al di là del bene e del male.»

Mentre imboccavano l'ultima curva del viale, Judd attese di avere quel colpo d'occhio della casa che in lui suscitava sempre l'impulso irresistibile di fischiare. «Non finisce mai di stupirmi», disse.

«Che cosa?»

«La casa: Land's End. Una volta pensavo che mi sarebbe piaciuto dipingerla. Ora non più.»

Elizabeth sorrise mestamente. «Non sospetteresti mai che si possa essere infelici vivendo qui, è vero?»

«No, parrebbe incredibile.»

Si fermarono di fronte all'ingresso. «Chi sarà venuto?» chiese Elizabeth con apprensione. «Non ho mai visto quella macchina.»

«Probabilmente è il dottor Roth.»

«Il dottor Roth? Che cosa sarebbe venuto a fare?»

«Prenderà Emma ed Addy sotto la sua protezione per alcuni giorni. Per tenerle in osservazione.»

Elizabeth trasse un respiro di sollievo. «Bene; mi sembra un'ottima soluzione. Non credo che dovrebbero rimanere qui un minuto di più con la confusione infernale che c'è.» Corrugò la fronte. «Devo chiederti un'ultima cosa prima di entrare. È da un po' che mi ronza nel cervello.»

Judd aspettò.

«Dov'è che Emma ha sentito il nome Lilith?»

Judd scosse la testa. «Non ne ho idea. Ma l'ho visto anch'io in un libro, giù nel vecchio padiglione estivo; può darsi che Emma lo abbia letto in uno dei libri della biblioteca di tua madre.»

«Naturalmente», disse Elizabeth, spegnendo il motore. «Sono sicura che hai ragione.» Il suo tono era abbastanza disinvolto, ma Judd vi colse una leggera nota di ansia.

Incontrarono il dottor Roth che usciva dalla biblioteca. «Ho sentito aprirsi la porta d'ingresso e credevo che fosse Emma», disse sorpreso il medico. «Come mai lei è qui?»

Judd era altrettanto stupito. «Credeva che fosse Emma? Perché? Dov'è?»

«È uscita a precipizio appena qualche minuto fa e sembrava molto seccata. Pare che la signorina Addy sia uscita a cercare un gatto senza preoccuparsi di chiedere prima il permesso alla sorella.»

«E lei ha lasciato andare Emma?» Judd capì di comportarsi da paranoide, ma non poteva farci nulla.

«Sia calmo», disse pacato il dottor Roth, mettendogli una mano sul braccio. «Emma è una signorina molto giudiziosa. È andata a prendere Addy e tornerà subito.» Abbassò la voce. «Non c'è alcun fantasma, Judd. Ricorda?»

Judd si voltò e si incamminò verso la porta. «Andrò a prenderle.»

«Tu non sei in grado di andare in nessun posto», disse Elizabeth. «Andrò io: probabilmente saranno nelle scuderie. Addy pensava che Maude tenesse là i suoi gattini.»

Judd voleva andare lui stesso, ma il petto gli bruciava. «Come me la caverei senza di te?» esclamò.

«Benissimo, immagino», rispose Elizabeth, senza sorridere. «Nel migliore dei modi, quanto a questo, senza nessuno di noi tra i piedi.» Poi se ne andò.

«È proprio una donna speciale», commentò Judd come se parlasse tra sé. Si era data da fare per lui molto di più di quanto avrebbe fatto chiunque.

Lasciò che il dottor Roth lo accompagnasse in biblioteca. «Ha visto Rachel? Sa che lei è venuto a prendere le bambine?»

Il dottor Roth scosse *il* capo. «Mi è stato detto che riposava e non voleva essere disturbata.»

Judd si sedette a fatica e si coprì gli occhi con una mano. «Com'è andata con Emma?»

«Benissimo. Lei aveva ragione. Non vede l'ora di andarsene il più lontano possibile da Land's End.»

«Le ha parlato del cartoncino di auguri di Addy?»

Lo psichiatra annuì.

«Qual è la sua opinione in proposito?»

Scrollò le spalle. «Non ne ho. È soltanto un'ulteriore manifestazione delle turbe mentali che conosciamo già.» Si sedette vicino a Judd sul divano. «Sono ansioso di incominciare a occuparmi di Addy. Penso realmente che se riusciremo a farle esprimere le sue ansie in una situazione di gioco, recupererà quanto prima un'ottima salute mentale.» C'era una nota di fiducia nelle parole del medico, ma Judd aveva ancora i suoi dubbi.

«Vorrei poter essere ottimista come lei.»

Il dottor Roth sorrise con tristezza. «Se lei avesse visto tante crisi psichiche quante ne ho viste io, non sarebbe così scettico.» Si appoggiò allo schienale e Judd notò che i muscoli agli angoli della sua bocca gli si erano irrigiditi di colpo.

«C'è però un particolare in questo caso che mi ha veramente sconcertato.»

«Quale?»

«In quasi tutti i pazienti che ho avuto in terapia, l'ansia in qualche modo traspare nei normali comportamenti quotidiani.» Corrugò la fronte. «In Addy, tranne nei momenti in cui ha un attacco, nessuno ha mai notato alcun segno di anormalità. Ecco perché voglio assistere di persona a uno di questi suoi episodi. Infatti, se è isteria di un certo tipo...» Si interruppe guardando verso la porta. «Sembra che siano tornate.» Proprio mentre si alzava, tendendo una mano a Judd per aiutarlo a fare altrettanto, la porta si aprì. Judd si voltò e rimase di sasso. È impossibile, pensò, sbalordito. È as-

solutamente impossibile.

«Devo parlarle», disse Priscilla Daimler dalla porta. «Ora.» Entrò lentamente nella stanza, camminando con un'andatura stranamente rigida come se dovesse valutare attentamente ogni passo prima di muovere le gambe. Arrivata in mezzo alla stanza barcollò; ma, prima che i due uomini potessero aiutarla, li fermò con un movimento imperioso del capo. «Per favore», disse con voce debole ma sicura. «Devo arrivare in fondo da sola.» La sua faccia era priva di espressione, ma nella curva delle esili spalle e nell'inclinazione del capo il dolore era evidente. Si sistemò in una sedia vicino alla finestra e per un attimo rimase seduta immobile, soltanto aprendo e serrando una mano.

Il dottor Roth fece per avviarsi verso la porta, ma Priscilla lo fermò. «Vorrei che lei rimanesse, dottor Roth», disse, e non era una richiesta, bensì un ordine. «Dal momento che lei è psichiatra, forse potrà spiegare ciò che a me sfugge.» Strinse convulsamente il bracciolo della sedia e Judd vide le ossa delle dita sotto la pelle diafana. «Vi prego signori, sedetevi», disse.

Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Vi racconterò questo ora», incominciò, con voce piatta e senza vita, «perché mi è stata data un'ultima opportunità prima di morire. Non cerco scuse per quello che ho fatto in passato, ma qualcuno deve sapere. Qualcuno deve venire in aiuto.»

Guardò i due uomini che si erano seduti sul divano di fronte a lei. «Credete in Dio?» Ma non aspettò la risposta. «Io sì e sono convinta che sia stato Lui a concedermi quest'ultima occasione. Non per riparare a qualche errore, badate bene. Quello non sarà mai possibile.» La voce le tremò, ma lei proseguì. «Però non deve mai più accadere.» Le mancò il respiro.

«È sicura di sentirsi bene?» chiese Judd, preoccupato. Gli sembrava che si stesse assottigliando sotto i suoi occhi.

Annuì con impazienza. «Non si preoccupi per me. Sto per morire e non c'è nulla da fare al riguardo. Non è questo ad angosciarmi. Sono angosciata per la mia bambina, Rachel. Ci ho pensato e ripensato, chiedendomi in che modo dirlo a lei, perché lei capisse e non giudicasse troppo severamente. Così forse potrebbe essere d'aiuto.» Allargò le mani in un gesto insolito di supplica. «Le chiedo soltanto di provare a immaginare che cosa sia stato, amandola come l'amo, con tutto il mio cuore e tutta la mia anima. Ma vedendola così... così drammaticamente incapace di inserirsi nel mondo reale.»

Appoggiò il capo alla spalliera e chiuse gli occhi. «Come posso descri-

vere Rachel? Una bambina eccezionale? Un angelo? Banale, forse, ma vero.» Un pallido sorriso le apparve agli angoli della bocca, mentre ricordava. «Noi amavamo Elizabeth, ma la nostra vita diventò perfetta con Rachel. Finché non compì dodici anni e il padre morì. Dopo, ogni cosa cambiò.

«Nelle scuderie, vedete, scoppiò un incendio. Rachel e Nicholas cercarono di far uscire i cavalli. Lui fu travolto e ucciso, lei rimase gravemente ferita. Un colpo alla testa, fra le altre cose. Ma sopravvisse. Almeno, così fu per una parte di lei.» Trasalì, come se il ricordo le procurasse un vero dolore fisico. «Apparentemente era ancora la stessa dolce ragazza affascinante che tutti adoravano. Un'allieva sempre diligente, che tutti avevano in simpatia, in apparenza felice. Ma, interiormente, era diventata molto diversa.» Priscilla rabbrividì. «Come se avesse perso qualcosa, non saprei definirlo in altro modo: come se avesse perduto una molla di un meccanismo interno. Una parte della sua anima.» Scosse il capo. «Non so come descriverla diversamente: una perdita.» La parola *echeggiò* nella stanza.

«Incominciarono ad accadere cose strane. Piccoli fatti di scarsa importanza che all'inizio finsi di ignorare, o che cercai di scusare. Ma un pomeriggio un cane dei nostri vicini entrò nella nostra proprietà e diede la caccia al gatto di Rachel. Non gli fece alcun male. Lo costrinse a rifugiarsi su un albero, e restò lì sotto ad abbaiare finché un giardiniere non riuscì a cacciarlo via. Noi tutti dimenticammo il fatto, ma Rachel no.» Rabbrividì di nuovo. «Due giorni dopo qualcuno avvelenò il cane: Rachel.»

Judd la fissò scettico: «Non le credo».

La vecchia signora lo zittì con uno sguardo. «Non sia così frettoloso, signor Pauling, e non sia sciocco. Non ho inventato questa storia. È successa.»

«Come ha fatto a sapere che era stata Rachel?» domandò il dottor Roth.

«Perché me lo disse. Venne a dirmelo con la massima serietà. Non le avevo chiesto niente. Non l'avrei mai ritenuto possibile. Ma Rachel era molto orgogliosa di ciò che aveva fatto. Nessun rimorso, nessun senso di colpa. Del resto, era sempre stata molto elastica nei confronti delle cose amorali che faceva: rubava alle compagne di scuola, imbrogliava. Per la sola ragione che voleva farlo. Ma c'è di peggio: incominciai a notare sottili tracce di crudeltà quando era contrariata. Faceva piccoli dispetti sottili che facevano male, cose che solo io notavo, perché ero l'unica che la conoscesse così a fondo.»

Trasse un respiro che sembrò scuoterle tutto il corpo. «Era come se a-

vesse perso la facoltà di distinguere il bene dal male. Ma con il passare del tempo capii che era così non perché Rachel non sapesse, ma perché semplicemente aveva smesso di curarsene.»

Serrò le labbra sui denti. «Qualcosa di terribile doveva essere successo a Rachel. Dove prima c'era stata soltanto gentilezza, ora c'era una grande indifferenza per il dolore. Era diventata del tutto insensibile, come se fosse paralizzata. E io non potevo sopportarlo perché sapevo che non era colpa sua. Così la proteggevo e la coprivo ogni volta che potevo. La portai da un esercito di specialisti: consultai ogni neurologo, ogni psichiatra di un certo valore. La esaminarono, poi cercarono di curarla. Sempre senza ottenere nulla. 'Siamo spiacenti, signora Daimler.'»

Le mancò quasi la voce, per lo sforzo di mantenere il controllo. «Dissero che poteva essere accaduto durante l'incendio, che talvolta i colpi alla testa possono causare tali cambiamenti di comportamento. O che poteva trattarsi di un disturbo psichico latente che non era stato rilevato prima a causa della giovane età. Ma in ultima analisi non c'era nulla da fare. Erano tutti molto dispiaciuti. Dispiaciuti!» Fece una risata amara. «Erano dispiaciuti e alla fine l'unico risultato che si ottenne fu che Rachel imparò a mentire, a escogitare scuse, a negare, a dare la colpa a chiunque altro tranne che a se stessa. E, per aumentare la tragedia, era bravissima nel farlo. Diventò consapevole delle conseguenze delle sue azioni, del dispiacere che arrecava agli altri, ma ciò non le impedì di continuare. Imparò soltanto a nascondere le proprie tracce. Divenne un'abile bugiarda, e, per di più, era anche un'attrice provetta. Riusciva a far credere qualunque cosa. In un attimo poteva trasformare la notte in giorno, il nero in bianco. Era in grado di svenire, piangere o affliggersi al momento giusto, così che vivere con lei era come vivere con un folletto, senza mai sapere dove finisse la realtà e incominciasse l'illusione. Esteriormente era ancora la mia cara, dolce bambina. Ma dentro...» Alzò lo sguardo come se si fosse ricordata all'improvviso della presenza del dottor Roth. «Mi pare che si tratti della cosiddetta sindrome psicotica organica, vero, dottore?»

Lo psichiatra annuì.

«Be', potrebbe spiegarla al signor Pauling. Così capirà.»

Il dottor Roth contrasse le labbra. «Ritengo che il termine più semplice da usare per descrivere il disturbo sarebbe: demenza morale. Una totale indifferenza in materia di giusto e sbagliato. Una mancanza assoluta di senso di responsabilità per le proprie azioni. Un'avversione per tutto quanto è razionale.»

Qualcosa risuonò nel cervello di Judd: l'avversione per tutto quanto è razionale.

«Può essere dovuta a un trauma, o può essere una tara ereditaria. Ogni caso ha un suo carattere distintivo.» Sollevò un dito in segno di avvertimento, di cautela. «Attenzione a non fraintendere. Non si tratta di infermità mentale nella sua forma più riconoscibile. La maggior parte degli psicotici sono bene inseriti nella vita normale e, se vengono rinchiusi in clinica, raramente vi restano a lungo, soprattutto perché la mente dello psicotico non è confusa. Non perde il contatto con la realtà, non rivela alcun tipo di disorientamento.» Corrugò la fronte. «Ecco perché risulta così diabolicamente difficile fare una diagnosi. Non cerco scuse per i miei colleghi, signora Daimler, ma lo psicotico non sente la necessità di migliorare. Ci troviamo quindi di fronte a un disturbo difficilissimo, se non impossibile, da curare.»

Judd non voleva credere alle sue orecchie. Aveva voluto delle risposte, ma questo? Cristo, questo era un incubo. Si voltò verso Priscilla. «Ho vissuto quattro mesi con Rachel. È insicura, spaventata, confusa, ostinata. Ma non è psicotica, no davvero.»

«Mi dispiace, signor Pauling», rispose la donna con un filo di voce. «Davvero. So che l'ama. Ma io ho tutte le cartelle cliniche. Le potrà vedere quando vorrà. Aspetti di leggere quello che gli psichiatri hanno diagnosticato e forse allora capirà. Lo so; so quanto Rachel possa essere irresistibile, dolce, vulnerabile. Ma è tutta un'illusione. L'unica cosa reale che la riguarda è l'intangibile aria di tragedia nei suoi occhi. L'unico motivo che rende impossibile non volerla aiutare. Talvolta mi dico che è perché in qualche angolo remoto del suo cervello lei si affligge per ciò che ha perso.»

A Judd le costole facevano ancora molto male e il respiro gli era diventato affannoso. Doveva fermare tutto ciò. Doveva andare di sopra e cercare Rachel. Doveva farle ascoltare la madre perché potesse dirgli che non c'era niente di vero. Ma dentro di sé era disperato; capiva di rifiutare la verità per un senso di correttezza nei confronti di Rachel, non per reale convinzione. Si alzò. «Non so se ci sia qualcosa di vero», disse con calma, «ma non ascolterò altro se mia moglie non sarà qui a difendersi, a sentire di che cosa lei la sta accusando.»

Non sapeva quale effetto avrebbero potuto avere su Priscilla le sue parole. Ira? Riluttanza? Paura? Forse un po' di tutto. Ma l'espressione della donna non cambiò affatto. Annuì semplicemente. «Avevo sperato di ri-

sparmiare a Rachel quest'ultima offesa, ma non posso più proteggerla.» Le parole furono pronunciate in un tono privo di inflessioni, senza emozione, come l'accettazione finale di qualcosa che non poteva più essere evitata. «Vada a prenderla allora. Porti qui mia figlia, così potrà giudicare di persona. E poi che il cielo vi aiuti entrambi.»

24.

Fu soltanto quando uscì dal freddo dell'ombra nella calda luce del sole estivo che Emma capì quanto prima fosse spaventata e come ora si sentisse sollevata di trovarsi di nuovo all'aperto. Non si era permessa di pensarci mentre era nella scuderia alla ricerca di Addy e, se il pensiero avesse fatto capolino, lo avrebbe respinto. Data la situazione, non poteva perdere tempo a pensare. Si era semplicemente tuffata nell'oscurità, spinta da un unico desiderio: trovare Addy e lasciare Land's End.

Aveva guardato in ogni box, chiamando la sorella, ma non c'era stata alcuna risposta. La scuderia era vuota: né cavalli, né stallieri, né gatti, né Addy. E di nuovo aveva sentito quel silenzio: un orribile silenzio rarefatto.

Ormai fuori, appoggiata alla staccionata, cercò di immaginare dove proseguire le ricerche. Era stata tale la certezza di trovare Addy nelle scuderie che al momento era disorientata. Era corsa fin lì dalla casa, direttamente, sicura di acchiappare la sorella. Invece era chiaro che si era sbagliata: Addy non si era diretta alle scuderie.

Forse stava inseguendo Maude, che l'aveva portata da qualche altra parte: ma dove? Emma si torturò il cervello, poi ricordò improvvisamente il giorno in cui erano andati a fare il picnic e Maude aveva lasciato il sentiero per scendere attraverso i cespugli di rovi fino al vecchio padiglione estivo. Forse Maude aveva nascosto là i suoi gattini, pensò Emma.

«Certo», disse. «Sarebbe il posto migliore.» Dando un ultimo sguardo a Clarissa che pascolava tranquillamente sotto il vecchio albero di mele in compagnia di altri due cavalli, Emma costeggiò il pascolo, poi si mise a correre lungo il sentiero che si allontanava dalle scuderie.

In cima al promontorio si fermò un attimo ad allacciarsi una scarpa, poi, ignorando i rami che le si attorcigliavano alle gambe, lasciò il sentiero e si fece strada giù per il crinale.

Si era sollevato il vento e sentiva il rumore delle onde che si infrangevano sugli scogli. «Avresti fatto meglio a non avvicinarti a quell'acqua, Addy Pauling», disse col fiato corto, poi si rese conto all'improvviso di star fa-

cendo qualcosa che il padre aveva espressamente proibito. Stava scendendo al mare senza essere accompagnata da un adulto.

Esitò, ma soltanto per un attimo. Dopotutto, papà le aveva anche detto di non azzardarsi a perdere di vista Addy. Inoltre, il dottor Roth stava aspettando.

Passò attraverso l'ultimo groviglio di arbusti e seguì la traccia di un sentiero in discesa finché non arrivò al padiglione estivo.

«Addy?» gridò. «Sei là dentro?»

L'unica risposta fu il frangersi delle onde e il leggero fischio del vento.

Avanzò lungo la terrazza ricoperta di vegetazione, attraverso le ortiche fino alla porta. La spinse.

Non si aprì.

«Addy!» chiamò. «Non ti sgriderò: te lo prometto, però rispondimi.»

Non ci fu risposta.

Emma spinse di nuovo e questa volta la porta si aprì ruotando verso l'interno. Cautamente entrò nella stanza e si guardò intorno. Il sole filtrava attraverso le finestre rotte e vide le impronte che avevano lasciato sulla polvere del pavimento quando lei e Addy avevano seguito il padre quel giorno che sembrava così lontano.

«Ads?» La sua voce fu un bisbiglio e, per la prima volta da quando aveva intravisto l'impermeabile giallo di Addy sparire sopra la cresta della collina, le capitò di pensare una cosa terribile. E se fosse accaduto qualcosa di brutto a Addy? Qualcosa di veramente brutto?

Il rumore dell'oceano era adesso più forte e selvaggio ed Emma cadde sulle ginocchia, tappandosi le orecchie con le mani. «Dove sei, Addy?» gridò. Quasi in preda al panico, chiuse gli occhi e cercò di riflettere. Di immaginare dove, se fosse stata Addy, sarebbe andata. C'era soltanto un altro posto, che loro due avevano visto una volta, ed era giù alla darsena, dove Rachel teneva ancorata la sua barca a vela.

Ma perché Addy sarebbe dovuta andare là? Ci pensò un attimo, poi saltò in piedi. A che serviva chiederselo? Nessuno era mai in grado di dire ciò che Addy potesse fare o non fare. E aveva indossato l'impermeabile di tela cerata, forse perché pensava che, là dove andava, avrebbe potuto bagnarsi.

Emma trattenne il respiro. Non poteva credere che Addy fosse così disobbediente. Sapeva benissimo che papà aveva detto di non avvicinarsi mai all'acqua senza un adulto. Ma qualche volta Addy non prestava molta attenzione a ciò che le dicevano.

Il cuore di Emma incominciò a battere forte. E se la sorella fosse scesa

davvero alla baia? E se fosse caduta in acqua?

Rinunciando a cercare ancora nel padiglione estivo, Emma si precipitò fuori della porta e risalì di nuovo la collina in direzione del sentiero che girava intorno agli alberi e poi scendeva verso la baia riparata. A un certo punto inciampò e si scorticò un ginocchio, ma non ci fece caso. Era spinta dalla peggiore paura della sua vita: la paura che a Addy fosse successo qualcosa di terribile. Gli occhi le si riempirono di lacrime e la vista le si annebbiò, ma continuò a correre finché non arrivò quasi alla rimessa delle barche.

E improvvisamente la vide: Addy, con il suo impermeabile giallo, seduta sulla barca di Rachel. «Addy Pauling, vieni via di là all'istante!» Era quasi senza respiro e singhiozzante, e il vento disperdeva le sue parole.

Addy non si voltò a guardare la sorella: non si mosse affatto. Rimase seduta dov'era, accovacciata sul sedile, mentre Emma si lanciava giù per il sentiero verso di lei.

Era quasi arrivata quando di colpo si accorse con terrore che la barca non era più legata al molo. In qualche modo le corde si erano sciolte e l'imbarcazione si stava allontanando. «Addy!» urlò. «Vieni qui subito!»

Ancora una volta Addy non si mosse.

E poi la vela maestra cambiò direzione ed Emma vide Rachel alla barra del timone. Respirando di sollievo, la bambina cadde in ginocchio. «Rachel, torna indietro», ansimò. «Addy deve venire con me. Il dottor Roth sta aspettando.»

Ma Rachel non le badò. Diresse invece l'imbarcazione al largo seguendo il vento e il tratto di mare aperto dietro di loro aumentò sempre più. Emma era in preda al panico. «Lasciami almeno venire con voi!» urlò.

Fu come se Rachel non l'avesse neppure vista. Ma Addy l'aveva sentita. Si alzò di scatto dal sedile e incominciò a saltare avanti e indietro. «Rachel! Aspetta! Torna indietro! C'è Emma!»

Rachel si voltò per un attimo a guardare la ragazzina, ma non fece alcun gesto per invertire la direzione.

«Rachel!» gemette Emma, poi con disperazione vide che lo specchio di acqua scura fra di loro aumentava mentre la barca scivolava via silenziosamente sulle onde.

Judd ritornò in biblioteca. «Rachel non è in camera sua», disse a Priscilla. «Ha un'idea di dove possa essere?»

Il dottor Rotti era in piedi accanto alla sedia della signora Daimler e le

teneva il polso. «Credo che dovremmo chiamare un'ambulanza, Judd», disse a voce bassa. «Non le sento il battito.»

«Cristo», esclamò Judd. Fece per allontanarsi dalla porta, ma si bloccò vedendo la faccia di Priscilla. Era come se sotto la pelle la carne fosse scomparsa, lasciando soltanto un tessuto trasparente ad avvolgerle il cranio. Era certo che fosse morta, ma lei improvvisamente aprì gli occhi e lo guardò dritto in viso. «Per favore», bisbigliò. «Devo finire.» L'ultima parola fu un appello angoscioso.

«Rachel non è di sopra», disse Judd stupidamente. Gli pareva impossibile che una persona con un tale aspetto respirasse ancora.

«Si avvicini, signor Pauling. Non parli e ascolti. Lei ha detto di conoscere la mia Rachel. Bene, non è vero. Può essere amorosa e dolce come nessun'altra donna al mondo. Ed è questo l'aspetto che lei conosce. Ma c'è un'altra Rachel. L'altra faccia dello specchio. E, sebbene quella Rachel sia da compiangere e da proteggere, è anche da temere. Ecco perché deve ascoltarmi. Sta a lei decidere che cosa fare quando avrò finito. Non posso più portare da sola questo fardello.» Chiuse gli occhi. Le labbra, soltanto quelle, continuarono a muoversi. Sembrava che tutto il resto del suo corpo fosse già nella tomba.

«Rachel e Peter ebbero una figlia: Lilith. All'inizio Rachel la trattò come una cosa preziosa. Ne era affascinata, proprio come un bambinetto è affascinato da un cucciolo. Lilith era un delizioso giocattolo da vestire con abiti stupendi. Ma era anche motivo di sacrificio. Dopotutto, un giocattolo può essere messo da parte senza alcun danno se comincia a venirti a noia. E, una volta passata la novità, né Rachel né suo marito ebbero più tempo per lei, patetico animaletto. Peter svolazzava fra i suoi cavalli, le barche e le signore e la povera sfortunata madre, incapace persino di prendersi cura di se stessa, non poteva certo badare a una bambina.

«Sempre più spesso Peter le lasciava a casa da sole; inoltre, anche quando non era in giro, aveva sempre poco tempo per moglie e figlia. Come suo solito, Rachel cominciò a cercare qualcuno da incolpare per la propria infelicità. Non avrebbe mai ammesso che Peter fosse soltanto un furfante, puro e semplice. Che lei non avrebbe mai dovuto sposarlo. Quell'uomo non l'amava e non l'aveva mai amata. Certamente non tanto da cercare di capirla o di aiutarla.

«Io invece conoscevo Peter; vivevano qui a Land's End e vedevo che cosa era: uno sfruttatore, un disadattato, anche se di un genere diverso da quello di Rachel.» Ebbe un accesso di tosse e, quando finalmente si ripre-

se, la sua voce si era ridotta a un debole sussurro.

«Quando la bambina incominciò a camminare, fu ignorata del tutto. Si prese cura di lei la vecchia balia di Rachel e di Elizabeth. La vecchia Nellie. Conosceva Rachel come me e le voleva bene, perciò tenne la piccola in disparte. Rachel la vedeva di rado, intenta com'era a inseguire Peter. La sua devozione per lui era ossessiva.

«Ma quando Lilith diventò più grande, sembrò che Rachel improvvisamente la riscoprisse, ma non come c'era da augurarsi. Invece di crescere insieme come madre e figlia, Rachel si mostrava incapace di capire quale dovesse essere il suo ruolo. Quando era con Lilith, era ancora più immatura e capricciosa. Come se la bambina fosse una compagna di giochi da invidiare invece che una figlia.»

Scosse la testa e le lacrime incominciarono a sgorgarle dagli occhi. «Esigeva dalla bambina sempre di più: 'Accontenta tuo padre, Lilith. Fa' in modo che sia orgoglioso di te!' 'Stupida bambina, non sai suonare neppure le note più semplici.' 'Lilith, fa' questo. Lilith, fa' quello!'»

Alzò il capo e guardò Judd negli occhi. «Ricorda i sette peccati capitali, signor Pauling?» Non aspettò la risposta. «Io sì. Ho letto una volta da qualche parte che il peccato peggiore non è nessuno di quelli. È l'infierire sull'anima di un bambino. Ed è quello che Rachel ha fatto con sua figlia. Le ha mutilato lo spirito, mentre io, che Dio mi perdoni, stavo a guardare.»

Si coprì la faccia con le mani. «Non ho scusanti. Più Peter stava lontano da Land's End, più Rachel pretendeva l'impossibile dalla bambina. Nella desolazione della sua mente incolpava Lilith per l'assenza del marito. E più rendeva difficili i compiti della bambina, più sembrava compiacersi degli sbagli che la figlia commetteva. Come se, per qualche strano meccanismo, l'incapacità di Lilith rendesse Rachel più felice.»

Improvvisamente il corpo di Priscilla *si* irrigidì come se le fosse stato inferto un colpo mortale e Judd tese una mano. Lei l'afferrò e la strinse con forza, quasi potesse essere l'unica cosa ancora in grado di tenerla in vita. «Ti prego, Dio», ansimò. «Dammi la forza di finire.»

Il dottor Roth le venne accanto. «Credo che dovremmo chiamare Henry», disse.

Priscilla scosse il capo con forza. «Non ho tempo. La prego. Ascolti e basta.» E Judd capì dalla spaventosa inespressività della voce che era quella la parte più tremenda da raccontare. «Le lezioni di nuoto», continuò la donna. «Lilith aveva una paura mortale dell'acqua, mentre Peter e Rachel erano spericolati nuotatori e marinai, e Rachel aveva stabilito che la bam-

bina dovesse imparare entrambe le cose.

«Ogni giorno in quei terribili mesi estivi, che piovesse o splendesse il sole, conduceva la bambina alla spiaggia o in mare con la barca. E Lilith ritornava sempre come un povero relitto tremante. Era più di quanto potessi sopportare e alla fine ne parlai con Rachel.

«La mia povera figlia mi buttò le braccia al collo e pianse come se avesse il cuore a pezzi. Mi supplicò di capirla. Lo faceva soltanto perché Peter volesse bene a Lilith. Cercava di insegnare alla bambina a nuotare e ad andare a vela, così lui sarebbe stato fiero e allora sarebbe ritornato a casa per sempre. Come al solito fu più che convincente. E come al solito desideravo crederle, sperando in un suo ipotetico cambiamento.

«Quel fine settimana Peter si fece casualmente vedere, tra un viaggio e l'altro, e Rachel decise che era giunto per Lilith il momento di far vedere la sua abilità. Ci radunammo sulla spiaggia vicino al padiglione estivo per assistere. Tutto si svolse come una specie di incubo.» Adesso Priscilla piangeva a dirotto e le lacrime scendevano senza freno sulle guance incavate. «La povera Lilith era fuori di sé: in acqua fino alle ginocchia, era paralizzata dalla paura. Troppo spaventata per andare avanti, sconvolta perché non riusciva, singhiozzava in modo tale che perfino quello sciagurato di Peter finì per protestare: 'Buon Dio, Rachel!' disse. 'Non penserai sul serio che questo sia un divertimento?'»

«Rachel era sconvolta. Tirò Lilith fuori dell'acqua e la riportò in casa. Più tardi trovai la bambina nello stanzino sotto le scale. Rachel le aveva imposto di restarci finché non si fosse scusata per essere stata cattiva con mamma e papà. Non so quello che accadde dopo, ma so per certo che Peter, con il suo impeccabile tempismo, scelse proprio quella sera per dire a Rachel che la lasciava. Non voleva il divorzio, badate bene. Aveva semplicemente bisogno di andarsene per un po'. Sebbene Dio sa quanto poco tempo avesse sempre passato con lei. In ogni caso, il mattino dopo se n'era andato.»

Fino a quel momento la voce di Priscilla Daimler era stata quasi atona, ma adesso non aveva più la minima traccia di espressione. «Quel giorno piovve in continuazione. Rachel non lasciò mai la sua stanza e la sentii camminare, avanti e indietro, come un animale in gabbia. Ma quando finalmente scese era controllata e calma come non l'avevo mai vista. E seppi - buon Dio, seppi nel profondo del cuore - che stava per succedere qualcosa di terribile. E così fu.

«Rachel mi disse di aver capito che era stata una madre troppo indulgen-

te. Che era stato permesso a Lilith di comportarsi come una bamboccia maleducata, e questo dipendeva soprattutto dal fatto che io interferivo continuamente. Domani, disse, cambierà tutto.

«E fu così. Il mattino dopo Rachel mise alla bambina il costume da bagno, prese il suo impermeabile e le scarpine da barca e uscirono in mare. Dalla mia finestra le vidi partire. Non rividi più Lilith viva.»

Judd aveva la bocca arida. «Lilith affogò», disse con voce piatta.

Priscilla annuì. «Rachel ritornò a casa, era isterica. Mi disse di aver commesso un terribile errore. Aveva letto che l'unico modo per insegnare a un bambino riluttante a nuotare era quello di forzarlo. Così aveva portato Lilith con la barca a vela al largo e l'aveva buttata in mare. Ma quando aveva capito che la bambina era in difficoltà, era ormai troppo tardi.»

Judd era stordito. «Mio Dio, non c'è da meravigliarsi se ha avuto un esaurimento.»

Priscilla Daimler allungò una mano scheletrita e gli affondò le dita nel braccio con una forza incredibile. «È quello che pensai anch'io», continuò. «Rachel era distrutta dal dolore, inconsolabile. E il mio cuore era a pezzi: per lei, per la bambina e per me stessa, perché sapevo di essere in colpa. Per quello, non ci potrà mai essere perdono. Mai.»

Nessuno parlò. L'unico rumore nella stanza era il terribile respiro, simile a un rantolo, della vecchia signora.

Judd teneva lo sguardo fisso su una macchia del tappeto proprio a sinistra del piede di Priscilla. Era intontito. «È meglio che vada a cercare Rachel.» La sua stessa voce gli risonò nelle orecchie piatta e atona come era stata quella di Priscilla. Si alzò e stava per andarsene quando la donna parlò di nuovo.

«Ho paura che non sia tutto, signor Pauling. Deve ascoltare il resto.»

Judd si rese conto di gemere.

«Chiesi a Rachel dove fosse il corpo di Lilith. Lei disse che non era riuscita a trovarlo, che aveva cercato a lungo ma che la bambina era scomparsa. La mattina dopo il cadaverino fu portato dalle onde sulla spiaggia vicino al padiglione estivo.»

Si interruppe e di colpo Judd si sentì drizzare i capelli in testa. «Lilith aveva le scarpe da barca e l'impermeabile giallo.»

E poi arrivò la fine del racconto, con parole che lo riempirono del più profondo orrore. «Le tasche dell'impermeabile di Lilith erano piene di sassi.»

Judd si sentì sopraffatto dalla nausea, capì che glielo si leggeva in faccia,

ma non cercò di reprimerla, né volle guardare le due persone che erano con lui nella stanza. Rimase a fissare la stessa macchia sul tappeto e poi di colpo la porta si spalancò ed Emma, convulsa e singhiozzante, si buttò nelle sue braccia.

«Oh, papà», ansimò, cercando faticosamente di respirare. «Rachel ha portato via Addy, sulla barca a vela. Ho cercato di fermarle. Ho detto che il dottor Roth stava aspettando, ma Rachel non mi ha prestato attenzione.»

Judd si sentì come se avesse appena sbattuto la testa contro un muro di mattoni. «Chi è andato dove?» domandò in un soffio.

«Rachel ha preso Addy. Sono andate fuori in barca a vela.» Emma si abbandonò a un nuovo scoppio di pianto. «Lo sapevo. Lo sapevo», singhiozzò. «Non riusciremo ad andarcene mai più di qui. Mai più.»

25.

Rachel ha preso Addy. Rachel ha preso Addy. Nel fiume incoerente di parole, queste erano le sole che Judd avesse afferrato completamente. C'erano altre cose che Emma stava dicendo, di Rachel che non le aveva prestato attenzione, di Addy che saltava su e giù, ma le uniche parole che aveva realmente capito erano quelle: Rachel ha preso Addy.

Senza sapere assolutamente che cosa fare, si lanciò verso la porta della stanza, mentre Emma alle sue spalle gridava: «Non mi lasciare qui, papà! Ti prego!»

Si fermò quel tanto da agguantarle la mano, poi corsero entrambi fuori, travolgendo quasi Elizabeth strada facendo.

«Bene», disse Elizabeth. «Hai trovato Emma.»

«Non fare domande», replicò Judd, «Dimmi soltanto se esiste un'altra imbarcazione, oltre a quella di Rachel.»

Il tono pressante della sua voce doveva essere stata una spiegazione sufficiente, perché Elizabeth non gli chiese nulla. «Ce n'è un'altra», rispose. «Nella rimessa delle barche; te la mostrerò.»

Incominciarono a correre tutti e tre e, mentre correvano, Judd pregò. Dio mio, fa' che non sia vero. Fa' che niente di questo sia vero. Con la mano libera si tolse il sudore dagli occhi, ma capì che si trattava di lacrime. Le costole gli facevano molto male e, mentre risalivano lungo il crinale, il dolore diventò così intenso che credette di avere un attacco di cuore. Si fermò un attimo, alla ricerca spasmodica di una boccata d'aria, poi si lanciò giù per il sentiero dietro a Emma e a Elizabeth.

La piccola barca a vela sbandò e cambiò direzione, sollevando un fine spruzzo d'acqua salata attraverso il fiocco. Addy stava rannicchiata sul sedile di fronte a Rachel, in silenzio, con gli occhi rossi e gonfi di lacrime e il pollice in bocca.

«Quante volte devo dirtelo?» sibilò Rachel. «O lo fai solo per sfidarmi?»

Addy scosse la testa e lasciò subito cadere la mano lungo il fianco.

«Allora?» La voce di Rachel era ancora bassa ma vi si avvertiva una nota stridula. «Vuoi rispondere?»

Completamente disorientata, con il labbro inferiore che cominciava a tremare, la bambina balbettò: «Io... io non so che cosa devo dire».

Rachel fece un sorriso freddo che le comparve sulle labbra ma non negli occhi. «Certo che non lo sai», disse. «Perché sappiamo entrambe quel che stai combinando.»

Con un gesto fluido fece fileggiare le vele, che incominciarono a sbattere. La barca cambiò direzione e si mise con la prua al vento. Era ormai quasi ferma.

Rimasero sedute, dondolando dolcemente avanti e indietro al ritmo delle onde. Rachel fissava in silenzio la bambina, con il capo inclinato da un lato come se conoscesse un segreto e non fosse sicura di volerlo condividere. Finalmente parlò. «Sei una ragazzina molto disobbediente, Addy», disse. «Disobbediente e meschina.»

Per un attimo Addy sembrò pensare che Rachel la stesse prendendo in giro, poi la sua faccia si contrasse e la bambina incominciò a piangere.

«Smettila subito di frignare!» sbottò Rachel. «Queste stupidaggini possono funzionare con tuo padre, ma con me non servono a nulla.»

Addy si strofinò furiosamente gli occhi con le mani cercando di smettere, inghiottendo bruschi singhiozzi. «Mimi dispiace», riuscì a dire alla fine.

«Ti dispiace?» Rachel sollevò un sopracciglio che le descrisse un arco perfetto sopra l'occhio. «Naturalmente ti dispiace adesso che il danno è fatto. Ora che hai messo tuo padre contro di me.» Non era più calma, la sua voce era piena di rabbia velenosa.

Atterrita dal tono della matrigna, Addy si tirò indietro e si raggomitolò, cercando di farsi più piccola che poteva. Tremante, fissava a sua volta Rachel, con gli occhi spalancati, mentre le lacrime le scendevano ancora lentamente sulle guance.

Rachel distolse lo sguardo e trasse alcuni respiri profondi. «Non devo lasciare che tu mi sconvolga», disse, quasi a se stessa. «Dopotutto, qui la

persona adulta sono io e so come punire le ragazzine disobbedienti.» Si voltò di nuovo e fissò Addy con uno sguardo intenso e determinato. «Non sai nuotare, immagino.» Non era una domanda.

Ancora diffidente ma incoraggiata ovviamente dal fatto che Rachel avesse cambiato argomento, Addy si asciugò il naso sulla manica e scosse il capo. «Ho una paura matta quando ho l'acqua sopra la testa.»

«Allora ti insegnerò», disse Rachel. Adesso la sua voce era calma, quasi gradevole.

Addy guardò l'enorme distesa di mare aperto e profondo intorno a loro. «Fuori... qui?» balbettò. Fece il gesto di rimettersi *il* pollice in bocca, poi lasciò ricadere la mano.

«Proprio qui al largo», confermò Rachel. «E, per essere sicura che non imbrogli, ho portato qualcosa da metterti in tasca.» Tirò fuori dalla tasca del suo impermeabile una manciata di grossi sassi rotondi.

Spaventata a morte, Addy sgranò gli occhi, incredula. Poi scosse freneticamente la testa e scoppiò di nuovo in un fiume di lacrime. «Voglio andare a casa!» gridò. «Voglio il mio papà!»

«Vieni qui subito!» sbottò Rachel, allungandosi per afferrare la bambina.

Nel tentativo disperato di scappare, Addy fece uno scatto all'indietro e cadde dal sedile. A quattro zampe, attraversò il ponte verso la parte anteriore della barca.

«Povera marmocchia maligna», esclamò Rachel. «Non osare mai più scapparmi.» Si sporse e afferrò per le gambe la bambina atterrita, tirandola indietro. Poi la strattonò, la sollevò per aria e la scaraventò malamente sul sedile, trattenendovela.

Addy piangeva e singultava, dimenandosi con tutte le sue forze per liberarsi, quando di colpo smise completamente di piangere e di divincolarsi. Rimase seduta perfettamente tranquilla, a testa china, assolutamente immobile.

«Bene», disse piano Rachel, allentando la presa. Sembrava aver riacquistato tutto il suo controllo. «Allora, via. Metti in tasca questi sassi», disse tendendo la mano. «Ne ho ancora molti qui dentro.» Con l'altra mano diede un colpetto alle tasche rigonfie del suo impermeabile.

Per un istante non si udì più alcun suono. Né il fischio del vento, né il fruscio delle onde, né le strida dei gabbiani. Un silenzio totale, raggelante. E poi, dapprima debole, portato da un esile soffio di vento, giunse il suono dell'acuta e dolce voce di un bambino che cantava una tenera e terribilmen-

te triste ninnananna.

Rachel si irrigidì, mentre sul suo bel viso si disegnava la più sbalordita sorpresa, che diventò completo terrore quando lentamente e deliberatamente la bambina sollevò il capo. Come caverne vuote, i suoi spenti occhi chiari fissarono la donna che un tempo era stata sua madre.

Rachel arretrò, con gli occhi spalancati, riconoscendola improvvisamente con terrore.

«Presto, papà!» gridò Emma. «Sento che sta accadendo qualcosa di brutto! Lo sento!»

«Aspettate all'imbarcadero», disse Elizabeth. «Io prenderò la barca.» Scomparve nella rimessa e poco dopo Judd udì accendersi un motore.

Soltanto quando si trovarono fuori dell'imbarcadero, Elizabeth chiese finalmente dove stessero andando.

«Che sia dannato se lo so», rispose Judd, coprendosi il volto con le mani. «Rachel ha portato Addy al largo con la barca a vela.»

Elizabeth si girò a guardare Judd ed Emma, poi tornò a fissare davanti a sé: «E allora?»

«Dobbiamo trovarle», ansimò Judd. «Dobbiamo riportarle indietro.»

Elizabeth sollevò una mano. «Bene, non so perché tu abbia tanta fretta, ma credo che ce la faremo. Con questo vento contrario, e la marea che aumenta, non possono essere andate lontano. Forse una volta usciti da questa piccola insenatura, riusciremo ad avvistarle.»

Judd sentì Emma accostarsi a lui sul sedile. «Papà», disse, con il viso arrossato e gonfio per il pianto. «Che cosa sta succedendo?»

«Non lo so, Emma, so soltanto che dobbiamo trovarle e riportarle indietro.»

«Ma perché Rachel ha portato via Addy?»

Judd riuscì soltanto a scuotere il capo.

«Rachel vuole fare del male a Addy?» chiese la bambina con aria grave. «È lei che ha fatto del male a Lilith?»

Prima che Judd potesse pensare a che cosa rispondere, una raffica di vento e acqua salata lo colpì in pieno sulla faccia e lui capì che erano usciti fuori della baia riparata ed erano in mare aperto. Strizzò gli occhi per resistere all'intensa luce solare, scrutando l'orizzonte, ma vide soltanto un cielo azzurro che si stendeva all'infinito sopra un deserto mare azzurro. Sentì un groppo in gola. Era una pazzia. Non le avrebbero trovate. Avrebbe dovuto chiamare la guardia costiera.

«C'è una barca a vela», disse Elizabeth, indicando un punto. «Ma non posso dire se sia il *Windward.»*

Judd si alzò subito, poi si risedette. «Cristo, non possiamo andare più forte?»

Elizabeth scosse il capo. «Sto accelerando al massimo. Ma non preoccuparti; le loro vele sono flosce. Non mi sembra che possano andare da qualche parte.»

Come al rallentatore Judd fissava la barca man mano che le si avvicinavano.

«È il *Windward»,* gli arrivò nell'aria la voce di Elizabeth: aveva visto giusto. La barca a vela non stava andando in nessun posto: si dondolava dolcemente sulle onde lunghe con le scotte mollate e le vele che sbattevano al vento.

Judd guardò attentamente. La barca si muoveva seguendo la corrente. Sul ponte non c'era nessuno.

Elizabeth le girò intorno cercando con la barca a motore di avvicinarsi maggiormente, ma il boma del *Windward,* che oscillava libero, la costrinse a girare dall'altra parte. «Non vedo nessuno», urlò, con il panico nella voce. «Che cos'è accaduto?»

«Addy! Rachel!» urlò Judd.

Nessuna risposta. Nessun segno di vita, tranne un gabbiano solitario che volteggiava sulla cresta di un'onda.

«Addy!» gridò Emma. «Dove sei?»

Elizabeth aggirò la barca. «Quando arriverò più vicino, cerca di afferrarla.»

«Cristo, Elizabeth», rispose Judd con gli spruzzi che gli pungevano gli occhi. «Se ne sono andate.» Si sporse e faticosamente afferrò il fianco della barca a vela tirandola a sé con uno sforzo atroce finché le due barche si affiancarono.

Judd scrutò tutto fino alla prua: a bordo non c'era anima viva.

Scavalcò il fianco della barca con una gamba, e ogni movimento era per lui un'agonia, poi si lasciò cadere sul ponte. «Addy!» urlò. «Rachel!» Devono essere qui da qualche parte, pensò selvaggiamente, anche se in apparenza non c'era alcun segno di vita. Ogni pensiero razionale lo abbandonò e l'uomo incominciò a lanciarsi da una parte all'altra della piccola imbarcazione, chiamando entrambe. Senza quasi rendersi conto che Emma ed Elizabeth, con gli occhi pieni di incredulità e orrore, tenevano saldamente ancorata la barca a vela, si lasciò cadere pesantemente in ginocchio sul ponte.

«Cristo santissimo, se ne sono andate.»

Per diversi minuti avvertì soltanto una cupa disperazione e nient'altro. Poi, debolmente, gli arrivò un angosciato sussurro: «Papà, ho paura».

Lo udì, ma per un attimo non reagì. Quindi, carponi, si trascinò verso la parte anteriore della barca. «Addy?»

E di colpo si trovò a fissare due occhi precisi ai suoi che lo guardavano dall'angusto spazio sotto il fiocco. «Addy», sussurrò e strinse nelle braccia il corpicino tremante.

La bambina gli appoggiò la testa sul petto.

«Addy?» le chiese dolcemente. «Stai bene?»

La bambina annuì.

«Dov'è Rachel?»

«Non lo so», piagnucolò. «Stavamo andando alle scuderie a cercare Maude, e poi Rachel disse che sarebbe stato divertente andare in barca a vela. Ma dopo improvvisamente diventò molto sgarbata. Disse che ero una bambina cattiva. E lei voleva... voleva farmi nuotare nell'acqua alta.»

Pronunciò le ultime parole piangendo, al ricordo del proprio terrore. Nascose la faccia contro il petto del padre.

«E poi che cos'è successo?» le chiese Judd con dolcezza.

«Cercai di nascondermi e allora lei mi afferrò. E poi... be', è tutto qui, papà», bisbigliò. «Tutto qui.»

Rimase seduto, cullando la sua bambina, senza pensare, senza sforzarsi neppure di dare un senso a quello che al momento era incomprensibile. Tutto ciò che sapeva era che Addy era salva. E la sua povera, derelitta Rachel se n'era andata. Il resto sarebbe venuto dopo, in qualche modo.

EPILOGO

Durante la notte arrivò dal sud un temporale che portò via il tenero verde chiaro della prima estate, lasciando i giardini inondati di un colore più intenso, vivace, lussureggiante.

Emma era seduta sulla terrazza e cercava di leggere, ma era impossibile. Si ritrovava continuamente a guardare intorno e ad ascoltare gli abituali e normali rumori dell'estate: gli uccelli, i grilli e il vento caldo che soffiava pigramente fra gli alberi. In qualche modo sapeva che Lilith se n'era andata. Non aveva avuto il tempo di capire perché o come, eppure era così. Lilith non c'era più, Addy era proprio Addy ed Emma non aveva più paura. Neanche una briciola.

«Vieni qui», chiamò Addy, interrompendo le sue riflessioni.

Emma sospirò. Addy l'aveva infastidita tutta la mattina, da quando una cameriera aveva portato in casa dalle scuderie Maude e i suoi gattini. Adesso stavano tutti dormendo tranquillamente in una cassetta sul bordo del prato con Addy inginocchiata lì accanto.

Alla vista dei gattini Emma era rimasta affascinata come la sorella. Le due bambine avevano trascorso la maggior parte della mattinata in ginocchio, guardando Maude che allattava le cinque piccole bestiole.

Alla fine Emma si era disinteressata di loro, ma Addy no: era ancora seduta vicino alla cassetta e non si era allontanata di un centimetro. «Mi chiedo quanto ci vorrà perché aprano gli occhi», chiese per la quarta volta.

«Te l'ho detto, non lo so bene», rispose Emma, cercando ancora di pazientare. «Forse una settimana o giù *di* lì. Domandalo a Elizabeth.»

«A Maude piace leccarli», aggiunse Addy. «Ma la sua lingua è proprio ruvida.»

«Come fai a saperlo?»

«Mi ha leccato per sbaglio.»

«Credevo che Elizabeth ti avesse detto di non toccare i gattini.»

«Non li ho toccati.»

«Allora come mai sei stata leccata?»

«La mia mano si è trovata lì per caso.»

Emma sospirò e ritornò al suo libro. Una bellissima farfalla bianca e arancione attraversò svolazzando la terrazza e si posò sul bordo della pagina che stava leggendo. Emma trattenne il respiro ma, un attimo dopo, era già scomparsa tra un fluttuare di ali.

Emma rinunciò a leggere e chiuse il libro. Non riusciva a concentrarsi. Lasciò di nuovo vagare lo sguardo nel giardino, cercando di dare un senso alle cose che erano successe. Un'infinità di brutte cose. Come la scena terribile quando avevano trovato Addy sola nella barca. Papà aveva chiamato la guardia costiera e la polizia e tante barche erano venute a perlustrare la zona con le sirene spiegate e i fari accesi. Alla fine avevano ritrovato il corpo di Rachel che il mare aveva riportato sulla spiaggia, di fronte al vecchio padiglione estivo.

Emma aveva sentito alcuni domestici parlare tra loro e ciò che avevano detto l'aveva fatta stare malissimo. Dicevano che Rachel si era ammazzata, perché, quando l'avevano trovata, aveva le tasche dell'impermeabile piene di sassi. E non c'era da meravigliarsi, perché Rachel era sempre stata bizzarra. E poi Kate aveva detto che non era certo strano averla trovata nello

stesso luogo dove tanti anni prima avevano recuperato la piccola Lilith.

Emma rabbrividì. Aveva un milione di domande che le si affollavano nella mente, ma agli altri non ne rivolgeva nessuna. Papà diceva semplicemente che a Rachel era accaduta una disgrazia terribile e lui era veramente molto sconvolto, come Elizabeth. Perciò Emma stava zitta.

Poi, proprio il giorno seguente, era morta la povera signora Daimler. Il fatto aveva rattristato molto Emma, anche perché la signora Daimler non aveva avuto così l'occasione di ascoltare il suo pezzo preferito dal *Giardino segreto*.

C'erano però anche delle cose belle. Come quella di non essere più spaventata, dal momento che Lilith se n'era andata. Come quella di sapere che, una volta lasciata Land's End, avrebbero visto ancora Elizabeth, perché aveva intenzione di venire a New York per un po'. E poi papà aveva promesso che prima dell'inizio della scuola, a settembre, sarebbero andati tutti nel Maryland a trovarla e a vedere i suoi cavalli. Emma non vedeva l'ora!

Lanciò un'occhiata alla casa, ma tutto era tranquillo e immaginò che il dottor Rotti non fosse ancora arrivato. Lei ed Addy avrebbero trascorso qualche giorno nella sua clinica, mentre papà ed Elizabeth organizzavano il funerale e tutto il resto. Emma aveva detto al padre che non era più necessario, perché Lilith se n'era andata e Land's End non la spaventava più, ma lui voleva ugualmente che andassero. Al momento Emma non era riuscita a capire perché, ma poi alla fine tutto le fu chiaro. Papà era ancora preoccupato per Addy: non aveva capito niente di Lilith. Oh bene, disse fra sé, deve rendersi conto di persona che Addy è perfettamente normale e sarà sempre così finché io mi prenderò cura di lei.

Improvvisamente sentì il padre chiamare. «Su, Ads, vieni, il dottor Roth è qui.»

«Oh, al diavolo!» disse Addy sporgendo il labbro inferiore.

Emma andò vicino alla sorella e le tese la mano. «Non preoccuparti», disse con dolcezza, prendendola per mano e aiutandola a rimettersi in piedi. «Prima che tu te ne accorga, i gattini saranno abbastanza grandi da poter lasciare la loro mamma. E non dimenticare che Elizabeth ti ha detto che potresti anche prenderne due. Così non saranno soli.»

«Sarà la cosa più divertente del mondo, non credi, Emma?» disse Addy avviandosi saltellando lungo la terrazza in direzione della casa. «E voglio scovare i nomi più belli. Che cosa ne pensi di Weenie? Non è un bel nome?»

«Credevo che uno lo volessimo chiamare signor Freddy, no?»

«Oh, certo, avevo dimenticato.»

Emma si rialzò gli occhiali sul naso. «Penso che dovresti fare un elenco», osservò. «Mi dirai i nomi e io li scriverò per te, così non li dimenticherai più.»

Addy si fermò sulla porta e prese la sorella per mano. «Sei così carina con me», le disse.

«Lo so», replicò solennemente Emma. «Ma, dopotutto, Addy, le sorelle maggiori ci sono per questo.»

Judd le salutò con la mano, poi rimase a guardare finché la macchina non scomparve dietro l'ultima curva del viale. «Speriamo che Addy stia bene», bisbigliò.

«Starà bene», disse Elizabeth dietro di lui. «Sono sicura che sarà così.»

Stupito, si voltò e la vide in cima alle scale e, trasalendo, si ricordò che proprio là l'aveva incontrata la prima volta. Lentamente Elizabeth scese gli scalini e si fermò accanto a lui. «Credevo fossi partita», disse Judd.

«Stavo per farlo, ma poi ho deciso di aspettarti. Ho pensato che potevamo andare al cimitero insieme.» Si interruppe e lo toccò lievemente sul braccio. «Non pensavo che tu volessi andare da solo.»

La guardò e sentì un'improvvisa ondata di tristezza. Per un attimo gli era apparsa così simile a Rachel. Molte volte prima di allora aveva colto sul suo viso una rassomiglianza con Rachel. Ma, curiosamente, non aveva mai pensato sul serio che si assomigliassero. E all'improvviso ne capì il perché. Gli occhi di Elizabeth erano sempre pieni di gentilezza, mentre la sua povera Rachel non conosceva il significato di quella parola. «Grazie», le disse piano.

Perplessa, Elizabeth inclinò il capo di lato. «Per che cosa?»

Judd sorrise. «Sono sicuro che un motivo lo troverò.» Si voltò, le prese un braccio e insieme risalirono gli scalini ed entrarono in casa.

FINE